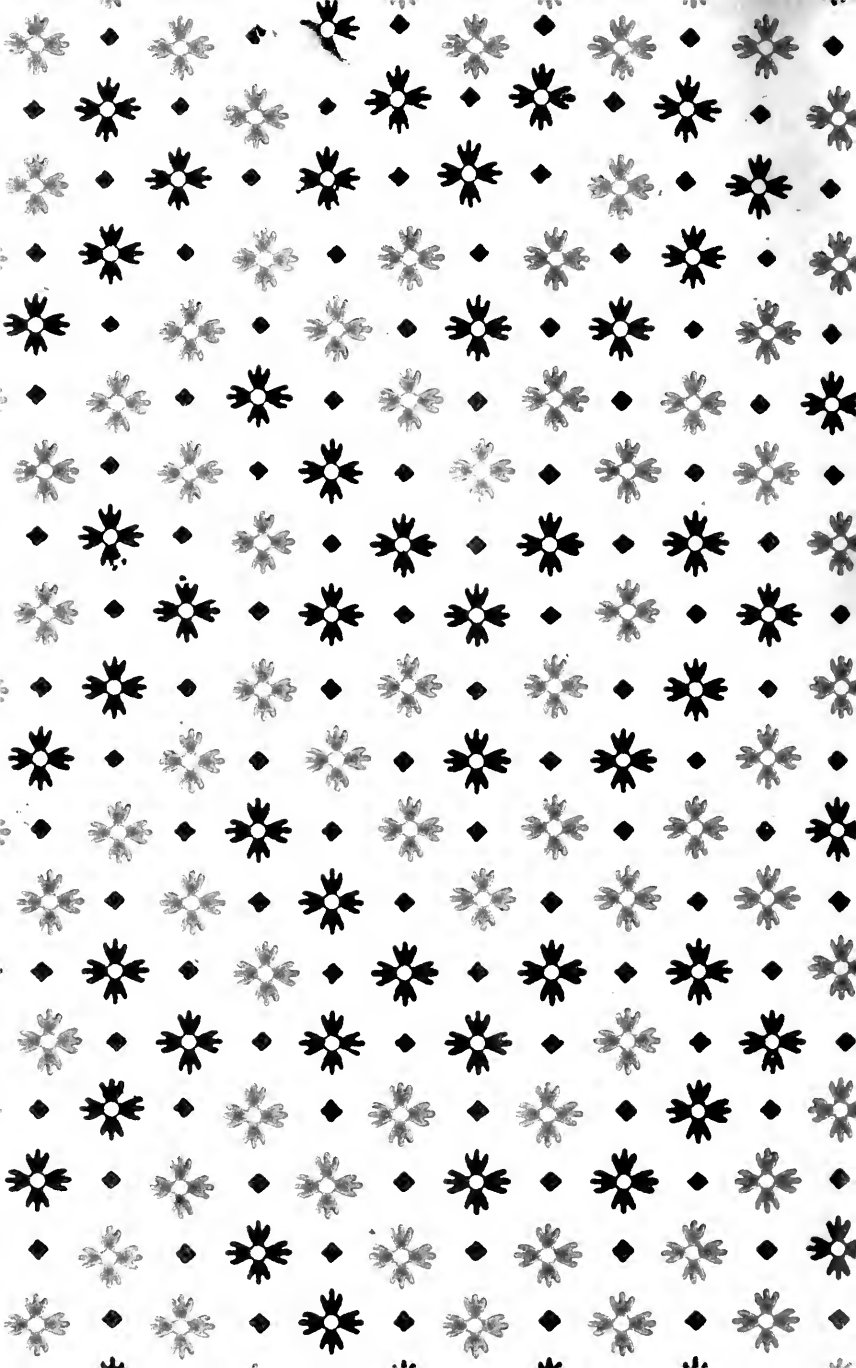
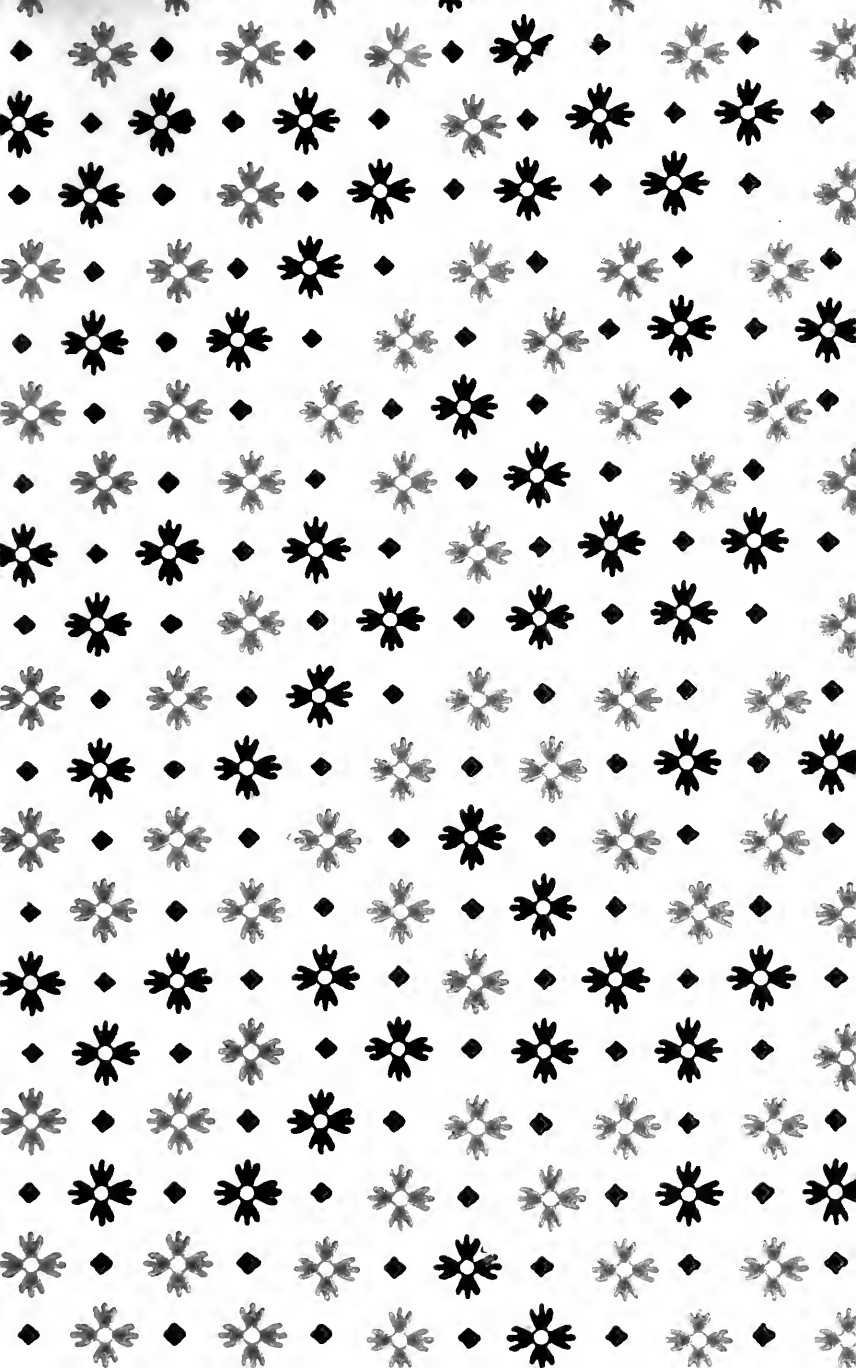




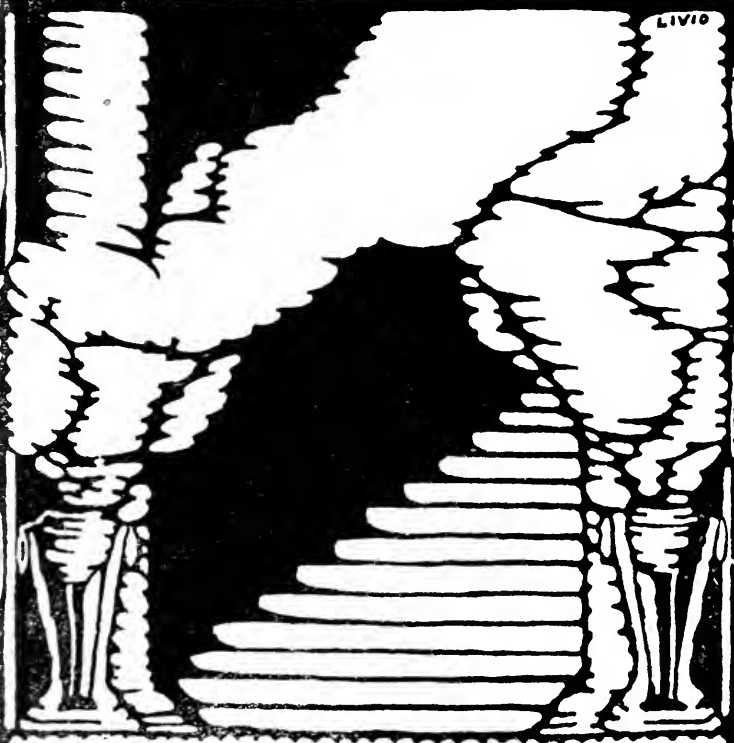
ALFIO TOMASELLI

COMMENTARIO RAPISARDIANO

CON NUMEROSE LETTERE DI ILLUSTRI SCRITTORI

A

MARIO RAPISARDI



CASA EDITRICE " ETNA "

COMMENTARIO RAPISARDIANO

SCRITTI POSTUMI DI M. RAPISARDI

pubblicati a cura di A. Tomaselli

Nuove foglie sparse, poesie postume, Palermo, Pedone Lauriel, ed., 1914.

Lettere a C. Reina. Palermo, Pedone Lauriel, ed., 1914.

Pensieri e Giudizi. Palermo, Pedone Lauriel, ed., 1915.

Epistolario * Catania, Giannotta, ed., 1922.

Un santuario domestico, ** commedia, Catania, Giannotta, ed., 1923.

SCRITTI DI ALFIO TOMASELLI

Serraglio, ediz. definitiva, 1923. L. 3.

Inni sacri, 1900 (esaurito).

Ebbrezze, 1908. L. 2.

Canti neri, 1909. L. 2,50.

Avanguardia, ditirambi, 1912, 2ª ediz. (esaurito).

Al levar del sole, idilli, 1921. L. 2,50.

---

* In vendita anche presso la CASA EDITRICE "ETNA,, in Catania, al prezzo di L. 15 la copia.

** In vendita anche presso la CASA EDITRICE "ETNA,, in Catania, al prezzo di L. 2,50 la copia.

M. Rapisardi
nell'aprile 1911, sul terrazzo, presso il roseto

ALFIO TOMASELLI

COMMENTARIO RAPISARDIANO

CON NUMEROSE LETTERE DI ILLUSTRI SCRITTORI

A

MARIO RAPISARDI

Con 15 incisioni fuori testo

CATANIA
CASA EDITRICE "ETNA"
1932

PROPRIETÀ LETTERARIA

PQ
4730
R24Z9

LIBRARY
744248
UNIVERSITY OF TORONTO

CATANIA - TIP. F.LLI VIAGGIO - CAMPO

Come gli alipedi cavalli inanima
Già presso al termine l' esperto auriga.....
RAPISARDI, *Agone* (Religiose)

AVVERTIMENTO

In queste pagine sono raccolti e ordinati alcuni miei scritti che riguardano Mario Rapisardi, pubblicati da anni in varie riviste; e vi fanno séguito numerose lettere di illustri scrittori che col Poeta ebbero corrispondenza di stima e di amicizia: lettere che ho scelto a studio tra le moltissime, perchè più intimamente si riferiscono alla vita e al carattere del Catanese.

Non s'ha quindi a considerar questo libro come scritto di proposito su Mario Rapisardi: esso è nient'altro che un fascio di articoli di giornali, buttati giù in tempi e circostanze diverse, e di lettere amichevoli e confidenziali vergate naturalmente senza la pretensione della pubblicità; e come tale deve esser giudicato. Vi manca perciò l'organicità dell'opera, le proporzioni e distribuzioni delle parti ben definite, l'unità dello stile e qualche volta la misurata serenità critica: difetti capitali che io ben riconosco e che non posso

eliminare nè correggere. Era da rifare, in quanto a me, tutto da capo: cosa evidentemente impossibile, tenuto anche conto che parecchi articoli sentono della fresca immediatezza degli avvenimenti che li ispirarono.

Con tutto questo, io non credo che il libro così com' è debba venir meno allo scopo cui tende, cioè a lumeggiare di più la figura del Vate etneo. Anzi, voglio sperare che esso, insieme con l' Epistolario, *possa giovar non poco ad apprestare del materiale, agevolandone le ricerche, a chi per avventura volesse provarsi a scrivere compiutamente la biografia di Mario Rapisardi.*

ALFIO TOMASELLI

Pavia, 30 ottobre 1919

Egregio, *Ella ha buona memoria ed ha un archivio ben fornito di giornali, di lettere e di altri ricordi: è naturale quindi che i Suoi articoli riescano interessanti e istruttivi, come è quello ultimo, nel quale Ella evoca tanti particolari ignorati o dimenticati su quella antipatica polemica.*

Ringraziamenti e saluti dal Suo dev.mo

CARLO PASCAL *

Al Ch. sig. Alfio Tomaselli
Catania

* Il PASCAL, del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, professore ordinario all'Università di Pavia, morì a Milano il 22 settembre 1926: era nato a Napoli nel 1866.

MARIO RAPISARDI

I.

Parlare convenientemente di Mario Rapisardi non è cosa molto facile, trattandosi di una natura complessa d' artista che par tanto semplice nella sua grandezza. Diciamo per prima che l' animo del Rapisardi è tutto riflesso nelle sue opere, alla stessa guisa che nelle sfaccettature di un brillante si riflette purissima la luce del sole.

Or dalle sue opere balza la figura del Poeta, salda e possente: a considerarla attentamente, ha del macigno stagliato dalla formidabile roccia etnea; e le asperità e le disuguaglianze sono condizioni inerenti alla sua natura alpestre.

Così si spiega in lui, che aveva piena coscienza di sè, l' atteggiamento di sfida contro le nequizie dei suoi tempi, il supremo disdegno per ogni volgarità, l'ebbrezza quasi ascetica nella solitudine selvaggia. Eccessivo, se vogliamo, nei suoi odî e nei suoi amori; ma rigido nel dovere e devoto ai suoi ideali. Fa pensare a Dante: figura morale singolarmente e austeramente superba, magnificata dalla " buona compagnia che l' uom francheggia sotto l' usbergo del sentirsi pura „.

> Diritto sulla tragica sera che preme il mondo,
> Strali e sogni vibrando all'età rea,
> Passa incontaminato fra il bulicame immondo,
> Non uomo, Idea.

Più che un uomo, dunque, il Poeta rappresenta una idea.

Con ciò non vogliam dire che Mario Rapisardi s'abbia a riguardare come un essere fuori della natura umana, una purità angelicata, un uomo immune di peccati, tutt'affatto diverso dagli altri uomini. Non idolatria, nè feticismo, officio da servi. Noi intendiamo solamente far rilevare che egli incarnava, come altri mai, un ideale di libertà, di giustizia, di amore, tal che la selvatichezza apparente dei modi celava nell'animo di lui uno splendido tesoro di gentilezza e di grazia; che la fierezza del suo ideale " lo faceva rifuggire dalle vie trite e volgari e dalle velleità baldanzose onde venne ad altri facile fama „ *; che i migliori sentimenti umani, in lui contemperati ed espressi in forme d'arte ammirande, giungono a renderlo un uomo davvero eccezionale.

Nella vita il Rapisardi fu un solitario per inclinazione e per forza maggiore: così fece parte per se stesso, chiudendosi in un eremo spazioso fra l'Etna e il mare. Egli era convinto " che la solitudine e lo starsene in disparte come il Saladino è necessario al pensatore e all'artista „; e teneva che l'artista e l'opera sua fossero compenetrati sì da costituire un tutto organico vivente. Non sentì mai il bisogno di nasconder nulla con orpelli di alcun genere: volle sempre fino all'estremo apparir tale qual era dritto e intiero, con le sue virtù e le sue manchevolezze.

E fu per questa ragione che egli non permise mai si facesse una scelta delle sue poesie con l'intenzione di renderle accette *virginibus puerisque*, credendo giustamente che così si riuscirebbe " a menomare e a mutilare la sua integrità personale „. Personalità poetica imponente, che splende di luce propria, come stella di prima grandezza nel cielo limpido dell'arte.

E per l'arte Mario Rapisardi animosamente combattè, e vinse morendo.

* C. Pascal — *L'opera poetica di M. Rapisardi*, Catania, Battiato, 1913.

Non c'è dubbio che il poeta, degno veramente di questo nome, ha una santa missione da compiere nel mondo: egli non conosce ostacoli, chè agevolmente li sormonta; " porta tutte le corone, compresa quella di spine „; e la sua morte è un' apoteosi.

II.

Mario Rapisardi non fu un caposcuola: perciò non ebbe, strettamente parlando, discepoli; e non poteva averne. Egli schiuse nuovi orizzonti; additò nuove vie, ma aspre e difficili; parlò una nuova parola d' amore in tempi di lotte caine, di mercimoni turpi, di abbiezioni brutali.

Non possiamo, per conseguenza, trovare in lui il maestro di poesia, vale a dire il pedante, lo sgobbone; nè — come fu detto per il Carducci — il fauno che sbuca dalla cappa del professore; e tanto meno il fanciullino.

Lo spirito del Rapisardi, che viveva in intima comunione con gli spiriti più eccelsi signori dell'arte e del pensiero di tutti i tempi, non sapeva e non poteva adattarsi alle minuzie scolastiche, alle grettezze dottrinali, alle umili contingenze cotidiane. Egli affrontava gli ardui problemi della vita, scrutava le profondità misteriose del dolore infinito, esaltava le bellezze della verità trionfante.

Comprendeva la terra e il cielo. E i fatti e gli avvenimenti più grandiosi della storia sono materia dei suoi canti, e sono rievocate nelle sue meravigliose visioni anche le atletiche figure di Prometeo, di Encelado, di Laocoonte, che, se non realtà storiche, sono magnifiche personificazioni delle eterne e supreme forze della natura, viventi nella luce del mito immortale.

I principî d' arte del Rapisardi, affermatisi meglio negli anni, furono affatto discordi da quelli dei suoi contemporanei. In mezzo al dilagare di torbide correnti artistiche, gonfie di viziose deviazioni e di sensualità raffinate e lussureggianti, egli passò incontaminato. La sua arte è casta e nello stesso tempo piena di umanità e di potenza; nuda, senza infingimenti e senza lenocini. Egli idoleggiava le nitide forme dell' arte classica " la

chiara, la sacra arte latina „. Ma le immagini, pure e perfette, che balzavano dal suo cuore commosso, sono animate di vita moderna, gioiscono di fremiti presaghi, folgorano tutta la bellezza intima del nobile artista creatore; e le sue opere hanno tutte incontestabile valore etico ed estetico insieme.

Il culto appassionato e sincero che il Rapisardi ebbe per l'arte fu superato solo dal culto che egli ebbe profondo e senza limite per la natura. Mai egli, neppure tra le più crude sofferenze, osò maledirla come fece il Leopardi: raggiunta la maturità degli anni e acquistata la piena saggezza, riconosce in essa la unica e giusta madre e moderatrice della vita rinnovantesi perennemente nell'amore; e la chiama " santa „, e si rassegna virilmente alle sue leggi, anzi se ne compiace e si esalta.

E canta, come nessuno cantò mai, le luminose ascensioni delle sorti umane, " la religione suprema del tutto vivente „. Ben possiamo dir che la sua poesia, intimamente ed eminentemente lirica, è la sincera espressione di una coscienza eroica ritemprata dalla fede nelle eterne energie della vita cosmica.

E i suoi versi riecheggiano le voci recondite e misteriose di tutti gli esseri e di tutte le cose: sono sospiri d'amore e delirî d'ebbrezza, spasimi di angoscia e gridi di rivolta, schiocchi di sdegno e inni di trionfo, così tutti armonizzati e fusi nell'unità ideale, da formare indubitamente una delle più belle melopee moderne.

III.

Eppure tutto questo non poteva essere inteso da quanti furono sviati dietro al malo esempio di una babele di poeti e critici " specializzati „, che con pretensiosa prosopopea nelle gazzette tenevan cattedra e tribuna.

Già è risaputo come Bettinelli e La Harpe giudicarono la trilogia di Dante: l'uno " un libro di erudizione „; l'altro " une rapsodie informe et absurde „; sciorinando a tutto andare tante cose insensate. Non altrimenti alcuni critici odierni sentenziarono sulle opere del Rapisardi. E

ne sballarono delle grosse. Ma noi sappiamo che la critica, o meglio certa critica (il Rapisardi la definì bene nella nota ottava del c. VI dell'*Atlantide*) è oramai esercitazione dialettica di novelli sofisti bizantineggianti, che come tanti giocolieri da piazza fanno a loro piacimento apparire agli occhi del pubblico grosso il bianco nero e nero il bianco, il rovescio dritto e dritto il rovescio. Essi esaltano o denigrano un'opera d'arte a seconda della simpatia o antipatia che sentono per questo o per quell'autore, a seconda dell'umor gioviale o malinconico che domina in loro, a seconda di preoccupazioni o interessi di scuola o di partito, non curando se nelle loro argomentazioni si trovano a ogni passo in aperta contraddizione con loro stessi.

Così, scarnando e sminuzzando un capolavoro, a furia di sottigliezze e di arzigogoli, lo riducono a un pugno di polvere impalpabile da disperdere ai venti; mentre, all'opposto, una sciatteria, una incongruenza la concretano, la rimpolpano, la agghindano, e te la presentano come un capolavoro. Via, non è davvero questo il compito della critica, la quale deve essere " libera da preconcetti e paziente esploratrice „.

Dura ancora l'eco della triviale gazzarra che fu fatta attorno al *Lucifero*. Il poema è vuoto, dissero certuni: Lucifero, pur non credendo all'esistenza del suo avversario, lo combatte e finalmente lo spegne: ciò è un non senso. Non sapevano essi, o sapevano benissimo e fingevano di non sapere, che Lucifero e Dio nel poema del Rapisardi sono due simboli, la luce della ragione e il pregiudizio religioso messi a fronte; che la scienza col diuturno e paziente lavoro d'indagini e per via d'innumerevoli sacrifici, giunge a disperder gli errori della superstizione, tiranna delle anime ignare.

Il Rapisardi a studio rievoca in questo poema il nome dell'antico arcangelo apportatore di luce, giacchè Satana è stato, ed è tuttavia per i credenti, il genio del male, il tentatore (opportunamente con tal nome, Satana, simbolo dei naturali istinti della vita comune, compare nel *Giobbe);* e la vittoria razionalmente non sarebbe stata allora possibile sul " gran tiranno „. Dovette esser questa la ragione

principale che fece all'ultimo ravvedere il Carducci (dopo di avergli fatto consumar tanto inchiostro nelle polemiche sataniche) fino a indurlo a chiamare il suo ***Inno a Satana*** una " chitarronata „ e cantare in cambio la ***Chiesa di Polenta.***

È da notare che se il ***Lucifero*** accese tanti pettegolezzi e tante dispute, il ***Giobbe***, il sereno poema del dubbio e del dolore, e le ***Poesie religiose***, che inneggiano alla fede nella scienza conquistatrice e alla consolante religione della natura, non suscitarono molta eco. Si alzarono clamori alla pubblicazione dell' ***Atlantide***, che fece " levar le berze „ a più d' uno.

Or qualcuno voleva che i due odiati poemi fossero del tutto seppelliti, non già per le " deficienze „ che credevano trovarvi, sì bene per le " rivelazioni „ che di fatto vi si trovano e che realmente sanno " di forte agrume „. Ma la tetragona anima dell' Alighieri ancora ammonisce:

> se la voce tua sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi quando sarà digesta.

IV.

Per certo di fronte alle geniali creazioni di Mario Rapisardi è bene che la critica senta pienamente la gravità del suo còmpito. Nè diremo che s'arresti trepidante e rispettosa.

" Come ! Niente critica ? No — insiste Victor Hugo—. Il genio è una entità come la Natura, e come essa vuol esser accettata puramente e semplicemente. Una montagna, o si prende o si lascia. C'è della gente che farebbe la critica all'Imalaja sasso per sasso. Tutto nel genio ha la sua ragion d' essere. È perchè è. La sua ombra è il rovescio della sua luce. Il suo fuoco è conseguenza della sua fiamma. Il suo precipizio è la condizione della sua altezza „. *

* Victor Hugo — *W. Shakspeare*, II, 4, 2.

E noi non c' indugiamo a rilevar minutamente nell' opera del Rapisardi la bellezza e originalità della ispirazione, i pregi formali e stilistici, la rara maestria delle perfezioni metriche; e nemmeno ci proviamo a giustificare i casuali riscontri con atteggiamenti altrui, le momentanee ecclissi della coscienza, la giovanile esuberanza di ritmi e d' immagini; ma ora vogliamo e dobbiamo tener precipuamente conto delle monumentali linee dell'opera rapisardiana e della sua consistenza sana e compatta che la rende durevole nel tempo.

Opera colossale di pensatore e di veggente. Mai genio di poeta nell' Italia moderna si levò a tanta altezza e universalità di concezione. La vita cosmica vi appar riflessa splendidamente in tutte le sue svariatissime manifestazioni. Poesia filosofica scientifica e, come già in Empedocle e in Lucrezio, religiosa e ora divenuta sociale. È tutto un mondo forgiato nella fantasia di un asceta, tutto plasmato di storia e di leggenda, di eroismo e di brutalità, di forza e di fede, di realtà e di sogno; tutto solenne per oscurità di abissi e luminosità di cieli, risonante di armonie nuove e sublimi. Possente opera di elevazione e di rinnovamento.

Ecco. Nei poemi sembra udir riecheggiare il grandioso coro delle dissonanti voci di tutti i tempi, lungo il faticoso cammino ascensionale dell'umanità; nelle liriche si sentono gli eloquenti palpiti di un cuore che di tutti i cuori ripete le angosce segrete, i nobili ardimenti, le aspirazioni divine. Le traduzioni, stupendo lavoro di addestramento e di preparazione, rivelano intimamente le affinità elettive dell'animo del Rapisardi coi suoi autori preferiti: Catullo, Lucrezio, Shelley. E non tralasciamo le prose (sebbene in minima parte note al pubblico) cioè gli studi e le lezioni* — che riescono a commentare dottamente le poesie attestando con più chiarezza la pura e forte tempra di maestro e di educatore in Mario Rapisardi — e non ultimo l' *Episto-*

* Alcuni di essi insieme con pochi versi postumi io diedi a stampare durante gli anni 1924 e 25 in un periodico di Catania, ***Endimione***, e recentemente sono apparsi riuniti in un informe e negletto volume pubblicato a Torino.

lario, florido giornale della sua vita interiore, limpido specchio del suo cuor generoso.

V.

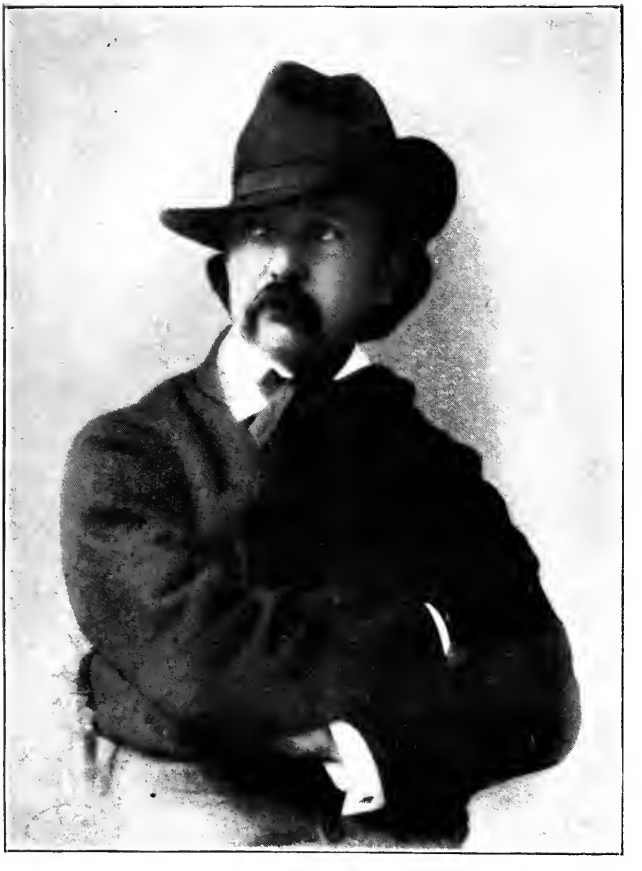
Chi potè conoscere Mario Rapisardi da vicino potrebbe riferire qualche aneddoto e qualche motto significativo che rivelano la bontà dell'animo di lui tanto caro agli amici e agli studenti.

Ricordiamo. Una volta, verso il '97, parecchi scolari stavano riuniti davanti al portone dell'Università con l'intenzione di festeggiare anche essi, come in quel giorno tutti gli altri lavoratori, il primo maggio " la festa universale del lavoro „ marinando, come suol dirsi, la scuola. Ma ecco venire il Rapisardi, e loro tutti dattorno a lui, curiosi di apprendere il suo parere in proposito. " È tanto chiaro — rispose il Maestro, semplicemente: — si festeggia il lavoro, lavorando „. E i giovani tosto si recarono alle lezioni.

Per il Rapisardi, lavoratore assiduo, il lavoro era purtroppo una festa. E il libro delle sue Poesie si chiude con un inno al lavoro. Non stette mai in isciopero la sua mente, nemmeno nelle ore da consacrare al sonno. E che dire della sua fervida attività non mai interrotta al tempo che intraprendeva un' opera di lunga lena? Notevole la prodigiosa celerità con cui produsse l'*Atlantide*. Certo che nel suo spirito era di lunga mano preparata la materia*, la quale era venuta elaborandosi negli anni; ma in soli quattro mesi " di lavoro febbrile „ nella geniale ispirazione creatrice egli riuscì a scrivere il poema, e altri otto mesi " di letargo mortale „ durò a rifinirlo: cominciato il 15 dicembre 1890, lo finì il 15 dicembre 1891 " alle ore 12 meridiane „: così è segnato in fondo all'autografo.

Non accenniamo alla lunga paziente ingrata fatica a cui egli volontariamente si sottopose per tradurre le Odi di Orazio, poeta a lui tanto antipatico. Basta leggere la

* Ne fa fede " Preludio „ in *Nuove foglie sparse*. Palermo, Pedone Lauriel, 1914.



RAPISARDI
(1889)

nota che egli in forma di epitaffio si compiacque di apporre alla fine del manoscritto: " Questo fratesco lavoro— portava a termine — e fratescamente ricopiava — il signor Mario Rapisardi — nell'anno 1884 — infaustissimo della sua vita „.

Nei giorni più tristi della sua vita Mario Rapisardi cercava svago nel lavoro; anzi, col lavoro forzato snervante medicava le ferite del cuore che gli sanguinavano.

Eppure avvenne che nel 1905 volevano costringerlo " al riposo forzato „. Allora sorse viva e unanime protesta in tutta la stampa d'Italia allo strano provvedimento: venne interrogato " ufficiosamente „ il ministro, il quale poi diede ampie assicurazioni.

Or in una mattina di quei giorni di trepida aspettativa io mi recai a visitare il Rapisardi. Lo trovai, con mia sorpresa, intento tranquillamente a pulirsi le scarpe. Egli subito ebbe a indovinare il mio desiderio di notizie; e intanto, senza che io ne facessi accenno, appagò così la mia curiosità, dicendomi: — Come vede, se mi manderanno via, sarò sempre buono a guadagnarmi un tozzo.

E le scarpe, lucidate dal Maestro, brillavano a meraviglia.

VI.

Mario Rapisardi, in fondo, fu sempre lui; così nella vita, come nell'arte: sognatore impenitente, araldo di civiltà.

" Nel Rapisardino c'era già il Rapisardone „ — disse un giorno il Carducci, credendo di fargli un'ingiuria, — e invece diceva una grande verità. E di fatti nel poemetto che il Rapisardi scrisse a quindici anni, *Fausta e Crispo*, c'è già il poeta delle *Ricordanze*, del canto di Ebe e del canto di Isolina del poema *Lucifero;* e in *Tenebre e Luce* del volumetto *Canti* stampato nel 1863 c'è nientemeno l'autore della terza parte del *Giobbe*.

Il piccolo Rapisardi aveva saputo mantenere la promessa. Nè andò per nulla delusa l'aspettazione di coloro che primi estimarono l'altezza del suo ingegno. Victor

Hugo nel '68, appena letta la *Palingenesi*, gli scriveva: " Vous êtes un précurseur. Vous avez dans les mains deux flambeaux, le flambeau de poésie et le flambeau de vérité. Tous deux éclaireront l'Avenir „. E Garibaldi, all'apparizione del *Lucifero:* " Coraggioso! All'avanguardia del progresso noi vi seguiremo, e possa seguirvi la nazione intiera nella grande opera di emancipazione morale da voi eroicamente iniziata „. Francesco De Sanctis, che fece onorifica menzione del Rapisardi nei suoi *Nuovi saggi critici*, nel '78 ministro della P. I. notando nel giovine poeta l'auspicato iniziatore di una nuova formazione d'arte, lo premiava conferendogli la nomina di ordinario di letteratura italiana all'Università.

È innegabile che l'arte è la schietta espressione di un temperamento originale; che essa, tutta materiata di umanità, ha una funzione benefica nel mondo, e c'infiora i sentieri della vita. Non esteriorità pomposa e abbagliante, ma intimità gagliarda di sentimento. Nella sua integra coscienza Mario Rapisardi trovò la limpida sorgente delle sue ispirazioni, e cantò con indomabile fervore gli affetti più santi, le aspirazioni supreme.

Guastavano intanto l'aria le mefitiche esalazioni delle accademie, risonavano ancora i campanacci e i belati dell'Arcadia; ed egli che sentiva dentro nel suo spirito il fermento dell'età nova, con giovanile baldanza nella *Palingenesi* — prima della Breccia di Porta Pia — intonò l'inno della rinascita, cantando " l'apocalisse del pensiero „ preconizzando " Roma, l'eterno santuario del mondo „; e poscia sorse con *Lucifero*, gittando il primo grido di ribellione nel campo religioso, grido che in seguito doveva ripetere più solenne e vibrato nel campo filosofico politico sociale. Così nacquero *Giustizia* e *Giobbe* e *Poesie religiose* e *Atlantide* e finalmente i *Poemetti,* che contengono l'essenza più pura della poesia rapisardiana.

Come ben si vede, vasta orma di sè impresse con le sue opere nell'età che fu sua il Rapisardi. La sincerità fu la sua nota caratteristica; essa mantiene in vita le sue opere e le serba alla gloria; giacchè è un fatto indiscutibile che " le idee veramente sentite, comunicandosi agli

uomini, diventano stimolo di azioni appassionate e grandi „. Ed egli sognò l' umanità futura redenta nell' amore, libera da ogni giogo, cosciente delle sacre leggi della natura, serena nella gioconda operosità della pace.

Ormai vecchio, il Poeta scorgeva all' orizzonte foschi bagliori sanguinosi, sentiva l' ebbrezza delle prossime battaglie e ringiovaniva pensando all' immancabile trionfo dei suoi ideali nel mondo.

" Già vedo l' iride su le tempeste — scriveva fiducioso negli ultimi anni —, e una bianca immagine che mi sorride :

O bianca impassibile dea,
Non forse la Morte sei tu ?

E Morte sia ; ma non mi troverà mai scorato e inerte. Riceverò il suo dardo in pieno petto col grido della battaglia sulle labbra, e con la certezza della vittoria nel cuore „.

E tal moriva, qual visse.

È vero che i tempi ora sono mutati, e con essi molte idee e molti apprezzamenti si sono venuti modificando nel popolo ; ma la produzione del Rapisardi non è tutta caduca : è vitale una buonissima parte, la più bella, e il suo sogno d' arte e d' amore non può andare perduto :

Ma l' ideal dei giorni miei, la face,
Che il mio misero corpo oggi consuma,
Splenderà, sotto a' firmamenti, eterno.

Sorretto da questa sicura fede, Mario Rapisardi giunse così a varcare la soglia del secolo XX e potè appena veder compiuta l' edizione definitiva delle sue opere poetiche, viva fonte di bellezza e di forza e sacro alimento dello spirito alle generazioni novelle.

IL CARATTERE DI MARIO RAPISARDI

I.

Mario Rapisardi ci teneva a essere stimato come carattere anzitutto e poi come poeta: era questa la sua maggiore ambizione. E forse non fu mai carattere più pertinacemente intiero e inflessibile, se togli Dante e Mazzini.

Già è risaputo che in ogni epoca sorgono provvidenzialmente esseri eletti, privilegiati dalla natura, che hanno la rara virtù di innalzarsi sulla folla dei loro contemporanei, illuminando col potente splendore delle loro opere geniali l'umanità e sospingendola nella via gloriosa dell'avvenire. Chè l'opera del genio è sempre, senza dubbio, eminentemente educatrice, derivi essa dalle pazienti indagini della scienza o dagli iridescenti entusiasmi dell'arte. E opera educatrice vuol dire opera morale, cioè sociale.

Ben il Poeta in una mirabile Prelezione, che chiude in brevi linee tutto il suo programma d'insegnamento, ricorda ai giovani come " la nostra storia letteraria ci porge ancor che raramente esempi memorabili di scrittori nei quali si trova un equilibrio e un'armonia perfetta di facoltà, nei quali l'uomo, il cittadino, il pensatore, lo scrittore si fondono in una stupenda unità: sono questi i veri grandi scrittori, i grandi caratteri, le statue di bronzo del nostro panteon letterario „. Chi meglio di lui, vivente esemplare, poteva affermarlo?

Or in tempi di abbiosciamento e di mercimonio, di dedizioni e di raffinatezze, la figura di Mario Rapisardi si erge dritta e solenne in solitaria fierezza; e la sua pa-

rola fascinosa risuona fervidamente ammonitrice di carità, di libertà, di giustizia.

Egli, più che maestro, ben possiamo affermare, fu un condottiero di giovani falangi, pur vivendo fuori dell'umano commercio, nella regione luminosa dei sogni. L'animo tutto compreso di un nobilissimo ideale, si beò nella gloria delle forze universe; seppe le grandi lotte, non cessando però mai di combattere le battaglie più sante dello spirito umano, mentre che alle schermaglie della vita cotidiana si trovò sempre inadatto. Si credette un vinto, e superò i suoi tempi con la fermezza incrollabile della sua fede, con la purezza adamantina del suo carattere. E alla guisa che gli antichi profeti, con la forza del sincero entusiasmo che li animava, coraggiosamente elevandosi a giudici dei tiranni, vaticinavano prossima la fine delle loro iniquità e l'avvento del regno di Dio; con pari ardimento egli liberamente denudò e flagellò i vizi dell'età sua, celebrando al tempo stesso in canti immortali la redenzione del mondo nel trionfo dell'amore.

Ma per aver piena conoscenza del temperamento eccezionale di Mario Rapisardi, conviene seguirlo passo passo nella sua vita e, tralasciando di accennare ai piccoli casi della sua fanciullezza, cioè alle sue pratiche chiesastiche, alle letture proibite che dovettero influire sicuramente non poco nello sviluppo e nell'orientamento della sua psiche, cominciare ad interessarci in più particolar modo della sua prima giovinezza, quando, sebbene affetto da un male terribile, egli non si dà per vinto e continua a studiare e a dettare i suoi canti appassionati. Son del '62 i versi " alla Poesia „ in cui detesta i " gelidi sofi a cui la vita è morte „.

Ebbe tanto ferma la volontà di vivere! Ricorda il " volli „ di Alfieri. Fortissimamente volle, e vinse.

Sappiamo che alla pubblicazione della " Palingenesi „ V. Hugo, spontaneamente * lo battezzò un precursore. La sua missione era segnata. E allora si diede più ala-

* Quando altri a dispetto di ripetute genuflessioni non potè avere da V. Hugo nemmeno un *grazie*.

cremente all' opera, e proseguì nella sicurezza del suo mandato divino. Irruppe con forza, e spaziò per il mondo liberamente l' animo suo ribelle : il tempo fu suo. Concepì e scrisse il " Lucifero „.

Quando, nella primavera del '76, Don Pedro II, di passaggio per Catania, assistette a una sua lezione (chè giusto quel giorno spiegava l' ultimo libro della " Monarchia „ di Dante) egli, a un certo punto, rivolgendosi al monarca " con gesto maestoso e parola vibrante „ * disse: " Io non parlo all' imperatore del Brasile, ma a Don Pedro d' Alcantara „. L' imperatore battè le mani. E naturalmente scrosciarono quindi gli applausi da parte del numeroso uditorio.

Nè meno rilevante d' importanza significativa fu la prolusione sul " Nuovo concetto scientifico „ dettata il 16 novembre '79 nella grand' aula dell' Università, per l' inaugurazione dell' anno scolastico, in presenza delle autorità ivi convenute, che dovettero sentire " allibite „ lo spiegamento di audaci teorie, non mai sin allora enunciate da un professore ufficiale.

Da pochi mesi intanto aveva pubblicato l' *Ode al Re*, l' ode che è peana e insieme ammonimento; e par il grido dell' umana coscienza rinnovata. Notiamo intanto di passaggio le tre date — 1859, 1869, 1879 — che segnano le tre fasi della evoluzione del pensiero rapisardiano: l'ode a S. Agata, l'inno alla Natura, l'ode al Re.

II.

Il carattere di Mario Rapisardi or vediamo che va più e più raffermandosi nella fede ai nuovi ideali umanitari, e si manifesta più chiaro nei canti di " Giustizia „ forgiati contemporaneamente al " Giobbe „. Il verso diventa nelle sue mani un' arma di battaglia. Sente che di questo la nuova età ha grande bisogno.

* Questo ebbe a riferirmi in una lettera, dopo la pubblicazione dell' Epistolario, il mio prof. Eugenio Di Mattei, che assistette da studente a quella lezione.

Non delicato afrodisiaco intingolo
Di tisicuzza damigella isterica;
Ma di leon midolla, onde si pasce
Chi nel petto capace ha cor di Achille.

Ed ecco, mentre che altri, per venale ambizione o per circeo maleficio, dà miserando spettacolo di incoerenza e di servilità, egli, sorretto dalla coscienza intemerata, ricredendosi dei giovanili errori, spezzate tutte le pastoie del pensiero, passa risolutamente a bandire il verbo novello, rischiando la propria libertà e il tozzo cotidiano.

E che dire della sua condotta al tempo della non mai abbastanza comentata Polemica? Allora egli, che aveva tutta la gioventù d'Italia con sè, e i migliori uomini lo stimavano e lo sostenevano, si sarebbe di certo potuto render signore della situazione. Ma non era uomo da intrighi e da manovre, come era esperto il suo avversario. E, restandosi chiuso nella gelosa rigidità del suo carattere, interamente assorto nel mondo dei suoi sogni d'arte, incurante delle picciolette gare, fu creduto superbo, inaccessibile; e finì con l'alienarsi l'animo di non pochi giovani interessati da egoistico tornaconto: anzi qualcuno di essi gli si voltò contro, apertamente. Accadde ben tosto che tutti gli strascini della letteratura giornalaia bofonchiarono che il Poeta era spacciato; e, fingendo di ignorare che l'aquila vola in alto incontro al Sole, a dispetto dei gufi e dei barbagianni, si confortarono a vicenda arrabattandosi a tessergli intorno la ragnatela del silenzio.

Ma che? " Voi solo — gli scrive il Graf dopo la lettura del " Giobbe „—in mezzo a tanta sciatteria e vigliaccheria tornate pur sempre con la mente ai grandi dolori, alle grandi lotte, alle faticose fortune dell'umanità, e tessete il verso di lacrime e di grida di ribellione e di canti di trionfo. Lasciate i rospi diguazzare e gracidare nella pozzanghera: lasciate che sputino la bava ond'hanno pieno il corpo! Il poeta d'Italia siete voi. Anzi, non pure d'Italia, ma un poeta voi siete dell'umanità; e coi dolori e con le speranze della umanità a cui li avete sposati, rimarranno i vostri versi, quando di quelli degli altri sarà spenta perfino la memoria „.

RAPISARDI
(13 ottobre 1895)

Il tempo dà la giusta ragione.

Non passa molto, e nell' " Atlantide „ Mario Rapisardi risorge armato della magnanima ira di Dante ; e dei nemici nel nuovo poema piglia allegra vendetta. Par di sentirlo il titanico martello picchiar sodo sulle dure cervici dei disonesti congiurati.

" Fra i nitidi fulgori della classica beltà — gli scrive in proposito Pietro Ellero — librasi ella sopra un mondo così abietto da non meritare più nè lo sdegnoso sarcasmo, nè l'urbana ironia, ma da dover essere trattato addirittura come fango ; e ciò spiega la poetica arma di combattimento da lei scelta... Il poeta, il vero poeta è il primo personaggio di una nazione, che ha una sovranità propria e che ha tali diritti i quali mal si regolano con le nostre leggi „. E ben il Poeta lo sapeva e lo diceva francamente, che è massimo dovere d' ogni scrittore civile " flagellare i malvagi e smascherare gl' ipocriti „.

> Io dico fango al fango, e le civili
> Maschere aborro e il galateo dei vili.

Non scandalizzino quindi certe frasi crudeli. Via : in taverna non si cantano omelie, nè c'è salsa senza pepe.

Così egli, nauseato dalle turpitudini del secolo, non lasciava di ammonire con prorompente foga :

> Grida, o popolo, alfine a la nefasta
> Geldra dei prepotenti e dei lenoni
> Con la voce di trenta milioni
> D' anime : Basta ! *

III.

Nell'ecclissi della coscienza italiana e di ogni umana dignità, a Mario Rapisardi non venne mai meno la fede, che egli seppe mantener salda e inalterata sino all'estremo. ***Dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit artus,*** amava ripetere con l'Enea virgiliano. Seguì sempre dritto la sua

* Dall' autografo del poemetto *L' impenitente.*

via. E quanti dolori, quanti spasimi, quante amarezze! " Spero morire in piedi e con la fronte levata „ scrisse un giorno a Lida Cerracchini. E più chiaramente al Graf: " Morirò col grido della battaglia sulle labbra e con la certezza della vittoria nel cuore „. Non vacillò mai; cadde sulla breccia: rara tempra d'eroe. Chè non cimitero di rinunzie o mercato di vanità, ma vivaio di aspirazioni e campo aperto di ardimentose battaglie è veramente l'Arte, che è pur l'espressione più bella della vita.

E apostolato fu il suo insegnamento, e la cattedra faro luminoso d'idee. Agli spiriti sfiduciati ei consigliava come corroborante la lettura degli scritti di Mazzini. Austerissimo precettore, più che i diritti ricordava i doveri dell'uomo: giacchè nel dovere è implicato l'ordine, la disciplina, la saggezza. Le sue parole erano scintille, che incitavano i giovani a bene operare.

Ma, sempre alieno dalle convenevoli menzogne onde si industriano comunemente le moltitudini! E giunse egli, esempio rarissimo tra gli autori, a rimandar i frontespizi speditigli dal Sandron per controllarli con la sua firma, giustificandosi con queste auree parole: " Il controllo dell'autore m'è parso sempre una pubblica prova di reciproca diffidenza e, come tutto ciò ch'è borghesemente e commercialmente utile, ripugna all'indole mia non so se anarchica o aristocratica „.

Non largheggiava nelle lodi. Nei suoi giudizi nulla potevano le seduzioni dell'amore e dell'amicizia. " Ai dannulla non rispondo „ scriveva nobilmente a un amico. E a un giovine che gli chiedeva un giudizio su un volume di versi, rispose laconicamente con Dante: " Mala via tieni „. Anzi a chi, negli ultimi anni, lo pregava di un autografo, foss'anche un rigo, una parola, mandò in una carta da visita: " *Vanitas vanitatum* „.

Eppure, esuberante di passionalità, Mario Rapisardi amò e odiò potentemente, e parve eccessivo. Ma, chi ben guardi alla schiettezza dell'animo, il suo smisurato orgoglio è il caratteristico pregio della sua nobile natura. Per altro lo confessò egli stesso: " ma io non ho potuto amar la virtù senza odiare il suo contrario. L'odio com'io

l'intendo ha una funzione sociale importante e benefica: la funzione del temporale che purifica l'atmosfera „.

Egli toccò con delicatezza squisita la corda degli affetti gentili, traendone armonie soavissime; e quando ebbe a odiare, marchiò d'infamia senza ritegno tutto quanto è ingiusto, disonesto, volgare. E con piena coscienza. " Idealista intransigente ed impaziente, io, se di molte cose e di molti uomini contemporanei mi rammarico, e ne dico male con la veemenza propria dell'indole mia, spero che ne sarò perdonato in grazia degl'intenti ideali a cui ho sempre mirato con passione sincera e con entusiasmo ardente, non intiepidito nè dagli anni nè dai malanni! „.

Il suo ideale politico è tutt'uno con il suo ideale religioso. " La mia religione — confidava al Reina — non è soltanto figlia del sentimento, ma è anche frutto di meditazioni e di convinzioni incrollabili; e non cieca ed egoistica aspirazione a una felicità avvenire, ma bisogno operoso di amore e di carità, ma coscienza virile e imperterrita del vero, e coraggio e direi anche forza irresistibile di predicarlo e di attuarlo e di farlo trionfare per il bene e per la felicità possibile del genere umano „.

Così durò sempre, onde pochi anni prima di morire poteva scrivere al Farina: " Nè l'odiosa vecchiezza nè i malanni e gli odi che mi vanno ancora saettando i farisei di tutte le confessioni mi hanno rammorbidito. L'animo dura tuttavia acerbo... Timido ed umile innanzi all'Ideale, io sono ancora animoso e orgoglioso innanzi ai nani che vogliono parer giganti: la coscienza d'esser dappiù di parecchi mi sostiene ancora e mi darà, spero, la forza di non cadere in ginocchio innanzi agli idoli venerati dal volgo „.

Perciò Mario Rapisardi volle e potè restar solo, nella sua solitudine selvaggia e far parte per se stesso, sdegnando ingreggiarsi nelle sètte *.

* Credo convenevole qui riportare il mio breve chiarimento pubblicato nel *Giornale d'Italia* di Roma, il 17 febbraio 1919: " *Signor Direttore*, Nella lettera del gran maestro Nathan a confutazione di

E tale la sua granitica figura torreggia magnificamente corrusca, come appare nella bellissima ottava dell'*Atlantide*, ove egli stesso si ritrae:

Quel disdegnoso in su la tolda ritto,
Fosco il crin, fiso il guardo, ampia la fronte,
È il vate etneo, che come spada ha dritto
L'animo, ardente il cor, le rime pronte:
Sta l'Ideal nella sua mente fitto
Qual vessillo di guerra in cima a un monte,
Odio e terror della congrega impura
Che da lui dispregiata in lui congiura.

IV.

Or che importa se questo eroico " soldato della libertà e della giustizia „ *, questo generoso dispensatore di luce ha dovuto aver per sorte — come egli stesso presentì — la dimenticanza sinanco da parte dei propri concittadini? ** Scriveva amaramente:

Senza pianto una zolla e senza fiori
Terrà chi invan sfidò numi e tiranni.

Del resto, anche il Leopardi ebbe a cantare che " oblio preme colui che all'età propria increbbe „. Eppure la grandezza dell'animo del Rapisardi, meraviglioso navigator dell'Infinito, sa trovar conforto nella purezza e santità delle sue aspirazioni, e, argutamente ammonendo, fa voti che il suo ideale trionfante sopravviva:

un giudizio del sen. Croce, stampata recentemente sul *Giornale di Italia*, si legge il nome di Mario Rapisardi tra i poeti che furono ascritti alla Massoneria. – Or sia concesso a me, erede legittimo del Rapisardi, affermare pubblicamente che egli, sebbene cantore di Lucifero, non fu mai massone. Del resto, egli stesso ebbe più volte a dichiarare che non era aggregato a nessuna accademia, a nessuna setta, a nessun partito. Tanto, perchè si rilevi l'equivoco. Con perfetta osservanza, obbl.mo *Alfio Tomaselli* „.

* Così lo chiamò Emilio Zola. Vedi *Onoranze a M. Rapisardi*, Catania, Di Mattei, 1899.

** L'umile pietra sepolcrale nel camposanto di Catania non porta ancora inciso il nome di Mario Rapisardi.

Stendi l'oblio su l' umile
Mia fossa, o generosa itala prole:
Ma sul tuo capo indomito
L' alta speranza mia splenda col sole.

Poeta geniale, il poeta dopo Victor Hugo più variamente grandioso della seconda metà del secolo XIX, fantasia vasta oceanica luminosa, animo religiosamente austero, Mario Rapisardi vivrà nella memoria degli uomini finchè il sentimento della dignità e della libertà non sarà affatto spento nel mondo.

E giova ricordare, a conchiusione di queste pagine, il seguente sonetto che dimostra splendidamente nella sua suggestiva finitezza artistica l'imperturbabile serenità della coscienza e la fermezza del carattere di lui sin negli anni estremi della sua travagliata esistenza:

O vecchia vela, che degli euri infidi
Sai la chiara lusinga e il fosco oltraggio,
E all'incertezze d'un lontan viaggio
Audace ancora il sen logoro affidi,
Troppo in te forse e del nocchier tuo saggio
Nella fortuna e nel valor confidi,
Se contr'al ciel maligno e al mar selvaggio
Speri giungere illesa agli ardui lidi.
Ma sia che il vento ti flagelli, o sia
Ch'oziosa tu penda all'aria morta,
Sempre al ciel t'aprirai nitida e franca;
E se cadrai da' neri gorghi assorta,
Cadrai come la vecchia anima mia,
Lacera sì, ma dispiegata e bianca.

Onde Arturo Graf non poteva in forma più concisamente vigorosa, più veridicamente solenne dettare per lui l'iscrizione che si legge nell'atrio dell'Università di Catania:

" Poeta e propugnatore — MARIO RAPISARDI— accolse nell'animo — espresse nel verso — i teneri e gli eroici affetti — le aspirazioni e i voti — della premente umanità — le angosce dell'inscrutabile — la religione suprema — del Tutto vivente. — Flagellatore imperterrito — di ingiustizia di viltà di menzogna — visse intemerato — morì da forte — esempio rimprovero ammonimento — a contemporanei ed a posteri ...

I PRIMI MAESTRI DEL RAPISARDI

I.

Bisogna riportarci con la mente nel mezzo del secolo XIX, quando anche in Sicilia l'istruzione della gioventù era tuttavia in mano dei preti. Grande potere vi avevano esercitato come da per tutto i Gesuiti, che dei loro metodi lasciarono una traccia indelebile nell'insegnamento; metodi eviratori tanto cari ai governi per tener gli animi lontano da pericolosi pensieri. Nulladimeno la vulcanica terra fremeva allora più che mai; e negli anni trentasette quarantotto e sessanta vi si decidevano le sorti d'Italia.

La istruzione era generalmente privata, sia in istituti che in collegi. Abbondavano però i pedagoghi, che, pur senza chierica, vestivano tutti l'abito talare e impartivano l'insegnamento a suon di nerbate. C'è chi anche oggi ricorda quei miseri avanzi di una minerva volgare che durò fino oltre al '70: umili " lettori „ dalla zimarra stinta e tabaccosa, i quali con in mano un randello si vedevano per le vie della città accompagnare ciascuno una nidiata di marmocchi messi in fila per due, irrequieti e incoscienti.

Insegnavano democraticamente aprendo bottega in ogni punto della città, come fossero tanti osti o barbieri; e siffatti poveri " semenzai di dottrina „ erano naturalmente sempre affollati: i bambini vi apprendevano l'abbicci e il catechismo.

Ma al catechismo veramente pensavano più le chiese e i conventi e i monasteri che erano innumerevoli e

sempre in aumento. Anzi, i conventi non di rado sorgevano strettamente appaiati coi monasteri di monache dello stesso o di altro ordine. Allora la popolazione in Catania assommava a poco più di 60 mila abitanti; sicchè il numero degli ecclesiastici, al tirar dei conti, non era di molto inferiore a quello dei secolari.

Non c'erano le scuole pubbliche, che a spese della città aveva istituite al tempo dei tempi Caronda in Catania: scuole ufficiali erano il seminario arcivescovile e la Università, *Siculorum gymnasium*, fondata nel 1444 da Alfonso il Magnanimo. E all'università dalla scuola privata passavano i giovani sottoponendosi prima a speciali esami, secondo gli studi che intendevano intraprendere.

Eppure, a onta di siffatto miserevole e caotico " ordinamento scolastico „ sorsero in quel tempo non pochi ingegni preclari e rinomati nelle lettere e nelle scienze.

Nè poi s'ha a dimenticare che Catania fu detta la Sicula Atene, e al suo stemma sovrasta la dea Pallade, e il Tasso nel c. I della *Conquistata* la chiamò " Catania dove ha il sapere albergo „.

II.

I primi maestri di Mario Rapisardi, come dice egli stesso, furono due preti e un frate. Un prete gl'insegnò retorica e lingua latina. Noi subito aggiungiamo, specificando: era costui un canonico, e si chiamava Mario Torrisi. Di questo maestro sappiamo poco più di quanto ci fa sapere il Rapisardi nei suoi *Peccati confessati*. Fu assunto a quel grado chericale nel 1852 in seguito a un caso fortuito. Quando il pittore Giuseppe Rapisardi dipinse in quell'anno per la ricorrenza del VI centenario di S. Agata un grande trasparente in cui ebbe la bizzarria di figurare i componenti il Capitolo della Cattedrale in processione portando il velo della Santa, volle tra quei canonici mettere il secondario Torrisi. Il pubblico ammirò la novità del fatto e compiacendosene, commentò la presenza del Torrisi nel trasparente che la sera del 20

agosto apparve illuminato nella piazza *Porta di Aci* (oggi *Stesicoro*). E così l'austero vescovo Règano si decise finalmente a conferirgli di fatto la dignità canonicale.

Mario Torrisi doveva avere ingegno e cultura non limitata, a giudicare da quel pochissimo che ci ha lasciato scritto. Certo è che frequentavano la sua scuola, oltre il nostro poeta, anche Giovanni Verga e Francesco Rapisardi. Sappiamo già che scriveva dei versi; e sono sue le terzine * che egli recitò nel salone del palazzo comunale di Catania il 18 marzo 1832 in occasione dei festeggiamenti che furono fatti a Vincenzo Bellini, ospite per pochi giorni nella sua patria.

Del Vate tracio alle canore note,
Mentre la mano discorrea la cetra,
Restàr le Erinni fise il guardo e immote:
E il canto tuo marmorei petti spetra
E strappa agli occhi involontario il pianto
E se l'ode lo sdegno il passo arretra...

Non sono un capolavoro; ma tra tante vuotaggini più o meno rimate che si snocciolarono in quella memorabile ricorrenza, i versi del secondario Torrisi paiono i migliori.

Or giusto fu il can. Mario Torrisi il maestro che al piccolo Rapisardi insegnò a poetare, e gli corresse la famosa ode a S. Agata, la prima poesia di lui degna di cedro. E a proposito della parola " libertà „ in quella ode incriminata, c'è piuttosto da incolpare la dabbenaggine del revisore, il quale ignorava che quella parola sta scritta nella tabella che si trova sopra il sarcofago di S. Agata, e ci dice appunto che S. Agata s'immolò per " la libertà della patria „.

E poichè abbiamo accennato a questi due componimenti del maestro e dello scolaro, crediamo far cosa grata ai pedanti notando in essi la identica mossa nella entrata lirica. Il Torrisi comincia: " Qual suono! è il mare che dal fondo algoso „ e il Rapisardi: " Bellezza?

* Riportate da G. Giuliano nel volume *Omaggio a Bellini* pubblicato nella ricorrenza del primo centenario della morte del sommo musicista, in Catania 1901.

a fiore è simile, che sorge ed appassisce „. Però non dobbiamo dimenticare che il Rapisardi, accennando a questi versi, fa rilevare con un certo compiacimento " lo ardire novissimo „ del paragone.

Il can. Torrisi scrisse versi abbastanza e quasi tutti di amore, giacchè, come ci avverte il Rapisardi, egli amava il vino e le donne, e, quale buon discepolo di Lutero, potentemente la musica.

Animo insomma spregiudicato e temerario, corse anche qualche avventura amorosa. E furono queste le ragioni per cui egli dovette aspettare sino al 1852 per essere nominato canonico.

III.

Canonico fu l'altro maestro che insegnò letteratura al Rapisardi. Ben lo ricordano ancora non pochi il vecchio prof. Salvatore Bruno, che ebbe ad ammaestrare nelle lettere più d'una generazione.

Insegnò al ginnasio, al liceo e all' università. Era ammirevole il suo metodo semplice, esplicativo, convincente. E queste eccellenti qualità di precettore egli dovette ai lunghi anni di insegnamento, cominciato da giovinetto diciottenne al seminario. La fama di studioso e di umanista gli fece, nel 1840, ottenere da Mons. Regano il canonicato, beneficio ecclesiastico che egli potè godere fino all' ultimo giorno della sua vita. Dopo quell' anno aprì un Istituto d' istruzione secondaria laica, che fu rinomato centro di cultura in tutta la Sicilia orientale; e dalla sua scuola uscirono i migliori giovani che onorarono da poi l' isola bella.

Nell' ateneo catanese potè entrare dopo di aver superato felicemente gli esami all' Università di Napoli. Ma la cattedra stabile non riuscì ad ottenerla nemmeno quando si presentò a Roma al concorso, in cui tra i commissari d' esami era il suo antico scolaro Mario Rapisardi. V'insegnò, a ogni modo, in qualità d'incaricato, letteratura greca.

Come il can. Torrisi, fu il Bruno d' animo spregiu-

dicato, e possiamo dire libero pensatore; e, poichè i tempi erano mutati, liberamente giunse a spogliarsi degli abiti ecclesiastici e un giorno comparì da secolare.

Spuntasti ccu lu tummunu *
E la caella a moda,
E di la metamorfosi
Non c'è cu' non ti loda...

scrisse di sè nel *Corvo Bianco*, settimanale satirico che, da lui fondato nel 1889, egli mantenne in vita tre anni.

Lo scandalo fu enorme. Ma i suoi vecchi nemici ne profittarono per raggiungere il loro bieco intento. Venne tosto l'ordine dei poteri centrali che lo trasferiva al ginnasio di Girgenti. Il Bruno, naturalmente, rifiutò. E gli rimase l'incarico all'università, che tenne fino al 1899.

Degno di nota il fatto che quando nell'ateneo catanese, al pari che in tutti gli altri atenei del regno, ebbe a commemorarsi solennemente Giordano Bruno, commemorazione che preludeva l'erezione del monumento al Nolano in Roma, anche il Nostro volle parteciparvi, dettando due epigrafi. Ricordiamo ancora quella luminosa mattina del 18 marzo 1888: il palazzo universitario festosamente addobbato con arazzi, bandiere, tappeti e piante, come nelle grandi congiunture, e la iscrizione del Rapisardi ** stampata a grossi caratteri su di un'ampia tela che simigliante a un lenzuolo pendeva dalla balaustrata centrale del prospetto, e le due iscrizioni del Bruno affisse alle pareti lungo lo scalone. Esse particolarmente rivelavano l'incomposto entusiasmo del giorno. Ne riferiamo una: " Mugghia — per disperata rabbia il Vaticano — Dalla fiamma di un rogo — si spande alimentata dal libero pensiero — la luce della scienza — Onta per onta — vendetta per vendetta — barattate — fra il risorto Lucifero e lo spento Jeova „.

Morì quando non ebbe più coscienza di sè, lenta-

* *Tùmmunu*, cappello a staio, tuba. — *Caella*, marsina, giubba.
** V. *Poemetti e iscrizioni*, pag. 166.

mente, assistendo allo sfacelo del suo organismo e del suo intelletto, a 87 anni, il 30 novembre 1903.

Noi infine crediamo doveroso rilevare che Salvatore Bruno " sebbene uomo di lettere e maestro di Grammatica, non fu mai nè grammatico nè pedante „. *

IV.

Terzo maestro del Rapisardi fu il francescano Antonino Maugeri che gl' insegnò filosofia o, come dice il poeta, " un intruglio psicontologico che egli gabellava per filosofia „. Era il Maugeri un frate dell' Ordine dei minori osservanti e dava privatamente lezioni, al tempo della fanciullezza del Rapisardi, cioè dal '53 al '60, nel suo povero convento di S. Agata la Vetere. Tempra d' uomo non comune, di soda cultura e di spiriti liberali. Già nel 1841 aveva dato bella prova del suo ingegno con la pubblicazione del saggio: " Un dubbio sull' esistenza delle verità scientifiche „. In questo lavoro si sente il grido scoraggiato e scoraggiante dello scetticismo filosofico. Lo spirito del giovine monaco ventottenne veniva combattuto dal dubbio intorno al valore reale del sapere.

Non è superfluo intanto accennare che erano anche essi preti e siciliani il Miceli e lo Spedalieri, i quali negli ultimi del secolo XVIII avevano con le loro ardite speculazioni metafisiche precorso il grande sistema di Schopenhauer e di Hartmann, ed era anch' esso prete il maggiore dei filosofi suoi contemporanei, il Rosmini, le cui dottrine erano in conclusione non tanto ortodosse.

Il Maugeri fu censurato; ed egli, come meglio potè, si difese. Ma l' abito lo inferrava. A ogni modo, fu nel '46 chiamato a insegnare filosofia all' università. E nel '49, sospetto di liberalismo, chiuso in carcere e poscia esiliato a Siracusa. Con tutto che la Gran Corte penale non riuscì a trovar nulla in lui d' incriminabile, il povero filosofo fu costretto a scegliere tra il carcere e l' esilio fuori degli stati

* Mandalari, *Uno spirito arguto* (Salv. Bruno). Catania, Giannotta, 1904.

borbonici; e andò a Roma. Nè quivi ebbe pace. Il governo di Napoli incitava la corte pontificia contro di lui; e Pio IX avvertiva il Generale dell'ordine a cui apparteneva il Maugeri, perchè lo ritenesse " il più terribile liberale di Sicilia „.

Eppure nel '53 ottenne di ritornare a Catania sotto la vigilanza assidua della polizia, capeggiata dal terribile Maniscalco; e finalmente gli permisero l'insegnamento privato, sperando così cattivarselo e indurlo a rivelare uomini e fatti che erano certo a sua conoscenza. Ma quando venne Garibaldi in Sicilia, il Maugeri potè tornare all'università, ove per decreto del Dittatore fu nominato ordinario di filosofia razionale.

Non era in verità il suo sistema filosofico per niente consentaneo ai tempi, giacchè la scienza aveva di molto progredito e gli spiriti colti spaziavano più liberamente. Però il frate Maugeri, pur restando fedele ai suoi principî, e più all'abito che indossava, non sentì mai venir meno il sentimento purissimo d'italianità che infervorò la sua giovinezza; e sino all'ultimo dei suoi 79 anni mostrò, non foss'altro, la fermezza del suo carattere e il suo nobile cuor d'italiano.

V.

Tre preti, dunque, diedero i primi ammaestramenti a Mario Rapisardi; ed egli dovette appunto a loro, e meglio al loro esempio abbastanza commendevole, più che alla coda del diavolo, se non divenne un pilastro di santa madre chiesa: anzi per loro causa ebbe a mettersi addirittura fuori della grazia di Dio.

Indubitamente tutti e tre quei maestri non avevano di preti che la zimarra. Spiriti liberi, di più che mediocre cultura, essi sentivano le fervide correnti dei tempi nuovi, e come potevano, ribellandosi ai vièti pregiudizi, sfidavano coraggiosamente la pubblica opinione e la galera. Non sapevano affatto straniarsi dal mondo: amavano la vita e quanto in essa è di bello e di umano.

Ed è da credere che fossero del can. Torrisi i versi

priapei latini che il giovinetto Rapisardi si indusse prima a tradurre e poscia a distruggere testo e traduzione, lasciando solo l' avvertimento quale prova di uno dei tanti suoi *peccata juventutis.*

Così il Poeta celiando chiamò in seguito i suoi primi esperimenti poetici. Esercitazioni di fanciullo e non altro essi erano infatti, tanto nel genere sacro quanto nel patriottico; ma giovevoli assai, certamente, ad addestrargli di buon' ora l' ingegno alla " prestidigitazione prosodica „.

Abbiamo già detto che il can. Torrisi gli corresse l' ode a S. Agata; e intanto è di quel tempo, proprio del 16 aprile 1859, l' *Inno di guerra, agl' Italiani:*

Per la patria pugniam, pei suoi figli,
Per noi stessi: affrontiamo i perigli:
Per l' Italia è ben dolce il morir.

Ricordiamo dei padri le imprese;
Ci si accenda il vetusto valore:
Sangue italico siam: non apprese
Cor d' Italia che amar Libertà....

Il piccolo alunno dei preti parlava allora un linguaggio che non si udì mai risonar nelle chiese d' Italia.

Retorica patriottica, dirà qualcuno: sì, ma era retorica patriottica anche la poesia di Mameli, di Berchet, di Prati, i quali insegnavano agl' Italiani che essi avevano una patria da liberare dagli oppressori stranieri.

E il Rapisardi in quello stesso anno, dopo Magenta e Solferino, scriveva:

Dall' Alpi all' Adriatico
Senti il fragor di guerra?
Odi di tutti il fremito:
" L' austro vessillo a terra! „ ?
Stolto! già Italia è libera:
Tua speme, o vil, finì!

Sono, è vero, lontane risonanze delle letture " proibite „, sciorinamento infantile di cognizioni scolastiche. E se noi riconosciamo l' imperizia del principiante, non si può senza far ingiustizia disconoscere la retta intenzione e la buona tempra dell' artefice.

Con questi versi ingenuamente enfatici il Rapisardi dava allora cominciamento al poemetto *Dione:*

> Pur grande sei, Trinacria mia! Sublime
> Suona per l'orbe il nome tuo vetusto
> Non men che quel di Sparta e quel di Roma:
> Chè come Sparta e Roma eroiche gesta
> Messenia vanta e Siracusio e Gela.

Ecco. Ci sarebbe da notare subito l'innato orgoglio del Siciliano, amante della sua terra, in ogni tempo gloriosa e pur tanto calunniata. Ed è davvero qualche cosa di straordinario per un ragazzo quindicenne, che in quel primo poemetto mostrava il generoso intendimento di rievocare le gesta dell'Eroe che anticamente aveva liberato la patria dal tiranno Dionigi.

Ma noi vogliamo in special modo dar qui rilievo al fatto che il Rapisardi, educato nella scuola dei preti, riuscì mirabilmente un aperto ribelle, anzi il nobile poeta della rivoluzione.

VI.

Per fermo, la religione degli avi non giunse a far presa nell'animo di Mario Rapisardi. Già tra tutti i versi giovanili che egli cominciò a scrivere sin dal '58 non troviamo altro d'argomento sacro fuor che l'ode a S. Agata, composta nel '59. E dieci anni dopo, al IV Congresso dei naturalisti italiani tenuto a Catania, il Poeta assumeva diverso atteggiamento.

Ricordevole decennio quello, il più travaglioso della vita del Rapisardi. Però gli studi lunghi e ostinati, se gl'infermarono purtroppo gravemente il corpo, è anche vero che giovarono molto a illuminargli lo spirito, talchè reso maggiormente consapevole si redense poi del tutto dagli errori. Tuttavia, sono di quel tempo *Fausta e Crispo, Canti* e *Palingenesi*, in cui sopravvive ancora l'alito della fede ereditaria, quantunque non pienamente sentita e forse pudicamente professata.

Certo è che nel gennaio del '67 in *Sole d' inverno* il Rapisardi cantava :

> Signor, che a queste brume
> Doni del sole il provvido sorriso,
> Toglimi al dubbio gelido
> Che all'ingenua mia fede ammorza il lume !

Il dubbio s' era presto insinuato torbido e assillante nel suo cervello ; e, a onta del poco durevole sopravvento dell' antica credenza, il suo spirito non avrà più pace : seguiranno le torture in quel Getsemani angoscioso, gli spasimi atroci in quel dramma interiore * quasi in perfetta rispondenza alle tragiche vicende della gran patria italiana, che insanguinavano i gloriosi campi di battaglia.

Eppure la rivelazione scientifica non tarderà a fargli amare e celebrare la " diva „ Natura, che " una, diversa, onnigena „ impera su tutto, ed " è poco al suo possente imperio lo spazio e l'avvenir „. E il poeta nel '69, oltre l' inno *alla Natura*, scriverà *Manfredi*, *Francesca da Rimini*, e comincerà a scrivere il *Lucifero*.

Svanivano così davanti agli occhi del giovine Rapisardi i fantasmi di vita oltremondana, mentre che nella sua coscienza ribolliva il conflitto tra la nuova fede e l'antica. Era il tempo di grandi audacie e di grandi rivolgimenti.

In Roma liberamente per la breccia di Porta Pia entrava alfine l' Italia e il libero Pensiero ; e indi dalla Germania si diffondevano animosamente nel mondo civile le dottrine iconoclastiche e innovatrici, per opera di Strauss, Hartmann, Feuerbach, Draper.

Il *Lucifero* del Rapisardi parve l' eco dell' alto grido di ribellione che contro al secolare dominio delle ascetiche ubbie lanciava l'umanità ormai cosciente di sè e del posto che essa occupa nell' universo infinito.

Ma non pur s' acquetò l' animo del Poeta per la conseguita vittoria ; ed ecco il *Giobbe,* vivo simbolo dell' uomo dolorante che, in cerca della irraggiungibile felicità,

* V. il notevole saggio del prof. C. Vitanza, *Spiriti e forme del divino nella poesia di M. Rapisardi*. Nicosia, 1913.

La casa in Via Etnea, al Borgo, ove abitò il R. dal luglio 1895 sino alla morte, 4 gennaio 1912

indaga invano nelle profondità misteriose dell' Essere; e finalmente le ***Poesie religiose*** e i ***Poemetti***, con cui inneggia, riconfortato nella piena e divina esaltazione della natura, ai supremi ideali della vita.

E canta fiducioso:

Sento nel cor profondo
Ch' io son del tempo il re:
In me palpita il mondo,
Si specchia Iside in me.

E detta il suo Credo: " Io credo alla forza misteriosa che spinge la vita universale ad evolversi ed elevarsi nell' infinito; io credo al progredimento delle facoltà umane verso l' Ideale che è il bene, cioè l' utile, di ciascuno e di tutti; io credo nella legge morale che ci obbliga a cooperarci al benessere generale, e ci fa considerare la vita come una missione d' amore, senz' altro compenso ai sacrifici che la certezza di conseguir con tal mezzo la felicità, la quale altro non è se non la coscienza del dovere compiuto „ *.

Le indagini scientifiche intanto diffondendosi sempre più scoprono nuovi veri, le sorti umane proseguono ineluttabilmente il loro cammino ascensionale; e il poeta raccolto nella sua solitudine austera, non estraneo al dolore, assiste al malinconico tramonto delle ingenue credenze primitive, e affretta col vigilante pensiero nel mondo il luminoso Avvento novello.

O sacra campana del Duomo,
Che al vespro d'autunno con lenti
Rintocchi sui vènti lamènti
L'audace miseria dell'uomo,

Nell'ombra solinga raccolto
Feconda di mesti pensieri,
Dolente dell'oggi, dell'ieri,
Intento al domani, io t'ascolto.

. . . . . .

* *Epistolario*, pag. 390.

La fine del pallido giorno
Lamenta, o campana romita:
Io canto dell'alba il ritorno.
L'amor, la giustizia, la vita *.

Ebbene, non par che intoni soavemente la nenia alla sua puerizia lontana il Poeta, ormai giunto sulla soglia del mistero?

Il passato e l'avvenire, la morte e la rinascita, il sentimento e la ragione: i grandi opposti termini, tra cui ondeggerà perennemente l'animo umano, sognando la " candida pace „.

---

* Rapisardi, *Nuove foglie sparse*, poesie postume. Palermo, Pedone Lauriel, 1914.

LO SCANDALO DI PADOVA

La nomina del Bertacchi a professore di letteratura italiana all'università di Padova minaccia oramai diventare uno scandalo con la coda *. Quel benedetto art. 69, applicato a favore di un poeta, ha suscitato un vespaio. Alcuni professori non l'hanno potuto mandar giù, assolutamente. E a ragione, diamine! Sono in gioco tanti interessi!

Premettiamo frattanto che non è nostra intenzione valutare l'opera del Bertacchi, nè vogliamo discutere se per avventura sia meno degno lui che i suoi avversari di occupare una cattedra universitaria di letteratura italiana. Indubbiamente, stando in sulle generali, non è possibile ammettere che il solo fatto di scriver versi, rabberciar grammatichette e manipolar manualetti basta a conferire il merito di giudicar di studi superiori. A questa stregua tutti i verseggiatori e i miserabili confettatori di libercoli per gli asili infantili si arrogherebbero il diritto di sedere a scranna.

Ma la questione è andata ogni dì più ingrossando e ha dilagato su pei giornali, nè anzi accenna a finire; sì che non possiamo tenerci dal confessare francamente che

* Durante il mese di luglio 1917 lo *scandalo* si trascinò per parecchi numeri nel *Giornale d'Italia*, che ebbe a pubblicare in proposito lettere del Pascal, del Croce, del Flamini, del Rossi.... e di un professore anonimo. In quella occasione fu fatto il nome del Rapisardi, e perciò io scrissi e pubblicai l'articolo che qui pare non debba esser fuori luogo.

ci abbiamo preso tutti un po' di gusto, come quando si assiste alla rappresentazione di una commedia o di una *pochade*. Che divertimento vedere i sullodati professori pettegolar come femminucce da cortile, e, uscendo dal dignitoso consueto riserbo, scendere in piazza a contare al pubblico ciascuno il fatto suo!

Ed ecco, chi nel provvedimento eccezionale vede una offesa alla dignità della scienza, chi il decadimento intellettuale degl' italiani, chi addirittura la rovina della patria. Dio buono, che guaio ci ha procacciato dunque il Consiglio Superiore della P. I.? O come permetter che impunemente " si scalzi — hanno detto — quell'indirizzo di studi e quella concezione dell'insegnamento superiore, in grazia del quale e della quale l' Italia potè contar qualche cosa nel corsorzio delle nazioni civili! „.

Poveri babbalei che non siamo altro! E dire che noi non ci siamo nemmeno accorti mai d'essere stati grandi in questo cinquantennio, e per giunta " in grazia dell' indirizzo degli studi! „ Ci vien quasi il sospetto che noi abbiamo perduto la virtù di percezione dei fatti e di valutazione del significato delle parole. Nè in verità c' è da pensare altrimenti, se per poco ci facciamo a considerare come l' Italia abbia potuto prosperare unicamente perchè in questo cinquantennio è stata asservita al potere teutonico e ha seguito con fedeltà gl' infallibili metodi della kolossal cultura.

Onde, a dispetto di tutto questo, seguitiamo tuttavia a credere di non opporci al vero quando osiamo affermare che in questi cinquant' anni le nostre scuole di letteratura si sono trasformate metodicamente in sale d'anatomia, in laboratori d'alchimia, in botteghe di cerretani; che l'insegnamento, inteso a piegare e straniare il carattere italiano, è stato affidato a gente senz'anima e senza cuore, sbucata fuori dagli archivi aridi e muffiti, e capace soltanto d'imbastire con burbanza pretensiosa mastodontici volumoni di quisquilie grammaticali, di storiche cianfrusaglie, di ideologiche astruserie.

È però nello stesso tempo doveroso ricordare che non sono mancati coloro, pochini se vogliamo, che, tra

tanta dedizione, hanno avuto il coraggio di alzar la voce e gridar l'allarme, denunciando l'opera deleteria di codesti corruttori della gioventù. Corruttori e avventurieri insieme, che, congiurati per istinto reazionario ai danni del prossimo, la loro volontà cercano ostinatamente imporre con la violenza o con i camorristici intrighi.

Come si vede, è delicata questione di polizia e, propriamente, vitale questione d'igiene. Or la guerra non è stata detta igiene del mondo? E ben a proposito anche essi fanno appello alla nostra gioventù che combatte con eroica baldanza. Oh, ci sia lecito sperare che la guerra spazzerà via, come temporale purificatore, tutto quanto è cattivo, inutile, falso!..

Ma parliamo del provvedimento eccezionale.

Il Consiglio Superiore ha compiuto veramente opera di giustizia, facendo in modo che " fra le tredici cattedre di letteratura italiana, una almeno fosse riserbata all'arte e alla poesia, una almeno continuasse la tradizione della antica cattedra di *Eloquenza e poesia italiana* „ *. E il prof. Pascal, critico dotto e pensatore indipendente, ha spiegato, in modo chiaro e persuasivo, il lodevole intendimento suo e quello dei suoi colleghi nel confermare la nomina proposta dalla facoltà di Padova.

Si direbbe che nella rigidità sepolcrale dell'alto consesso sia penetrato un soffio di vita nuova. Ma il provvedimento non è stato un atto di ribellione, giacchè l'art. 69 non venne ora inventato apposta: è stato, dopo tutto, una riparazione nei termini consentiti dalla legge.

Ben venga dunque il poeta a insegnar poesia, e il suo insegnamento sia stimolo a prove generose, apostolato di verità.

Per altro, è universalmente risaputo che lo studio della poesia, oltre che interpretazione e comprensione della più complessa e più umana delle manifestazioni dell'arte, ha da essere indagine coscienziosa, intuizione geniale, che, penetrando e pervadendo gl'intimi meandri di un'opera, e di essa giudiziosamente vagliando e scom-

* V. lettera di Carlo Pascal in *Giornale d'Italia*, 28 giugno 1917.

ponendo e ricomponendo le parti, riveli l'anima dello autore tutta, radiosa di quella luce che è ideale bellezza e fonte perenne di elevazione ed educazione civile.

Nè si venga a ripeter che si tenta con ciò ricondurre gli studi italiani alle scuole retoriche dei Gesuiti, come vanno bofonchiando i barbassori della critica tartufaia, i quali imborrano di ben altra e più gesuitica retorica la propria coscienza incartapecorita.

" Ora che la moda porta troppo a restringere l'insegnamento delle lettere nell'arido campo della critica e della filologia — avverte in una lezione Mario Rapisardi — moda che potrebbe esser nata dall'industria e per avventura dalla malignità di separare con eruditi pretesti la mente e il cuore dei giovani dalla vita reale, *per ricacciarli come già usavano i Gesuiti e rinchiuderli nei musei di una dottrina pomposa e inutile*, sia lecito a me ricollegare lo studio della nostra letteratura a quei grandi problemi della vita, onde ebbe già dai nostri vecchi il nome significativo di *Umanità*. Giacchè io... tanto aborro dalle vacuità perniciose delle vecchie retoriche quanto dalle pretensiose quisquilie della retorica nuova „.

Par che non affatto diverso sia il pensiero di Ugo Foscolo, non che di De Sanctis, Trezza, Zumbini, Graf e altri: personalità critiche ed artistiche eminenti, che gli arcigni odiernissimi professori non arrivano nemmeno ai ginocchi.

È inutile negarlo: questi tali non riescono a nascondere la pochezza del loro ingegno e il loro smisurato livore, sia che sgallettino insolenti sgrammaticate sciocchezze, sia che, pur cercando far la voce grossa, scivolino tra un sofisma e una facezia, nell'incongruenza triviale.

Intanto ecco che interviene alla fine, in loro aiuto e in buon punto, l'autorità massima del senatore Croce a conchiudere gravemente che voler assegnare una cattedra a un poeta è lo stesso che " a capo di un manicomio debba esser collocato un folle e a capo di una corte criminale, un criminale „.

Ci voleva lo spirito di Kalemberg e di Pulcinella per metter le cose a posto e convincer tutti.

E che? dobbiamo ridere, o senatore illustre? Ebbene, ridiamo per farvi piacere, non senza però avervi prima rammentato che *poeta*, giusta l' etimologia (ci sia permesso supporre che voi conosciate il greco) significa *creatore, artefice*, e che non diversamente il vostro amico Carducci ebbe a definirlo:

> Il poeta è un grande artiere,
> che al mestiere
> fece i muscoli d'acciaio.....

E per logica conseguenza, se questo corrisponde a verità, non può recisamente esser male che a capo di un opificio si metta un operaio pratico del proprio mestiere.

Ma via, il sen. Croce e i suoi compagni hanno fatto per gioco; e hanno solo voluto sollevar l'animo, almeno un po', su pei giornali, in quest' ora grigia. Tanto, anche al fronte i nostri bravi bombardieri insieme con gli artiglieri inglesi (v. *Giornale d' Italia,* n. 196) hanno trovato modo in questi giorni d' inaugurare campi sportivi e divagarsi in amichevoli " matchs „ di *foot-ball.*

(1917).

IL RAPISARDI E LA SCUOLA

Il concetto che della scuola aveva Mario Rapisardi è molto diverso da quello che hanno quanti, addetti al difficile còmpito dell'insegnamento, scambiano la loro nobile professione con un qualunque mestiere.

Il Rapisardi pensava che la scuola è un istituto di massima importanza nella vita pubblica, che essa deve essere fucina di valori morali e palestra di educazione delle giovani generazioni, perchè vengano su cittadini e militi, coscienze rette e salde, addestrate nella disciplina del dovere, e pronte al sacrificio per la grandezza e la prosperità della patria.

E bene egli, che raro esempio in tempi corrotti ebbe la virtù di conformare ai propri principî la vita intemerata, potè essere il maestro e l'educatore, e nel tempo stesso il condottiero e l'apostolo. Sicchè, mentre che altri, gravemente panneggiando di variegata erudizione la propria vanità, s'industriavano a insterilire l'animo dei giovani nella ricerca di quisquilie storiche e grammaticali, egli invece l'animo dei giovani, schiettamente incitando all'amore delle lettere e dell'Italia, alimentò di liberi sensi, fonte gloriosa di originalità; temperò nella religione della virtù; preparò ad affrontare i più ardui problemi della vita, a combattere le sublimi battaglie dell'Ideale.

Riteneva egli giustamente che la scuola non può essere estranea alla vita, se di essa non si vuol fare un esercizio di espiazione ovvero un museo di fossili, come sciaguratamente ci fu dato assistere. E ciò per l'ordina-

mento scolastico difettoso, che il confusionismo politico passato ha favorito e che l' arbitrio e la camorra legalizzati hanno tentato di perpetuare.

" L'arte letteraria che fu già studio di poesia civile e di umanità — scriveva Mario Rapisardi nel 1903 al ministro della P. I. — e ora caduta in mano di sedicenti filologi e di mestieranti è riuscita coi suoi metodi famosi a far aborrire gli studi classici, a devastare il patrimonio delle antiche bellezze, a distogliere le menti dei giovani dal vero ufficio della letteratura, per farne tutt' al più un armento di razzolatori e di ruminanti, umanisti in ritardo di cinque secoli, ignari del mondo contemporaneo, indifferenti ai problemi più generosi, agli ideali più nobili della vita „.

E consigliava e confortava ad apportare delle sagge e radicali riforme, a far ricondurre cioè al suo vero ufficio altamente morale la letteratura. A ciò egli s' adoperava con tutte le proprie forze. E coscienziosamente ammoniva i giovani: " Amate la verità più della gloria, più della pace, più della vita. Fate di essa la vostra spada e il vostro scudo. Non dimenticate l' esempio dei magnanimi scrittori, a cui la letteratura non fu sciorinamento ambizioso di teoriche strabilianti, non pirotecnico sfavillamento d' imagini e acciabattamento pretensioso di parolette, onde le anime vuote, ciurmando la moltitudine ignara, s' immaginano di poter nascondere a tutti la propria vacuità; non rissoso sgallettio di eruditonzoli intorno a briciole cadute dalla tavola e accattate al fondaco degli umanisti; ma studio generoso di uomini e di costumi, armonia di opere e di pensieri, incitamenti a nobili passioni, rappresentazione viva di bellezza, religione altissima d' umanità „.

Così egli sempre intese l' insegnamento, sia all' università che al liceo, spiegasse letteratura italiana o latina. Nè diversi erano i suoi principî il 6 gennaio 1871, quando per la prima volta parlò di letteratura ai giovani dell' Università di Catania. " Io mi sarei vergognato di salire questa cattedra, se non avessi assunto con me stesso l' impegno di dimostrarvi come la letteratura non sia semplice studio

di forma ma di concetto, non di soli libri ma di uomini, non maestra di lambiccate eleganze e di provocanti civetterie ma solenne istitutrice di popoli ed esempio di civili costumi e documento infallibile di civiltà „.

Sin d'allora, com'è facile comprendere, egli presentiva che avrebbe avuto molti ostacoli da sormontare, parecchi pregiudizi da combattere, nuove persecuzioni da sostenere; ma aveva la certezza che non gli sarebbe mancato il coraggio e la fiducia nel trionfo, sin d'allora egli mantenne il suo atteggiamento fermo e irriducibile.

" Il fine della lezione — osserva il De Gubernatis, che quel primo saggio pubblicò lo stesso anno nella sua *Rivista europea* — era una sfida. Il giovine insegnante rompeva con le viete tradizioni scolastiche e inalberava una bandiera di ribellione contro la critica puramente erudita, contro i tanti pontefici massimi che si arrogano il diritto d'inculcare la loro letteraria infallibilità, contro il diritto divino dei rabescati diplomi, contro la pedanteria delle accademie e delle scuole, contro ogni gretto esclusivismo, contro il pregiudizio che vorrebbe allontanare l'arte dal vero e scompagnarla dalla vita reale: come il De Sanctis, il Rapisardi voleva che la scuola fosse vita nuova „.

E più oltre: " Dalla cattedra di Catania non s'insegnarono forse molte cose minute, ma partirono fasci di luce che illuminarono tanti ingegni, scossero molte coscienze, liberandole da molti impacci servili „ *.

Non solo fasci di luce di verità redentrici, ma possiamo dire anche correnti di aria ossigenata di pure idealità, atti a vivificare gli animi dei giovani che accorrevano a gara ad ascoltare la parola nuova del Maestro. E ben a ragione il ministro Coppino, che facilitò al Poeta la via dell'insegnamento, preferiva una lezione d'uno di grande ingegno che aveva la virtù di scuotere con la sua eloquenza e aprire nuovi orizzonti e segnare una nuova traccia luminosa ai giovani, piuttosto che cento lezioni gravi e fredde di eruditi addormentatori.

* De Gubernatis, *M. Rapisardi*, pag. 46. Palermo, Sandron, edizione 1912.

Nè venne delusa la fiduciosa aspettazione degl' illustri sostenitori di Mario Rapisardi che seppe tener fino all'ultimo degnamente il suo posto e seppe percorrer dritta la via da se stesso tracciata. Prova sicura ne sono le sue mirabili lezioni che potremo veramente chiamare strenue battaglie, onde mi piace qui riportare i semplici e pur tanto espressivi titoli di alcune di esse che si salvarono per miracolo dalla distruzione: *Il nuovo concetto scientifico*, *L' Odio del Petrarca*, *Il carattere di V. Alfieri*, *Il carattere e la poesia del Parini*, *Dell'ideale*, *Il reale nell'arte*, *La morale nell'arte*, *L' avvenire della poesia*, *Il nuovo concetto poetico*, *La poesia filosofica*, *L'anarchia del Genio*....

Qualcuno di questi titoli, poco ortodossi in vero, farà torcere il muso a più d' una persona. Del resto, non mancarono gli accusatori a levar la voce, scandalizzati dal fatto che il Rapisardi era professore e libertario.

Ma il Poeta spiega la sua condotta candidamente così, scrivendo a un amico: " Io ho venduto allo stato parte del mio tempo e del mio sapere, non già la mia coscienza e la mia libertà... Per esser sincero ho cotidianamente cimentato, in tempi di mercimonio e di puttaneggiamenti turpissimi, il mio pane cotidiano e la mia personale libertà, annunziando opinioni che ben sanno di agresto e di veleno al vilissimo e purtroppo numerosissimo gregge dei gaudenti e dei ladri. Nessun ministro, di qualsiasi colore, ha osato mai torcermi un capello.... Se l'opera mia, per altro, non piacesse a chi mi è superiore di grado e se vogliamo d'ingegno e di dottrina, ma non di onestà e di dignità, perchè non punirmi? Nulla io ho fatto nè profferito mai per meritarmi la protezione e la tolleranza dei governanti. La mia condotta da questo lato dunque è irreprensibile, non solo, ma degna di encomio e ammirazione, se per annunziare sinceramente e liberamente le mie opinioni io mi metto in risico di perdere quella cattedra a cui l'ingegno e gli studi mi dànno diritto „ *.

La sua cattedra, purtroppo, fu in pericolo davvero

* *Epistolario*, pag. 328.

più di una volta. Ma di questo pare egli non si sia preoccupato gran fatto. Seguiva sempre l'impulso della sua anima schietta e generosa. Sappiamo che nel '76 dalla cattedra egli parlò liberamente alla presenza di don Pedro II imperatore del Brasile; e, non contando i sequestri delle sue poesie più significative e i relativi processi, ricordiamo l'incidente del 1905 sorto in seguito a una circolare ministeriale, che, creduta una minaccia pel Rapisardi, levò tanto rumore.

Mette conto qui riportare quanto in quell' occasione il Rapisardi dignitosamente scriveva al Rettore dell' Università: " se è intenzione di chi vuole e chi può di condannarmi per occulte ragioni all' aspettativa o al riposo forzato, m' imponga il signor Ministro senza complimenti la sua volontà. Non per questo certamente si terrà disonorato o mortificato chi ha saputo per quarant' anni tenersi fermo e diritto fra le armi più vili e le arti più infami delle camorre politiche e letterarie, e saprà fino all' ultimo sostenere i rigori di quella povertà, che in paese corrotto come il nostro è il solo guiderdone che debbono aspettarsi i liberi scrittori e le coscienze illibate „.

Ci asteniamo dall' accennare alla campagna di protesta che fecero allora gli studenti e i giornali di tutta Italia, e alla questione risolta finalmente a favore del Poeta.

Tuttavia è doveroso rilevare ancora una volta l'ammirevole e singolarissimo esempio di serena fermezza di animo di Mario Rapisardi nelle più fiere avversità, confortato viemaggiormente dalla purezza della sua coscienza di lavoratore e di educatore che non seppe mai gl' innominabili intrighi per guadagnarsi i favori della fortuna.

PER UNA RIVELAZIONE

Nel n. 294 del *Giornale d'Italia,* * ove si deplora la morte di Lorenzo Stecchetti, al secolo Olindo Guerrini, leggiamo una strabiliante rivelazione del comm. Ricci: *Come nacque il Giobbe di Marco Balossardi.*

La notizia sensazionale non poteva giungere in miglior punto, giusto che ora siamo in tempi fenomenali e gravidi di sorprese. Il comm. Ricci, rievocando un clamoroso avvenimento che mise sossopra il mondo dei letterati dell'epoca, ci fornisce dati preziosi nell'interesse della Patria e di non poco ammaestramento per la nuova generazione. E per la magnanima azione compiuta, dobbiamo essergli grati, e sarebbe ingiusto addirittura non proporlo al regio governo per un encomio, magari una medaglia, come benemerito della patria in armi **.

C'informa nientemeno il comm. Ricci della prima origine di un fatto nuovo al mondo: del concepimento dello sviluppo e della proliferazione di un libro che sarà senza dubbio un monumento e un ammonimento nazionale nei secoli. E sopra di ogni cosa ci fa sapere come qualmente durante la stagione estiva in riva all'Adriatico, " in un pomeriggio vogando con la zattera sull'onde leggermente mosse dalla brezza „, in compagnia di L. Stecchetti, avvenne che lampeggiò proprio nella sua mente la

* 21 Ottobre del 1916.

** Non passò molto che il comm. Ricci venne allontanato dalla Direzione Generale delle Belle Arti.

geniale e mirifica idea: " facciamolo prima noi, il *Giobbe.* E lo Stecchetti pronto: Per dio, facciamolo „. E detto fatto, si misero all'opera.

Nè è da trascurarsi il rilievo importante che l'illustre Commendatore fa sinanco della carta su cui lo Stecchetti " scriveva con bel carattere fine, lungo, uguale „ il suo *Giobbe:* " carta grande e minutamente rigata „. E poi, tanto perchè non sia defraudata a nessuno la parte di gloria nell'opera grande, enumera i versi di ciascuno di loro e le pagine, tanti e non più, con un'esattezza e una serietà ammirevoli.

Le date sono inappuntabili. Tutto egli ricorda. E mi par di vederlo il venerando Commendatore, a dispetto degli anni tanto spiritoso, posare alla fine sodisfatto, con le labbra contratte a un indefinibile sogghigno.

Tuttavia certe cose è bene che si sappiano, per la moralità e per la giustizia.

Sono cose vecchie, del resto, che hanno tanto di barba. Ma poichè ci si porta a rimestar della melma nauseante, sbracciamoci pure. Il pubblico ci piglia sempre gusto. Si tratta della eterna guerra mossa in tutti i modi contro Mario Rapisardi, con l'intenzione chiara, e onestissima per altro, di levarlo dal novero dei grandi poeti.

La faccenda ricordata dal Ricci rimonta all'estate dell'anno di grazia 1881, cioè al tempo che non era per anche terminata la " terribile „ polemica tra Giosuè Carducci e Mario Rapisardi, nella quale il superbo Vate etneo, come ognun sa, ebbe la peggio e fu lasciato per morto. Ond'è che " giace ancor del colpo che invidia *gli* diede „ come dice Dante. Non è vero?

Beati, neh, quei tempi della " polemica „! Qualcuno li chiamò " di splendore della nostra letteratura „. Allora si sapeva vivere davvero la vita e si facevano grandi cose, quando editori faccendieri in combutta con ermafroditi viragini butteri giannizzeri e bertoni fucinavano gloriosamente le rinomanze letterarie d'Italia. E i giornali addetti erano quanti gli evangelisti: il *Fanfulla domenicale*, il *Fracassa,* la *Cronaca Bizantina,* il *Don Chisciotte*, di famosa memoria. Fuori di essi non ci poteva esser salute. E il

GAETANO ARDIZZONI (seduto), RAPISARDI e FRANCESCO DI BARTOLO
nel terrazzo a tramontana della casa al Borgo

solitario di Catania per patto doveva esser sempre la vittima designata, da cucinarsi in tutte le salse. Non era egli l'orco vorace, lo spauracchio terribile dei chierichini turibolanti al Nume, il diavolo sovvertitore di tutte le chiese?

Dàgli, dunque, ora col *Giobbe, serena concezione.* (È bene avvertire che queste parole di qualifica del Giobbe che apparvero nel *Capitan Fracassa*, del 28 aprile '81 non furono mai pronunziate dal Rapisardi, ma furono trovate dalla bizzarria del corrispondente del giornale).

Dàgli, dunque, al Rapisardi!

Mi pare che Giordano Bruno in un punto degli *Eroici furori* accenni a dei " vermi che non san far cosa di buono e son nati solamente per rodere, insporcare e stercorar gli altrui studi e fatiche „.

Ma i due illustri coautori lavoravano intanto di buzzo buono, compresi della loro alta missione, finchè venne il gennaio 1882.

Che gazzarra in quel mese fortunoso per le redazioni dei quattro giornali della " ditta bolognese „! Che cangolaia da ciane al mercato! Un delirio orgiastico di demolizione aveva preso le menti di quegli illuminati scrittori. Demolizione, ho detto? Oh no: quegli *anonimi* scrittori si pigliavano tanta briga semplicemente per ricambiare al Rapisardi il disprezzo di cui egli liberalmente li gratificava.

E maggiormente insolentivano.

" E l'interesse cresceva „ ci assicura il Ricci.

Come il signore Iddio volle, il giorno 28 di quel mese sacro alla storia, giorno di sabato, alle ore... (ma le ore sfuggirono alle cronache) fu dato l'annunzio del grande evento. Era uscito dal guscio il *Giobbe balossardiano!*

Che cosa è mai codesto *Giobbe?* Una burla, dice il Ricci, ingenuamente. Lo Stecchetti in un articolo sul n. 2 della *Domenica letteraria* chiamò la propria opera, pur non rivelandosene autore, " non un libro, ma uno scandalo „; ed era sicuro che di esso dopo un anno non se ne sarebbe parlato più.

Gl'indipendenti (e non i soli " giornali di Catania „, come ha la bontà di affermare il comm. Ricci) lo giudi-

carono in modo diverso. Il *Secolo*, per es., lo proclamò " una oscena parodia della leggenda di Giobbe, una serqua di epiteti bassi e triviali e sucidi che non hanno sapore di spirito nè di satira „: il Verdinois nel *Corriere del Mattino* di Napoli " un librettucciaccio „ ; il *Bibliofilo* di Bologna " cattivo come satira, sacrilego come arte, e concezione tanto serena da riuscire volgarmente stupida „; il *Torrazzo* di Cremona " sfogo di una bizza puerile „ ; il Cesareo nel *Piccolo* di Napoli " volume di cui nulla è che accenni non che a un poeta, a un artista „ ; il *Preludio* di Milano " un minestrone di satira personale e di scimmieggiamento superficiale „ ; R. Pasqualino Vassallo nel *Corr. della sera* di Catania " una sudiceria „...

Di minacce, poi, da parte dei catanesi non sappiamo veramente. Anzi par che qui il comm. Ricci voglia scambiare le carte in mano. O che forse Luigi Lodi il " 16 aprile, ore 8 p. m. „ non aveva sfidato il Rapisardi con parole rodomontesche, mandandogli i padrini Illica e Barbanti? O che altri aveva imposto al direttore della *Stella d' Italia* di Bologna la ritrattazione di quanto il giornale aveva stampato in favore del Rapisardi? E che dire delle ingiunzioni fatte in seguito ai giovani perchè non si occupassero del poeta di Catania, come quella del Carducci al Pipitone? E del " suggerimento „ di G. Salvadori, della *Cronaca Bizantina,* al Cesareo " come si dovesse contenere col Rapisardi „ , onde il Cesareo ebbe a rispondergli per le rime nell'*Alba* di Messina?

Miserie, insomma, e fango.

Ecco a che è ridotta l'arte in mano dei gerofanti novissimi....

Ma via, un sorriso di pietà si conceda agli inveterati denigratori del genio. Chè la loro arma è sempre la virtù degl' impotenti ; e a lor non è permesso altro che sogghignare ancora, perchè il Rapisardi rispondeva ai loro attacchi coraggiosi " con... altri poemi „.

Purtroppo: egli rispose con un altro poema: l'*Atlantide*, che fece *lor levar le berze ;* e agli amici, che lo sconsigliavano di pubblicarlo per non aver noie e persecuzioni, poteva con sicura coscienza dire: " Ho creduto e

crederò fino all'ultimo istante che flagellare i malvagi e smascherare gl'ipocriti sia opera generosa e dovere massimo di scrittore civile „.

E questo, una buona volta, *fia suggel che ogni uomo sganni.*

(1916).

IL GIOBBE BALOSSARDIANO

Decisamente, il comm. Ricci molto ci tiene ad accaparrarsi il nuovo e glorioso titolo di poeta per ridere. Poeta per ridere e classico per giunta.

O non bastava aver fatto all'Italia, or sono tre anni, l' esilarante rivelazione dell' atto grande che egli aveva compiuto il 28 gennaio 1882 (di sabato) col concorso dello Stecchetti! Ora insiste, dando la prova tangibile del suo valore con la ristampa del *Giobbe balossardiano.* E noi, che in proposito ne discorremmo di passata, adesso per compiacere al comm. Ricci c'ingegneremo di esaurire brevemente, nel miglior dei modi possibili, lo argomento.

In tutti i casi, dobbiamo esser grati al commendatore poeta che ogni tanto ci procura un quarto d'ora di buon umore.

E cominciamo o — meglio — seguitiamo il nostro discorso sulla gazzarra denigratoria che si è voluto persistentemente fare intorno a Mario Rapisardi. Per altro è fuori dubbio che lo spiritoso commendatore e i suoi compagni non hanno mai ignorato, anzi potremo dire sono essi pienamente convinti, che, coi loro sforzi da impotenti hanno giovato sempre a far risaltare vieppiù la figura titanica del Rapisardi. " Questo libro gli gioverà più che nuocergli „ ebbe a confessare nella *Domenica letteraria* del 16 febbraio '82 lo stesso Stecchetti.

E allora, perchè tutto codesto buscherio? — potrebbe domandare qualcuno. — Oh, forse per dare sfogo inno-

cente ai loro illeciti appetiti e per avere nello stesso tempo il mezzo di acquistare facilmente la gloria e senza forse la immortalità? Del resto, non scrisse il Foscolo: " si palpa per esser palpati, si compra vilmente poche ore di fama perchè manca il coraggio e le forze di acquistarla generosamente con lunghi studi „? E qual mezzo migliore allora per ingraziarsi il nume Carducci, dicendo male del suo avversario? Ah, quel Carducci, buon' anima, di quanto mal fu padre! Il Ghisleri nella *Farfalla* di Milano (16 aprile '82) si domandava: " O che forse gli cuoce di non esser più solo? gli cuoce che anche il Rapisardi sia oggi un poeta della democrazia? Si direbbe che il Carducci soffra di nervi per la concorrenza come le erbivendole del Verziere „. E dire che Mario Rapisardi, in seguito alla famosa polemica, era stato lasciato per morto! Non s' era ammazzato da se stesso col noto sonetto? Ma or noi, con tutta la buona volontà che abbiamo di ragionare pacatamente, non giungiamo a spiegare perchè mai il morto venne fatto segno a tutte le insolenze lanciate allegramente per quattro anni di seguito, dal 1881 al 1884, dalle redazioni dei quattro celebri giornali, da parte dei quattro campioni, che rispondono ai nomi di Ricci, Stecchetti, Illica e Vassallo.

E c' è di più; chè sarebbe ingiustizia trascurare e non metter nel branco Luigi Capuana, che pubblicava anonimi a Firenze i suoi frammenti di un *Giobbe* con l'aggiunta dei Paralipomeni al Lucifero già stampati dallo Zanichelli nel '78; come non accennare al numero unico *Lucifero*, giornale di Marco Balossardi, apparso in Roma il 5 febbraio '82: numero unico, del quale (ci apprende l' *Iride* di Vicenza del 12 aprile) si dichiararono autori tre studenti dell'università di Roma: G. D'Annunzio, G. Salvadori ed E. Scarfoglio.

Con tutto ciò (via, vogliamo esser generosi) è inammissibile in tutti codesti signori, sia pure lontanamente, il sospetto di occulti motivi d'invidia, di odio, di rancore avverso al " morto „ Rapisardi; giacchè, si sa, non si trattava d'altro, al tirar dei conti, che di volere far baldoria, nella stessa guisa che sopra i cadaveri era uso

farsi dai popoli antichi e ai nostri tempi da alcuni popoli selvaggi. Peccato, però, che in questo lavoro meraviglioso l'illustre Commendatore abbia cooperato solo per una quarta parte. " La parte più cattiva „ egli dice con civettuola modestia. Noi al contrario, che amiamo spiattellarla tonda tonda in faccia la verità, non esitiamo a dirgli che giusto quella quarta parte è la quinta essenza della spiritosaggine.

O che libro, questo *Giobbe balossardiano!* che monumento originale! La stampa unanime e concorde mancò forse di chiamarlo — come abbiamo già riferito — un libello, uno scandalo, una speculazione libraria? E ora aggiungiamo: il *Preludio* di Milano (17 febbraio '82) lo definì " un libro a cui si è voluto procacciare un successo artificiale di scandalo, mercè espedienti poco onesti e punto decorosi, un libro che non è nè satira, nè critica nè poesia: è petulanza volgare e nulla più „.

Intanto per convincercene apriamo il libro e leggiamo:

> Possano farsi cento *Luciferi*
> ed un milione di *Palingenesi*
> ma l'inno di Satana, credi
> credimi, non fa dormire...

E più giù:

> E per questo leggiamo ogni mattino
> la traduzione di Lucrezio Caro
> il Lucifero, il Giobbe e Bertoldino.

Ed in seguito:

> Deh fa, gran Dio, che il piccolo cantore
> non trovi d'ora innanzi un editore.

Questo ce lo assicura il comm. Ricci, che Mario Rapisardi è " piccolo cantore „. Noi dobbiamo credergli, anzi dobbiamo battergli le mani. Bravo il Commendatore! Ah ah, che risate sbardellatamente omeriche, anzi addirittura aretinesche!

Ma in un punto del vostro genialissimo poema mi pare, o commendatore poeta, che si leggono queste parole, scritte, se non sbaglio, dal vostro consocio:

> Riconoscendo forse i scerpelloni
> esclamereste: Come siam buffoni!

Mo' ricordo. Quando voi vi compiaceste a stampare nel *Fanfulla della Domenica* del 20 gennaio '84 quella certa tiritera rimata che voi sapete e della quale ora accennate solo:

> e le cronache e i pasticci
> che stampò Corrado Ricci,

metteste in coda quest' altra non meno solenne verità:

> Un poema è un benefizio
> quando giova a quel servizio.

Impagabile davvero, o Commendatore, voi col vostro poema!

E toh, pochi giorni dopo, il 16 febbraio, nella *Cronaca Bizantina* lo Scarfoglio, tutto compreso di profondissima pietà per la sorte del povero Rapisardi, che aveva già pubblicato la sua trilogia, scriveva untuosamente: " Ma è bello lasciarlo così (dopo 4 anni!) disteso in terra, insultando un caduto? Agli altri parrà bello: a me di cui il personale risentimento non può certo esser favorevole al Rapisardi, par vile „.

Vedi caso! Mario Rapisardi, che pareva morto, in realtà era più che mai vivo; e il suo *Giobbe* l' aveva pubblicato giusto agli ultimi di dicembre 1883 e nel gennaio dello stesso anno aveva lanciato i terribili canti di *Giustizia!* O come? E non l' avevano morto e seppellito, e non avevano ballato il can-can sulla sua fossa? E la " ditta bolognese „ non era riuscita per il caso straordinario a far ridere a crepapelle tutto il popolo di Italia? Tutto il popolo d'Italia veramente no, che volete? per tantissime ragioni e anche un po' se dobbiamo prestar

fede a quanto Edmondo De Amicis il 2 aprile '81 scriveva al poeta, da Torino : " Nessuno dei miei amici e conoscenti sapeva verbo della polemica a cui Ella accenna. Noi tutti mettiamo Mario Rapisardi mille cubiti al di sopra di tutte queste guerricciole „.

E ora ci viene ammannita la ristampa del Balossardi coi commenti di L. Lodi. Anche quest'altro si rimette in vetrina.

Già: non ha costui il vanto di aver tenuto a battesimo la polemica famosa? Ma per conoscere bene costui sarebbe giusto rileggere tutto quello che ebbe a dedicargli il *Prometeo* di Palermo (10, 17 e 24 aprile 1881) riportato nella *Polemica* edita dal Giannotta, nonchè quanto scrisse il Carducci (XII, 455) : " Luigi Lodi, ve lo immaginate voi, o genti? Posa plastica, fuoco di bengala, e bum! Bravo Lodi, così almeno si ride! „ Ed egli in verità fece ridere al tempo della polemica, forse meglio di una scimia ammaestrata.

E ora torna a farci ridere dopo circa quarant'anni, rievocando anche lui le sue prodezze, esempio edificante alla generazione novella.

Eppure Giosuè Carducci, sinceramente si augurava che i lontani nepoti non avessero a ricordarsi di siffatte miserie, perchè allora bisognava credere che " il naviglio dei mille salpò invano da Quarto „...

(1919).

G. VERGA CRITICO DEL RAPISARDI

Questa qualità del noto romanziere è veramente presso che sconosciuta ai più. E a noi è grato discorrerne ora, a proposito che i giornali avvicinano il nome di lui a quello di Mario Rapisardi; chè appunto il Verga da giovine fu uno dei critici benevoli del Poeta. Erano allora tanto amici.

Già in Catania dal '60 al '70 era una vera fiorita di belli e promettenti ingegni: ricordiamo, oltre ai due summentovati, Luigi Capuana, Gaetano Ardizzoni, Calcidonio Reina, Francesco di Bartolo, Giuseppe Perrone, Francesco Rapisardi, Tommaso Catalani, che in seguito dovevano distinguersi nelle loro attività. Il Perrone e il Catalani, datisi alla carriera diplomatica, morirono ministri plenipotenziari, il primo nel 1907 in Catania ove s'era ritirato, questi nel 1896 a Costantinopoli. Potevano dirsi quasi tutti concittadini, tranne solo il Capuana che era di Mineo; e si amavano e si stimavano, come ora non si usa. Oggi il più antico di loro sopravvive, ormai novantenne, Francesco Rapisardi, l'autore di *Specchio di Virtù*.

Dell'antica amicizia del Verga col Rapisardi ne fanno fede non solo alcune lettere che si leggono nell'Epistolario di Francesco Dall'Ongaro pubblicato a Firenze nel 1875 dal De Gubernatis; ma anche un lungo articolo che il Verga scrisse sulla *Palingenesi* del Rapisardi: si trova nella *Scena* di Venezia 25 marzo 1869, a pagina 362.

In questo articolo egli dice fra l'altro: " Quivi è più

che il magisterio dell'arte: è il sentimento di essa; è più dell'ispirazione, è l'intuizione che fa immedesimare il poeta a ciascun atto del suo gran dramma, e colle credenze religiose, collo spirito artistico, e politico dei suoi personaggi, gli fa indovinare, con gusto squisito, le forme e i colori adatti per ciascun argomento. Nella fede dell'arte il poeta trova la fede delle credenze di cui scrive. E infatti il Rapisardi è biblico nel canto *La Tradizione;* è greco fino al midollo delle ossa nella grazia, nelle immagini, nella stessa religione voluttuosa nel secondo, *Il Colosseo;* ha tutto l'entusiasmo dei primi martiri, nel terzo, *La Croce;* nel canto *Papi e Imperatori* si agita lo spirito di Dante; come in quello *I Crociati*, sublime aberrazione di un secolo, spira un soffio di quell'ardente e mistico entusiasmo con cui Pietro l'Eremita sollevò l'Europa intiera al grido di *Dio lo vuole!* Nei due canti *Lutero* e *Satana*, il poeta dà all'inno l'ispirata energia e l'austera fede dei riformatori: questi sono forse i più bei canti del poema: sarebbe perchè l'intima credenza del vate vi si riveli e traluca? Finalmente nel canto nono, *Italia e Pio*, le tradite speranze italiane al poeta italiano non strappano che la generosa parola del vate umanitario, il pianto pei destini traditi e per le deluse speranze dei popoli. L'ultimo canto, *L'Avvenire*, è raggiante di tutti gli splendori di un'alba serena che rompe di già le tenebre della menzogna e dell'errore. È il trionfo della verità, di cui la prima parola fu soffocata nel sangue, e che oggi, a sua volta, soffoca la teocrazia collo svelarne gli abusi „.

E, dopo di aver riportato l'episodio del canto IX: " Questa è vera e potente poesia, che sgorga impetuosa e limpida dal cuore, che si veste delle prime e qualche volta delle più comuni forme che s'incontra, e le rende toccanti di grazia, di sentimento e di verità; che sdegna, diremmo, il magisterio dell'arte, poichè scintilla e palpita in ogni verso e in ogni parola la vita rigogliosa. Una intima fibra del cuore gentile del poeta, la più ascosa forse, vibra in quei versi „.

Conchiude così: " La poesia, non più sterile pompa di affetti mentiti, si fa mezzo potente di rigenerazione mo-

rale. La *Palingenesi* segna un nuovo periodo dell'indirizzo della letteratura in Italia. È la prima parola della libertà di coscienza, ultima e più difficile conquista della civiltà, che l'arte consacra „.

Quanta serenità di giudizio, quanta giustezza di vedute, diremmo quasi, quanta affettuosa ammirazione per l'amico poeta!

Chi della nostra generazione seppe mai del Verga critico e della sua amicizia con l'autore della *Palingenesi?*

Oh, quei tempi! " Il mio caro Verga „ lo chiama in una lettera del suo *Epistolario* il Rapisardi; ma, quando ci fu di mezzo la donna, ebbe a chiamarlo altrimenti.....

GLI SCANDALI
DELL' EPISTOLARIO RAPISARDIANO

I.

Due sole e gravi colpe rilevarono certuni nell' *Epistolario* di Mario Rapisardi, appena che esso apparve alla luce; però queste colpe furono da loro fuggevolmente toccate: quasi nessuno osò indugiarsi nella specificazione dei fatti.

Dissero che non è bene dare in pasto al pubblico delle lettere di carattere intimo, e rivangare le vicende della *polemica* " doloroso episodio della patria letteratura oramai dimenticato „.

O perchè mai ciò? Che forse non è più permesso conoscere i minuti casi della vita di un autore, le circostanze che concorsero a suscitare e a modificare i suoi sentimenti, il suo pensiero; che influirono tanto nella concezione e nella formazione delle sue opere?

Via, confessiamolo subito: la ragione è che nel detto *Epistolario*, meravigliosa storia di una grande anima, sono rivelate delle verità, tenute lungamente e studiosamente nascoste, massime quelle che ora noi andremo pacatamente e con sobrietà spiegando ai lettori, non fosse altro che per mettere in buona luce persone e cose della meravigliosa storia.

La ingenuità di Tartufo, che grida allo scandalo e

alla convenienza offesa, non ci sorprende gran fatto: ci fa anzi pietosamente o meglio socraticamente sorridere.

Cominciamo intanto con l'accennare alle lettere intime, che in tutto sono precisamente tre; e giusto quelle che io ebbi già a segnalare nel *Giornale di Sicilia* (a. LXII, n. 30), che me ne porse buona occasione, poco dopo la morte di Giovanni Verga. Scrissi allora:

Catania, 4 febbraio 1922.

Preg.mo Sig. Direttore,

Alla sua imparzialità e alla sua lealtà di giornalista io sottometto, con la preghiera di renderle di pubblica ragione, queste poche righe, come quelle che devono servire a dichiarare un increscioso equivoco, purtroppo durato a lungo.

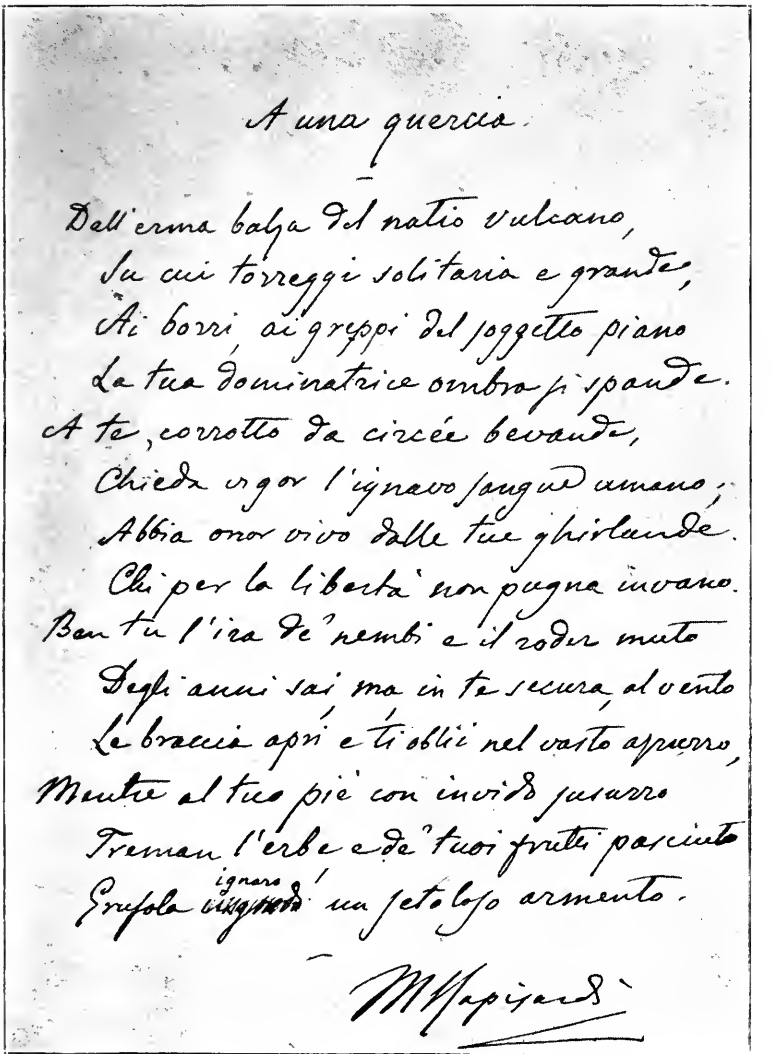
Nel num. 26 del *Giornale di Sicilia*, leggo una corrispondenza da Catania in data del 29 gennaio ú. s. e intitolata " Dall'Ongaro, Verga, Rapisardi „, la quale contiene delle notizie non molto esatte. In essa sono queste precise informazioni che è sempre bene riferire:

" L'indole espansiva della Foianesi, che, trasferitasi a Catania, serbò intatte le abitudini di grazia e di cortesia della sua Toscana, fece credere che i suoi rapporti col Verga non fossero soltanto amichevoli.

" Così il bieco sospetto (com'ebbe a dire un giorno il compianto avv. Lucio Finocchiaro, dilettissimo amico del Rapisardi) sorse d'un tratto e non tardò ad assumere proporzioni iperboliche, tanto da scavare un abisso fra le due nobili anime (leggi " Verga e Rapisardi „), che parevano destinate a seguire insieme la via dell'arte e della gloria.

" Chi più indicibilmente ne soffrì fu Giovanni Verga che porta nella tomba come un segreto il dolore di quei giorni, il suo dolore di gentiluomo e di galantuomo, che non fece mai dell'amicizia un'insidia o un inganno.

" E affermando ciò, ora che il grande romanziere è morto, mi sembra di rendere alla sua memoria il più degno omaggio „.



A una quercia.

Dell'erma balza del natio vulcano,
Su cui torreggi solitaria e grande,
Ai borri, ai greppi del soggetto piano
La tua dominatrice ombra si spande.
A te, corrotto da circée bevande,
Chieda vigor l'ignavo sangue umano;
Abbia onor vivo dalle tue ghirlande
Chi per la libertà non pugna invano.
Ben tu l'ira de' nembi e il roder muto
Degli anni sai, ma in te secura, al vento
Le braccia apri e ti oblii nel vasto azzurro,
Mentre al tuo piè con invido susurro
Treman l'erbe e de' tuoi frutti pasciuto
Grufola ~~[illegible]~~ ignaro un setoloso armento.

M. Rapisardi

Fac-simile dell'autografo del sonetto del RAPISARDI, *A una quercia*
(Ved. la correzione definitiva del sonetto in *Foglie Sparse*)

Orbene, sig. Direttore: appunto per rendere omaggio al grande romanziere, è giusto si sappia quello che l' egregio corrispondente non ha cercato di sapere e di far sapere ai lettori. Sarò breve.

Nell' ***Epistolario*** di Mario Rapisardi, libro che comparve quest' anno il giorno 9 di gennaio nelle vetrine dei librai di qui, esiste a pag. 207 una lettera, la quale, potremmo dire con termine curialesco, ci dà la prova schiacciante che il così chiamato bieco sospetto era invece una cruda verità.

E ciò non basta; chè nell' Appendice in fondo al volume, riportata tra le " Note, notizie e documenti „ si legge a pag. 483 una lunga lettera del Verga diretta alla moglie del Rapisardi, Giselda Foianesi, lettera che è la confessione della sua, diciam così, " amicizia intima „ col Poeta; e a pag. 485 un'altra lettera dalla Giselda scritta sei giorni dopo il suo allontanamento da casa Rapisardi, cioè il 25 dicembre 1883, in cui essa da Firenze scrive fra l' altro queste parole a una sua amica in Catania: " Non credere già che io sia pentita di quello che ho fatto, nè sgomenta: cosa fatta, capo ha „.

Ella, stimatissimo sig. Direttore, si abbia intanto i ringraziamenti e gli ossequi cordiali del suo obbl.mo... „.

Tralasciando di avvertire che la lettera del Verga e quella della Giselda furono consegnate apposta dal Rapisardi stesso all' Amelia, è giusto convenirne che esse insieme con l'altra suaccennata bisognava fossero pubblicate, perchè sono indubbiamente tre documenti di capitale importanza, non tanto biografica, quanto sociale e morale. La lettera del Verga, poi, oltre che una fedele e viva esposizione dello stato miserevole della letteratura in Italia, può chiamarsi, in certo modo, la chiave della indecente gazzarra conosciuta col nome di *Polemica Rapisardi - Carducci.*

O chi seppe mai nulla di siffatte macchinazioni perpetrate in quei fornici letterari di Bologna e di Roma? Quella lettera per se stessa è abbastanza eloquente da risparmiarci la pena di una sottile disamina.

Essa basta, in ogni modo, a convincere di più i let-

tori alla evidente prova, e fa pensare con quanta nobile passione nelle consorterie cosidette letterarie si fucinano in ogni tempo le rinomanze: sicchè non possono meravigliare i gloriosi " pervertimenti „ di " quella sommarughiana gioventù „ che dovevano apportare tanta luce di sapere alla patria nostra.

Ben ci viene piuttosto di ripetere i noti versi:

> Miser chi mal oprando si confida
> Che ognor star debba il maleficio occulto...

Nè questo è tutto.

II.

Ricordiamo i quattro famosi giornali congiurati contro al Rapisardi e ispirati dalla Ninfa Egeria maremmana, dopo l'81. E dire che prima il *Fanfulla della domenica* e il *Capitan Fracassa* erano stati benevoli al Rapisardi, tanto che non fu possibile una volta al Carducci trovare ospitalità a un suo scritto! " Il Carducci — scrive il Rapisardi al Reina il 13 maggio 1881, in seguito alla spontanea protesta fatta dagli studenti siciliani — ha risposto a tutte queste dimostrazioni d'affetto dei miei amici con un libello, che dopo di essere stato rifiutato dal *Fanfulla* e dal *Fracassa*, che aveva stampato una corrispondenza in mio favore, è stato stampato in un giornale fondato a Bologna a unico scopo di *demolirmi* „. E al Cesareo, il 14 maggio: " Il Carducci s'è dovuto accorgere in questa occasione che egli non è quell'onnipotente signore che gli fan credere d'essere i suoi manovali. Mandò il suo libello al *Fanfulla,* suo turiferario, e questi per *ragioni convenientissime* * non lo accolse; lo mandò al *Fracassa*, e il *Fracassa* gli chiuse gentilmente la porta sul grifo „.

Per poco, in vero. Fondato espressamente il 1 mag-

* Così — dice lo stesso Carducci (IV, 368) — gli rispose il Martini, che dirigeva allora il *Fanfulla della domenica.*

gio di quell' anno il *Don Chisciotte* " organo ufficiale della cricca bolognese „ diretto da Lodi e Illica, apparve poco appresso, il 15 giugno, a Roma la *Cronaca Bizantina*, con un articolo del Carducci e l' annunzio della prossima pubblicazione del poema-aborto, la *Canzone di Legnano.* *

Editore di tutti questi giornali era infine divenuto il Sommaruga, il quale non passò molto che, come si sa, per sfuggire alla condanna del Tribunale riparò in America. **

S'aggiunga il Capuana che aveva stampato nel '78, e ristampò nell' 83, a Bologna i suoi *Paralipomeni*, in cui accenna alla corona

dall'industre e pia
Man dell'amore al capo suo contesta ;

lo Stecchetti che pubblicava versi di simil conio nella *Nova Polemica*, e qualche altro che seguitava allegramente su questa solfa con somma delizia degli sfaccendati.

Venne poi il *Giobbe balossardiano,* e con tutto che il Rapisardi ebbe a stampare in vari giornali, all'annunzio di quella pubblicazione, la lettera in data 18 gennaio 1882 nella quale dice: " Io lavoro nel mio *Giobbe* da tre anni e ci lavorerò ancora dell'altro, con quell'amore e con quella tranquillità che non può intendere chi dell'arte e dell'in-

* A quel tempo il Rapisardi celiando scriveva in proposito lo epigramma :

Ser Carducci ha ognor gridato
Che il poema è sotterrato,
E a provar che non ha torto
Fa un poema bell' e morto.

** Il Tribunale correzionale di Roma III sezione nella sentenza del 18 sett. 1885, " Ammette nel Sommaruga una grande influenza nel mondo letterario e nella stampa, e quindi esercitando una importanza incontestabile cercò di sfruttarla per far denaro a ogni costo. Coi suoi giornali penetrò nel santuario della famiglia e vantò influenze che in realtà non aveva. Coi suoi giornali mirava ad estorcere l'altrui denaro con articoli diffamatori e con ogni artifizio e con raggiri fraudolenti „. Veniva condannato a 6 anni di carcere e a lire 506 di multa.

gegno fa traffico „. E all'Ottino, dopo pochi giorni: " Il *Giobbe* va a gonfie vele; ma non potrò finirlo prima di quest'altro anno. Le detrazioni vigliacche dei miei nemici non fanno che farmelo amare e carezzare di più. Spero che gl'Italiani avranno in esso la vera misura delle mie forze; se gl' Italiani hanno l' animo a codeste misure, e non si piacciono piuttosto delle oscene malignità della porca bordaglia bolognese. In tal caso, peggio per loro „.

Eppure Mario Rapisardi, fra tanto tumultuar di vita, fu tenuto per morto. Morto, perchè aveva osato mettersi di fronte al Grandissimo, egli povero *arcade* e *cattivo soggetto* per giunta.

Così la leggenda, che è durata un pezzo. Ma, ecco che la scena cambia inaspettatamente; e dopo la pubblicazione dell'*Epistolario* gli apprezzamenti dovranno essere per necessità diversi.

Proviamoci a ricostruire la così detta *Polemica.*

III.

Sappiamo tutti le terzine dell'XI canto del *Lucifero:*

> E chi in aspetto di plebeo tribuno
> Giambi saetta avvelenati e cupi,
> E fuor di sè non trova onesto alcuno:
> Idrofobo cantor, vate da lupi,
> Che di fiele briaco e di lieo
> Tien che al mio lato il miglior posto occúpi;

e sappiamo che il Rapisardi mandò in omaggio una copia del poema, appena pubblicato, al Carducci. Il quale, credendosi raffigurato in quei versi, domandò spiegazione al Rapisardi, scrivendogli da Bologna il 4 febbraio 1877: " anche a me parve di riconoscere in due o tre terzine non me, ma i soliti colori retorici coi quali gente che non mi conosce e che io non conosco crede potere figurarmi „. E il Rapisardi gli rispose che non alludeva affatto a lui, e anzi lo consigliava a non dar retta ai " suggestori invidiosi „.

Qui, almeno pare, non c'è nulla da ridire; non c'è alcuna offesa. È in certo modo, il caso del Foscolo che in una parte della sua prolusione aveva detto male dei panegeristi, ed ebbe a mandare, per togliere ogni equivoco, una copia del libro al Giordani, autore del Panegirico a Napoleone, * dichiarandogli che non aveva avuto intenzione di offenderlo. Chi ha, per questo fatto, accusato il Foscolo di mal animo o di viltà?

Del resto " allusioni satiriche *ad personam* nell'XI canto del *Lucifero* — confessa il Rapisardi nella lettera 93 — ce ne sono due: quella del " Gangetico Assalonne „ che è il De Gubernatis e quella dell' " Olimpio „ che è l'Aleardi. Parliamoci chiaro... in " Olimpio „, io volli mettere in canzonella la svenevolezza della scuola aleardiana, senza però dir nulla che potesse offendere la persona del poeta veronese, al quale io fui obbligato di riconoscenza e di affetto, e il quale mi fu costantemente affezionato „. E, meglio, molti anni dopo (lettera 246): " Creda, mio signore, io non odio che i nemici del pubblico bene: i nemici miei privati li ho sempre saputo sprezzare e li sprezzo. Che se qualcuno che ha molto nociuto all'Ideale, per cui combatto, si è anche provato di farmi del male, peggio per lui: la vendetta pubblica in tal caso s'è combinata, senza proposito mio determinato, alla privata vendetta, e dopo gli esempi di Dante, di Alfieri, di V. Hugo, io non credo doverne far penitenza „.

Nelle note terzine, dunque, il Rapisardi non volle figurare il Carducci. Aveva diritto questi, dopo l'assicurazione fattagli dal Rapisardi, d'ingiuriarlo " arcade cattivo soggetto „ (ingiuria riportata contemporaneamente in un suo libercolo da L. Lodi) nel *Fanfulla della Domenica* del 6 febbraio '81? E quando il Rapisardi si rivolse a lui chiedendogli conto della immeritata ingiuria, era ragionevole rispondergli confermando l'insulto? Anzi, il Carducci

* Non è fuor di luogo qui notare che il Giordani nel *Panegirico* — come egli stesso confessa al p. Cesari — sperava " che il *suo* scrivere di quell'uomo che allora empiva il mondo, avesse ad aprir*gli* una porta o una finestra o un buco alla fortuna „ GIORDANI, *Scritti*, vol. VI, 361.

fece peggio: diede a leggere la lettera al Lodi, il quale, spavaldamente mandò al Rapisardi il biglietto di sfida che si legge a pag. 477 dell' *Epistolario,* in cui egli accennava di aver incaricato i suoi amici Luigi Illica e G. Barbanti Brodano * di attendere i padrini del Rapisardi a Foggia. E nello stesso tempo i suoi amici si rivolgevano al Poeta notificandogli il loro mandato. Ma il Rapisardi rispondeva loro il 21 aprile 1881 che la questione era fra lui e il Carducci e che a costui fra non guari avrebbe dato l' avanzo.

Come si vede, alle ingiurie si aggiunsero le provocazioni. Ed ecco fin dove arriva il malandrinaggio. Scrive il Rapisardi al Reina, il 13 maggio 1881: " La *Stella d' Italia*, che con grande scandalo dei lustrascarpe bolognesi, ha pubblicato un articolo stampato in un giornale di Messina ** nel quale si dicono delle cose molto giuste e molto severe sul conto del Carducci e moltissimo lusinghiere sul conto mio, la *Stella d' Italia* ha dovuto fare una ritrattazione di questo articolo, perchè il solito signor Lodi e un altro [Illica] sono andati all' ufficio del giornale a minacciare il direttore. Questi ha fatto male a ritrattare; ma ciò serve a provarti come quei signori vogliono imporre con la forza la loro letteratura! „

" Non ebbi allora di mira la sua persona — seguitava affermando nella citata lettera 93. — Vero è che ora, dopo che quasi tutti i giornali amici e nemici hanno creduto riconoscerlo e dopo che egli stesso vuole a tutti i costi vedersi rappresentato in quella mia satira, io mi accorgo che feci senza volere il suo ritratto, e che quei miei versi si adattano proprio come il basto all'asino; ma allora come allora, il suo riverito nome non mi passava per la cassa del cervello. Per questo io non dubitai di mandargli *devotamente* il mio libro appena stampato „.

E le insolenze piovevano fitte sul capo del Catanese.

* Compagno di bicchiere al Carducci nella nota *bouvette* del Cillario.

** Nel *Diavolo Rosso*, del 1. maggio. L'articolo era: " Mario Rapisardi e i Libellisti „ di G. A. Cesareo (Un signore che guarda). Vedi *Polemica Rapisardi-Carducci*, Catania, Giannotta, 1881.

Or fu in vista al plateale prorompere dell'ira avversaria che egli il 24 maggio si credette in dovere finalmente di pubblicare nel *Fra Diavolo* di Firenze il famoso sonetto dedicato a Giosuè Carducci.

Vittorio Imbriani di già aveva stampato nelle sue *Fame usurpate* che " un uomo onesto non pronunzierebbe senza arrossire il nome del prof. Carducci „. Mario Rapisardi — pare — dice assai meno.

Tuttavia quel sonetto, ristampato più volte nella *Rapisardiana* del Carducci, non fu ripubblicato mai dal Rapisardi, che anzi protestò in una lettera a un giornale, quando il Giannotta nel 1890 fece una nuova edizione della *Polemica* *: " Devo però, per la dignità mia, dichiarare che in siffatta pubblicazione io non ci ho parte alcuna; e che essa è tutta assolutamente dovuta agl' intenti, quali che siano, del signor Giannotta.—Si compiaccia altri e si glorii delle sue *Rapisardiane* calunniose e vigliacche, le lardelli e frigga quante volte vuole, e ne faccia copia alla plebe, che se ne giova e ingrassa. Altro ho io nell'animo, ed ad altro, oh a ben altro io miro con l' arte mia. „

Già egli, per natura rifuggente dalle chiassate, aveva saputo allora mantenersi calmo tra l'imperversare di tanti odi, che per altro giovavano ad accrescergli lena nel lavoro; e ne dà prova la finissima odicina *Rose d'inverno,* e quel sonetto *All' Etna*, stupendo per fresca serenità di ispirazione nonchè per classica venustà di forma.

Or che il florido maggio i campi tiene,
E desta ovunque il sol fragranze e canti,
Poggi nitido il capo alle serene
Di luce e di salute aure festanti.
Trescano a' piedi tuoi silfi e sirene,
Fremon dentro di te sofi e giganti,
E tu tranquillo di vermiglie arene
E di colti e di boschi ampio t'ammanti.
Muto io ti guardo dal campestre nido
Propizio all'arte e alle memorie care,
E azzurreggia lontano il mare immenso.

* La prima edizione fatta nel 1881 aveva una prefazione di F. De Roberto, il quale fu il primo compilatore del libretto.

E se alle vostre picciolette gare
E agli odi vostri, alme rissose, io penso,
Più che di sdegno, di pietà, sorrido.

Animo nobilmente fiero e generosamente buono, il Rapisardi era perciò imparziale nei suoi giudizi anche quando si trattava del Carducci. E così appare nella lettera a Filippo Zamboni, scritta il 27 maggio 1886, quando ancora non aveva pubblicato le *Poesie religiose*: " Egli [il Carducci] è tanto giusto che in una rassegna dei poeti dopo la rivoluzione (dal '60 al '70) non mi nomina neppure, egli, che ha parole di lode per il Betteloni, per il Milelli, etc. Oh, quanto l'animo mio è superiore al suo! Se a me venisse l'occasione di parlare dei nostri scrittori, direi che egli è il maggiore dei prosatori nostri, il primo dei nostri lirici, superiore a tutti nello stile, inferiore a qualcuno nella coltura scientifica, nella grandiosità dei concetti e nell'altezza dell'animo. Così ho sempre parlato di lui, dopo la nostra polemica, rispondendo aspramente (e ultimamente in Napoli fra un crocchio di giovani che si dicevano miei devoti ammiratori) a chi osasse in mia presenza parlar con poco rispetto del mio avversario. Ed egli intanto, quando qualcuno scrive di me favorevolmente, a costui si rivolge per lettera privata, dicendogli che io non valgo nulla come scrittore e che sono un " cattivo soggetto „. Così ha fatto, or è qualche mese, con Pipitone Federico.... „ *

Ci vengano poi a dire che il Carducci non sentiva invidia per il Rapisardi, quando anche i più intimi del Maremmano chiaramente lo confermano. *Papiliunculus* (Cesario Testa) amicissimo del Carducci, ebbe a scrivere: " Mario Rapisardi, il solo poeta italiano contemporaneo che strappasse al Carducci un gesto mal represso, ancorchè fugace, d'invidia „ **. E che altro, se non un

* A G. Pipitone Federico nell' 84 il Carducci raccomandava di non rimescolargli " per carità, la bile antirapisardiana „, parlandogli del Poeta catanese.

** Vedi *Profili e Scorci*, in " La Commedia Umana „ a. 1, n. 2. Milano, 22 gennaio 1908.

senso mal celato d'invidia esprimono le parole del Carducci: " Faccia dei Giobbi il sig. Rapisardi, faccia dei Giobbi „ ! Egli sapeva benissimo se il Rapisardi era capace di scrivere il *Giobbe*. E infine il Carducci non giunse a dire che " i siciliani sono ritenuti come sopravvivenze di razze inferiori, sopratutto quando sono rapisardiani „ ? (*Lettere*, I, 181). Qui, dopo tutto, c'è qualcos'altro di peggio: la volgarità sguaiata.

Or Mario Rapisardi era tale che sempre visse fiducioso nel purissimo culto dell'arte, durò saldamente dritto in sua solitaria fierezza, non scese a transazioni mai con la propria coscienza intemerata. E quindi è facile comprendere come a nulla poterono approdare i tre tentativi di conciliazione fatti: il primo, nell'82 da Zamboni, Cavallotti e Bovio; il secondo, nel 1902 dal Pullè; il terzo, nel '906 dal notaio Mastri.

III.

Già tutto questo, riferito con minuziosa esattezza, si apprende dalla lettura dell'*Epistolario*. Ma v'ha di più, che è sempre utile conoscere.

Riporto dalla *Cronaca d'arte* di Milano, 5 dicembre 1891:

" Giosuè Carducci in seguito ad una poesia del *Radicale* di Ravenna sulla sua ode *La Guerra*, poesia che generò fra lui e l'autore di essa uno scambio di lettere, manda a stampare al *Don Chisciotte* di Roma, che aveva riprodotto l'epistolario sotto il titolo " Polemica „ la seguente lettera:

Ill.mo sig. Direttore,

" Polemica ? Ma che polemica ?

" Un capo di ca... duceo scambia *La Guerra* per poesia dinastica: e in grazia di ciò, tra altre goffaggini, mi dà, rubando l'abbietta sudiceria a quell'altro *arcade cattivo soggetto di Catania* (Rapisardi) del *lecchino*. E, scribacchiato a mano il nome suo vero sotto il falso nome

stampato, mi manda il tutto con lusinghiera intitolazione, aspettandosi certo, l'accomodante arcade, che io lo ringraziassi e lodassi: perchè aveva distribuite sciocchezze e villanie in linee alternate tra corte e lunghe. Io gli scrissi e gli replicai ammonendolo non esser quello il modo di fare e dire tra galantuomini e che io non era un farabutto; e altre cose gli dissi che potevano e possono essergli utili. Ciò, privatamente, paternamente, per il suo bene. Che fa l'arcade? Monta su la granata; e fuori le mie lettere a stampa, con pistolotti suoi e dei suoi contro di me.

" E ciò Ella crede polemica? „

E da capo con l'*arcade cattivo soggetto*. Pare che il Carducci ci abbia preso gusto a insolentire continuamente e in ogni occasione contro il Rapisardi. Si noti poi quanto gli stia a cuore quella parola *arcade* *, che regala generalmente a tutti coloro che non la pensano come lui, pur non accorgendosi dell'Arcadia sua e dei suoi confratelli.

E si fosse limitato agl'insulti! Ma, che più monta, egli voleva, nella sua grande bontà, che al Rapisardi fosse tolta addirittura la cattedra. E ciò quando, a proposito della progettata riduzione degli atenei del regno, questione agitata sin dal maggio 1890 alla Camera, nel gennaio 1893 dalle colonne del numero 16 della *Lombardia*, plaudendo all'on. Martini, bociava fra l'altro, con manifesta bile: " Se giù Messina, perchè non anche Catania? „ All'università di Catania appunto insegnava letteratura italiana Mario Rapisardi.

Ancora. Nel *Giornale d'Italia* del 27 gennaio 1911 apparve l'annunzio della ristampa di un libro in cui E. Scarfoglio sentì allora il bisogno di rievocare i tempi eroici della campagna *Donchisciottesca*, e pubblicò alcune lettere del Carducci dirette al Sommaruga. Una di esse, del

* Il Carducci ce la spiega chiaramente (XII, 34): " Per me un poeta che a questi anni conservi pure e incontaminate in tutti i suoi canti la fede, la speranza e la carità è un grande ipocrita e un grande egoista o semplicemente un *arcade* „.

1. dell'82, finisce così: " Il Rapisardi ormai lo porterò io: lo conceremo il vil catanese * con un'altra salsa „.

Nè vogliamo tener conto delle insolenze gesuiticamente pedantesche che un critico di grosso calibro aveva lanciato dalla sua Rivista nel 1905 contro il Poeta, che per fortuna ebbe in proposito difensori validissimi **.

Perfino il comm. Ricci non mancò di prendersi la briga di ristampare nel 1919 il suo ineffabile " Balossardi „.

Or, dopo tanto stomachevole bailamme, certuni si scandalizzarono perchè io osai pubblicare quelle tali lettere nell'*Epistolario* di Mario Rapisardi.

" Ma sarebbe bene che il pubblico intelligente sapesse una buona volta come stanno le cose „ scriveva fiduciosa l'Amelia al Lo Forte Randi (*Epist.*, p. 449).

E che? Inesorabile giustizia del tempo.

Postilla

Tralascio di riferire per non rimestar cose oramai risapute, un mio scritto, che, in risposta a un lungo articolo sulla Polemica Rapisardi - Carducci apparso nella *Fiera Letteraria* di Milano, io dovetti pubblicare nel *Corriere di Sicilia* del 17 marzo 1927; nonchè l'altro mio scritto che pubblicai nel numero di luglio 1928 della *Rivista di Catania* per un altro articolo sullo stesso argomento, stampato nel *Raduno* di Roma. Di questo mio scritto giova almeno trascrivere le righe seguenti:

Or ci piace piuttosto riportare a edificazione dei nostri lettori il piccante aneddoto narrato dallo stesso Patrizi, a proposito della pubblicazione di una sua Strenna,

* E la dedica del volume unico delle sue poesie, che il Rapisardi aveva preparato per A. Lo Forte Randi, è così laconicamente concepita: " Al Ladenarda — *il vil catanese* „.

** Vedi S. Sottile Tomaselli, *Il moderno Bettinelli*, Palermo, I. Andò, 1905 — e Fr. Enotrio Ladenarda; *M. Rapisardi*, lettera aperta a B. Croce, Palermo, Pedone Lauriel, 1915.

in cui fra l'altro comparvero scritti del Rapisardi e del Carducci.

" Quando Giosuè Carducci si trovò fra le mani il *Natale de la Lira* e vide a poche pagine di distanza dai suoi versi un brano di prosa del Rapisardi, fu colto da un tale impeto d'ira da fargli scaraventare il libriciattolo contro il muro. — Ragazzacci! Screanzati! — ripetè più volte... „.

Ma nella bottega dello Zanichelli di lì a qualche giorno il Patrizi si presentò umile e contrito al Carducci, il quale lo consolò " con un'occhiata dolce, benevola, indulgente „ e tosto, fattosi dare dall'editore il volume *Confessioni e battaglie*, " alla sua volta — conchiude l'articolista — egli lo tese a me, dopo aver cercato una pagina bianca, indicandomi col dito una parola impressavi nel mezzo: *Rapisardiana*.—Lei è giovine, molto giovine, e forse non conosceva queste pagine. Le legga... „.

Così ci è dato apprendere come il Carducci s'ingraziava i giovani, incitandoli a studiare la sua *Rapisardiana* per la maggior gloria d'Italia.

CONTESSA LARA

I.

Il 1. dicembre è l' annuale della morte della *Contessa Lara*. Tragica fine di una esistenza di donna e di artista tragicamente incominciata.

Quando per poco noi ci proviamo a considerare i molteplici pericoli onde siamo cotidianamente circondati, l' anima nostra si spaura come sull' orlo di un abisso immensurato; chè a sormontare gli ostacoli, a sostenere le battaglie, a resistere ai lusinghieri allettamenti ci vogliono davvero tempre di eroi; e perciò cadono vittime ogni dì più numerose le creature fragili all' urto della vita incalzante e turbinosa.

Eva Cattermole Mancini fu appunto una di queste vittime: natura leggiera di libellula, anima ebbra di passione. Giovinetta ventiduenne sposa, per quegli inesplicabili misteri che accompagnano certi matrimoni,—o meglio a parlar chiaro, anche perchè trascurata dal marito dedito al gioco e alle " donne altrui „ — vien meno presto ai doveri coniugali, dimenticandosi nella " colpevole „ ebbrezza dei sensi. Nè le valse la momentanea resipiscenza, per cui cercava invano sottrarsi al destino.

Fuggimi adesso, fuggimi e perdona
Il folle oblio di poche e rapid' ore:
Un' ora nuova per entrambi suona.
Dischiude innanzi a te le rosee porte
L' aurora della vita e dell' amore,
E le sue braccia a me schiude la morte.

La morte che presentiva per sè, colse invece il suo amante Giuseppe Bennati, nel duello col capitano Eugenio Mancini marito di lei, a dì 7 giugno 1875. A lei toccava la vergogna di essere scacciata dal tetto coniugale. Ma non per questo ella scorda il suo *Beppi*,

Cuore d'eroe, d'amante e di bambino.

E nell'anniversario della morte di lui, torna a Milano a piangere sulla tomba che ella gli aveva fatto innalzare.

Così scriveva allora al Rapisardi, ingenuamente:

" L'altro ieri (8 giugno '76) era l'anniversario del giorno fatale! Avrei voluto, non solo come amico, ma come artista, che vedeste come era bella la *mia* adorata tomba! Sopra un letto di verzura alto un metro avevo fatto cadere una pioggia di rose: in mezzo, in lettere di rose bianche e margherite, era scritto il nome del mio diletto nel suo poetico dialetto veneziano: *Beppi*. I lati erano ingombri di corone. Non vi dirò la volontà che provavo di posar queste mie membra affrante su quel talamo profumato e costì invocare il sonno da cui non ci si desta!... Con dei fiori sotto il capo, con l'amore che ci canta in cuore la sua malinconica inebriante canzone, si deve pur dormire bene... „.

II.

La sua vita fu tutta amore. Le più audaci seduzioni del sesso prorompevano dalla sua esile figurina, divinamente modellata, che pareva staccata " da un quadro di Watteau o di Boucher „. E la sua anima ardente di poetessa cantava i fremiti che l'agitavano, con versi leggiadri e pieni di squisita sensualità.

Io t'amo, t'amo. Oh, ch'altra donna mai
Non susurri al tuo cor questa parola:
Per quante ne incontrasti e ne vedrai
Anco nei sogni, vo' bastarti io sola.
Io saprei tramutarmi in che vorrai,
Mentre com'or tra i baci il dì s'involа:
Frine, Saffo, Maria chiedi, ed avrai
Quanto fibra, intelletto, alma consola.

Chi non sente da questi versi emanare il profumo inebriante che stordisce i sensi, che sferza il sangue, che induce ai sogni voluttuosi, indefiniti? Come resistere alla potenza di quegli abbracciamenti, di quei baci? E quanti furono i suoi adoratori? Quanti ne trascinò ella dietro il carro trionfale della sua incantevole bellezza? Qualcuno lo si ravvisa:

Cantò che la serena arte d'Omero *
Ne le mie forme agli occhi suoi splendea,
Mi chiamò gloria, musa, angelo, idea,
Fantasma incantator che adombra il vero.

Al ciel, cui fido vola il mio pensiero,
Per me il ribelle spirito s'ergea;
Per me la fiamma che nel sen gli ardea
Mutossi in pianto nel grand'occhio nero.

E mi sognò pe' lidi suoi, là dove
Un balsamo di zàgare e di timi
Arcana voluttà su i sensi piove;

Dove tranquillo al vespero dorato
Fuma l'Etna da i vertici sublimi:
Tanto sognò che non si è più destato.

Ma ella non voleva che la si descrivesse una sirena, una maliarda, che suggeva la vita con pochi baci; nè meno bigotta perchè frequentava la chiesa. Ella voleva apparire

Non demonio, nè maga, nè Madonna;
Ma una figura semplice e pudica
Figura di leggiadra e nobil donna.

E però, con civetteria raffinata, spesso soleva mostrarsi agli amici ora in posa di verginella ingenua e pudibonda, ora in abbigliamenti strani di principessa vaporosa.

Era, in verità, adorabilmente capricciosa; e se si trovava sola, e non poteva uscire perchè fuori pioveva nella notte invernale, ecco ella scriveva in un foglio, laconicamente:

Son sola. Piove; mi fa freddo. Vieni.

* Cfr. *Carezza* in " Ricordanze „ di M. Rapisardi.

Eppure, maestra in operare inganni amorosi, sempre accesa dell'invincibile febbre dei sensi, ella era tale che mentre si trovava in braccio di un amante, meditava il convegno con un altro: e i loro scatti di gelosia sapeva dominare con le sue arti irresistibili di maga. Ecco:

Il litigio era grave. Egli l'avea
Con aspri accenti e con sospetti offesa;
E fissava lo sguardo in su la rea,
Quasi ne avesse la discolpa attesa.

La testina gentil di greca dea
Scrollava ella, sdegnando esser compresa;
E col picciolo piè lieve battea
Una levriera sul tappeto stesa.

Ei si mosse a lasciarla; ed ella assorta
Tutta in un suo pensier, seguialo altera,
Fredda, senza un addio, come una morta.

Ma dubitosi, in atto di preghiera,
Si guardaron negli occhi in su la porta,
E disser sottovoce: A questa sera. *

Il quadro è addirittura stupendo per l'intonazione dei colori, per il sapiente contrasto passionale delle luci. In quella calma muta non traluce la vibrazione sottile delle carni, non s'indovina la provocata festa di baci novelli?

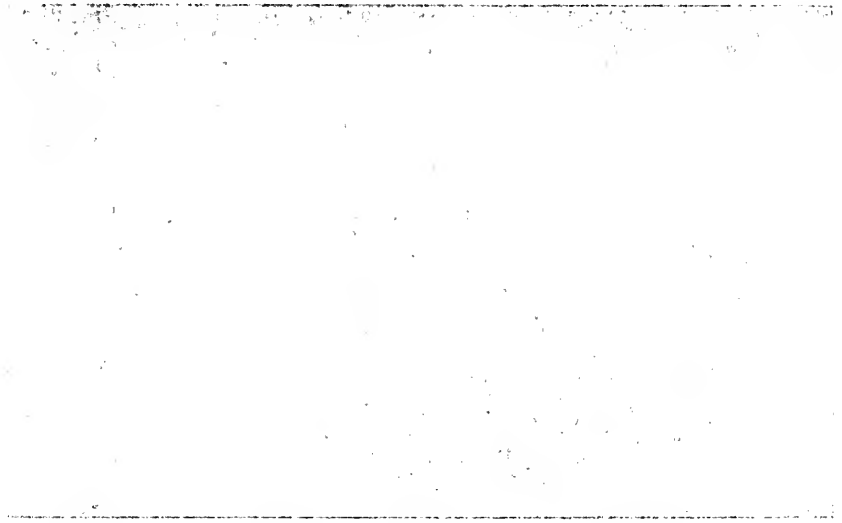
Ciò non toglie che il suo cuore di donna non fosse capace di sentimenti eletti e delicati; ond'ella sentiva spesso il bisogno di una vita più tranquilla; tentava elevarsi dal fango che calpestava ogni giorno, purificarsi alla fiamma di un amore ideale. E sognava, sognava una oasi al suo squallido cammino, un placido nido, allietato dal sorriso di un angioletto roseo... Forse non è questo il sogno innocente di tutte le giovinette?

In mezzo al verde una casetta bianca
Coi monti a tergo e in lontananza il mare,
Con variopinte aiuole a destra e a manca
Che infioran della soglia il limitare.

Fuori, un'aria che sveglia e che rinfranca;
Dentro, una libreria d'opere rare,
Che al gramo ingegno ed a la fibra stanca
Possan novella vigoria prestare.

* Questo sonetto è intitolato: *Sulla porta.*

RAPISARDI
(1902)



Poi, nel mistero d'una chiusa alcova,
Ne la sua culla un roseo cherubino,
Cui per restar con me sparvero l'ale.
È questo il nido che sognar mi giova,
È l'oasi del mio squallido cammino:
Tempio a l'arte, a l'amore, a l'ideale.

III.

Ma l'arte doveva assorbirla interamente. Ella affidava al canto le sue memorie e le sue speranze: credeva riabilitarsi nell'onda armoniosa della poesia, e, amorosa cinciallegra, cantava in tutte le stagioni sempre la sua nota semplice e bella, a dispetto dei pettegolezzi del mondo ipocrita.

Dicean ghignando che a la donna sola,
A la rejetta, a l'esule, a la mesta,
Non più l'arte, che inalza e che consola,
Darebbe fiori per la bionda testa.
La Musa, invece, intorno ad essa vola
Sempre fida qual pria, nobile, onesta
E fa negl'inni udir la sua parola
Che memorie e speranze in lei ridesta.
Insieme van così lungo il sentiero
Triste del mondo, che soltanto ha fine
Ne l'alta erba là giù del cimitero.
Ingombro è il suol di rettili e di spine,
Di minacciose nubi il cielo è nero,
E pur cantano ancor le pellegrine.

E i suoi versi spontanei, melodiosi, quasi sempre originali, finemente cesellati, malinconicamente suggestivi, scritti col vivo sangue del suo cuore fremente, avvinsero gli animi, e furono con avidità letti e cercati e gustati. In essi è una nota spiccatamente personale. Ella non petrarcheggia come le note tre gentildonne del secolo XVI, la Colonna, la Stampa, la Gambara; non ha la soavità calma e sana dell'Alinda Brunamonti: ricorda piuttosto le vibrazioni dell'anima sensuale della lesbica Saffo. La sua coltura era varia se non molto estesa: conosceva diverse lingue e la relativa letteratura, specie

l' inglese (era figlia di padre inglese e di madre russa): e se non attinse i fastigi della poesia, ebbe invidiabile però l' aristocratica italianità delle espressioni e il profondo sentimento dell' arte.

Angelo Sommaruga le pubblicò, nel 1883, un volume di versi in nitidissima edizione che ebbe un successo clamoroso. E fu allora che " l' editore faccendiere „ il quale non lasciava nessun mezzo intentato, seppe cogliere il momento propizio per diffondere un nuovo libro di un verseggiatore calabrese, e, mettendovi in fronte il pseudonimo di *Conte di Lara*, riuscì a suscitare uno di quegli scandali * onde è vaga la società degli infrolliti eroi del così detto " gran mondo „. Non altrimenti si fabbricarono certe rinomanze letterarie.

Erano i tempi della famosa " Cronaca Bizantina „, della " Domenica Letteraria „, della " Domenica del Fracassa „, del " Don Chisciotte „ ; e lo stecchettismo era di moda. Non ne andò esente qualche volta nemmeno lei, che scriveva: *Sartine.*

Tornano in quattro o cinque dal lavoro,
A braccio tutte in fila, allegre e pronte,
Co' ricci neri e la frangetta d'oro
Che la sizza sparpaglia in su la fronte.

Han le scarpe forate ed un tesoro
Di fantasia che irradia l' orizzonte ;
Non ceneranno forse : e pur tra loro
La più modesta sogna certo un conte.

* Di questi piccoli scandali si giovavano allora i famosi giornali sommarughiani per dare pubblicità ai nuovi libri che loro interessavano. A siffatti mezzucci erano già ricorsi per il *Giobbe balossardiano*, giungendo a scavitolar la gran trovata che Balossardi era lo stesso Rapisardi. E, a proposito dei versi della LARA, avevano di fresco battuto la stessa solfa, fingendo mettere in dubbio l' autenticità del sesso dell' autrice. È bene riportare le parole con cui il GUERRINI, al quale spiritosamente attribuivano la paternità del libro della CONTESSA, termina il suo spiritoso articolo nella " Domenica letteraria „ dell' 11 febbraio 1883 : " E che si conchiude? Prima di tutto che la Contessa Lara per ora non sono io, come non è quella del " Pungolo „. Io sono troppo vecchio e questa è troppo giovine. I versi sono dei meglio usciti in questi anni, il che per verità non è dir molto. L'autore è... Io dico o non lo dico?... è Luigi Alberti „.

Triste ironia di quella vita! Il giorno
Maneggiar piume, fior, damasco e trine,
Per dormir poi con la miseria intorno.

Io nel guardarle mi domando: E quale
Tra un anno avrà pariglia? E, poverine,
Quante ne saran morte a l'ospedale?

E lanciava i versi, sfidando orgogliosamente il giudizio del pubblico con un sonetto che pare calcato sul noto motivo:

Peggio che al vento se ne andran dispersi
Là giù tra il fango de l'oscura via,
Risa, baci, sospir fatti armonia,
Fatti profumo in questi fogli tersi.

Qualche somaro che il sentier traversi
Li calcherà ragliando un'omelia:
E Tizio ghignerà: La poesia
Sta nei fogli di banca e non nei versi.

La casta dama che fin dietro i letti
Bianchi dei bimbi i frolli amanti cela,
Scandalizzar faranno i miei sonetti.

Io sempre, ricca d'alti sensi il core,
Avrò nel canto che il pensier rivela
Culto la verità, nume l'amore.

Sì, l'amore, l'amore che ella sentiva per il mondo, per tutte le cose belle, per i fiori, per gli animali. Per questi aveva una predilezione speciale. Già la sua casa pareva un piccolo serraglio: era una microscopica arca di Noè: uccelli d'ogni specie, cani di varie razze, conigli, topolini bianchi... Forse, chissà, la sfiducia degli uomini, le aveva fatto cercar conforto fra le bestie, giudicandole, come sono in generale senza dubbio, di loro molto più ragionevoli e sincere.

Superbo, cupo, ne la ferrea gabbia
Un leone si posa, e l'infinito
Sogna forse tuttor fra cielo e sabbia.

La stolta folla gli motteggia accanto:
Io lo guardo, aspettando un suo ruggito:
Perchè mi par che mi somigli tanto.

Oh, e non par che ella abbia ritratto sè stessa nell'eroina del suo romanzo *L'Innamorata?* Quella creatura eccentrica, dalla bellezza provocante di castigliana, che ama con la violenza della passione, che ha abbandoni sentimentali ed ingenuità infantili, che resiste con selvatica fierezza e si vendica con impassibilità metallica, non ha molti punti di contatto con il carattere di lei? Anch' ella, natura enigmatica, volubile domatrice di cuori, che sfugge alla penna che osasse ritrarla intiera, conobbe gli eccitamenti malsani della società equivoca, gli onesti tradimenti, le galanti viltà; e quanti disinganni, quanti scoramenti ebbe a soffrire la sua anima anelante di piacere e di amore! Quante volte nelle ore di pensoso raccoglimento si sentì toccare il cuore dal ricordo dei suoi giorni passati; e qual doloroso presentimento non l'assaliva quando, togliendo dal vecchio scrigno a uno a uno i suoi gioielli che ella destinava a una invano sognata " bimba, una dolce bionda „ che la rinnovellasse, scriveva amaramente:

Sogno, ma invece al *Monte* ed all'*Incanto*
Saran vendute, povere memorie,
Per comprarmi due zolle in camposanto.

IV.

Vuotò fino all'ultimo tutta la coppa del piacere, ma nel fondiglio doveva trovarvi l'amarezza crudele. Era vissuta in compagnia della vecchia nonna che le ricordava la madre morta.

Unico avanzo di perduti beni,
Vincolo estremo che mi lega al mondo,
Astro che spande i suoi raggi sereni
Sopra il mio tenebror vasto e profondo
È questa santa vecchia....

Alla cui morte ereditò un palazzo in Firenze. L'aveva cantato teneramente ella la casa dell'ava, dai saloni do-

rati, adorni di mobili e di quadri e di specchi centenari. Là

In un angolo oscuro
Una spinetta dorme;
E quando tutto tace ivi s'ascolta
Come un sòspiro: è il vento
Che tra le corde freme,
O l'eco de le note che una volta
Con le melodi semplici
Di Pergolesi, l'ava
Da lo snello strumento
Fanciulla ancor, cantava?

Il prezzo della vendita di quel palazzo le giovò negli ultimi anni di vita dissipata coi suoi vari amanti. Già ella non aveva preferito sempre lo splendore della gioventù e dell'amore alla ricchezza del denaro? Così negli anni maturi le toccò di sentir la triste solitudine dell'abbandono, lo strazio ineffabile dell'umiliazione. E ascese il suo calvario, senza vani rimpianti, senza isteriche imprecazioni: silenziosamente, come rassegnata.

E lavorò per vivere: scrisse pei giornali letterari e pei giornali di mode. La prosa elegante, spigliata, corretta dei suoi articoli di *causeries* mondane, di critica di libri di letteratura nostrana o straniera, di rassegna di nuovi abbigliamenti, aveva l'impronta del suo fine gusto artistico, rivelava in lei una mirabile scrittrice.

Ma che? La rodeva intimamente un dubbio atroce.

Voi, carte, ingiallirete: io morrò sola!

E sola, purtroppo, morì a quarantasette anni, il 1. dicembre 1896, in una modesta casa di via Sistina a Roma: morì con il ventre squarciato da un colpo di quella rivoltella che lei teneva sul suo comodino come gingillo. Vedi caso! Un altro gingillo che lei teneva da anni era un pugnale che aveva inciso sulla lama il motto: *pax*, caro ricordo del Rapisardi, il quale glielo aveva regalato formulando tutt'altro augurio! *

* Vedi: *A Lina nel regalarle un pugnale*, in " Ricordanze ".

La poverina l'aveva scritto che un giorno, al dileguar dei sogni nel vuoto, ella avrebbe volto al mondo l'ultimo saluto:

> E secura in pensar che Dio perdona
> Molto a chi molto lacrimò d'amore,
> Del tuo pugnale io premerò la buona
> Lama che scenda a darmi pace al core.

Ma quel colpo mortale, ahi, doveva esserle vibrato da mano assassina!

V.

Evelina Cattermole fu sepolta al Verano, a Roma; però, trascorso il tempo " regolamentare „, i resti della misera martire furono gettati nell'Ossario.

Il capitano Mancini, venuto apposta per inginocchiarsi davanti al cadavere della sposa, non aveva saputo trovar modo di comprarle " due zolle in camposanto „, e porvi una pietra che ne ricordasse il nome. E sì, che egli tenne in possesso la dote di lei, dote che non volle mai restituire!

Nè valsero i denari trovati in casa della morta, nè quelli raccolti dagli amici, per erigerle un qualsiasi monumento. Così, a pieno sodisfatta, la ipocrisia sociale raffinata e acconcia trionfò della donna perduta.

È vero; ma è bene anche si sappia come a quei tempi in Firenze corresse voce — e i vecchi ne ricordano l'eco lontana — che il primo a sviar la Lina era stato appunto colui che più d'ogni altro imperando in famiglia aveva verso lei il sacro obbligo del rispetto e della tutela.

Per altro si sa che nella lotta per la vita sempre vincono i forti e gli scaltri, e nulla poteva salvare la povera Contessa Lara dalla inesorabile rovina.

Che importa? Dopo tutto, è innegabile che si è salvata l'artista. Ed è sempre qualcosa.

MARIO RAPISARDI E LA CONTESSA LARA

I.

Il Rapisardi conobbe Evelina Cattermole Mancini *(Contessa Lara)* a Firenze, nell' estate del 1875. La vide un giorno ferma a una vetrina di libraio. Attratto dalla potenza fascinatrice di quella giovine e rara bellezza, la seguì: abitava non molto lontano da via della Pace, ove al n. 9 era la casa di lui. S' informò: seppe chi era.

Il nome della Mancini correva allora per le bocche di tutti, a Firenze: lo scandalo del duello era troppo recente. Ciò acuì il desiderio del Rapisardi di conoscerla personalmente. Le mandò un esemplare delle *Ricordanze.* Ella gli rispose che quei versi le erano noti, che li aveva letti insieme col suo *Bepi;* e l' invitava tosto a un abboccamento.

L' appuntamento era per mezzogiorno. Il Rapisardi, come tutti i giovani innamorati a cui un' ora d' attesa sembra un' eternità, alle ore undici e mezza, impaziente e ansioso si trovò dietro l' uscio della Lina.

Erano già a' preliminari, quando udirono alla porta una scampanellata risoluta. Trasalì il Poeta, ricordandosi di avere sbadatamente lasciato sul tavolino il biglietto accusatore. S'aspettava una scenata. " Lasciate fare a me: state tranquillo „ gli disse la Lina, senza scomporsi; e andò ad aprire.

Il sospetto era realtà.

Apparve la Giselda pallidissima, con le folte e nere

sopracciglia aggrottate e un tremito convulso nelle labbra bianche che mal nascondevano la emozione vorace. Ma il contegno e le parole ammalianti della Lina riuscirono subito a calmarla. Lo stesso giorno divennero amiche. L'indomani la signora Mancini andò a trovarli in casa. E le due amiche in seguito dovevano divenire intimissime.

II.

Non senza meraviglia ci vien di notare che giusto allora il Rapisardi aveva pubblicato dal Le Monnier il *Catullo e Lesbia*, studio che potrebbe sembrare una preparazione del suo spirito, per una tal quale rispondenza con la sua nuova avventura. Si direbbe che l'anima del Poeta veronese si sia affratellata alla sua nella prova dell' arte.

Or il tempo che Mario Rapisardi passò amoreggiando con la *Contessa Lara* è per vero il periodo più tempestoso e tuttavia più fecondo della sua vita. Si può dire, anzi, che per lui quest' amore, nonchè una distrazione, fu come una valvola di sicurezza alla sua natura esuberante passionale irrefrenabile; ed egli vi si abbandonava con la gioia del pellegrino che a una canora polla d'acqua fresca ristora le viscere arse dal viaggio.

Che scintillio d' immagini e gaiezza d' ispirazione in quella 3ª parte delle *Ricordanze*, che egli andava scrivendo. E che soave tenerezza di richiami e di abbandoni nelle strofe voluttuose della Lina!

Un sonetto intimo bellissimo, che il Rapisardi si decise in ultimo a stampare nell' edizione definitiva delle sue poesie, compendia questo idillio. È intitolato: *Lettura di versi.*

Ella legge i suoi versi; amor non dorme
Nel mio petto geloso: or lieti or mesti,
Come levrieri i sensi miei ridesti
Delle avventure sue corron su l' orme.

Pazzi amori ella narra, ore celesti,
Fantasmi strani, alati sogni a torme;
Io con la man tra le nemiche vesti
Tento ansando le sue floride forme.

Ella dice un bel verso, io dico: t'amo;
D'arte essa parla, io de le sue bellezze;
Una rima ella chiede, un bacio io bramo;
Finchè a provar le verseggiate ebbrezze,
Come strofe intrecciandoci, facciamo
Un poema di baci e di carezze.

A lei il Poeta cantava con giovanile baldanza:

Ti rapirò dove dal sen si sferra
Selvatico cavallo il genio mio,
Dove col mondo e la fortuna in guerra
Sorgo fra i lampi e sfido a morte Iddio.

In quegli anni, oltre che le *Ricordanze*, egli scriveva il *Lucifero*, tradusse Lucrezio, lanciò come fiotti di luce redentrice l'*Ode al re*, il *Giobbe*, le poesie di *Giustizia*.

E di quel tempo è la famosa polemica.

Ma gli amori, i dolori, le malattie, piuttosto che affievolirne l'ingegno e il carattere, lo ingagliardivano e lo ritempravano. E che? Da Dante a Foscolo a Leopardi è una fiorita d'esempi gloriosi.

III.

Fu nel '76, da Milano, ove era andata per l'anniversario della morte del suo amante, che la Lina in data del 10 giugno mandò al Rapisardi la seguente lettera, di cui già abbiamo riportato un frammento:

Carissimo Mario,

Mi era proposta di rispondere subito alla cara lettera di Giselda, ma mi misi in letto con una bronchite, la febbre ed una congestione. Vi stetti 20 giorni e la prima volta che uscii di casa presi la ferrovia per venirmene alla mia Milano, dove sapete quanto sono occupata!

L'altro ieri era l'anniversario del giorno fatale! Avrei

voluto, non solo come amico, ma come artista, che vedeste come era bella la *mia* adorata tomba! Sopra un letto di verzura alto un metro, avevo fatto cadere una pioggia di rose: in mezzo, in lettere di rose bianche e margherite, era scritto il nome del mio diletto nel suo poetico dialetto veneziano: *Bepi*. I lati erano ingombri di corone.—Non vi dirò la volontà che provavo di posar queste mie membra affrante su quel talamo profumato e costì invocare il sonno da cui non ci si desta!... Con dei fiori sotto il capo, con l'amore che ci canta in cuore la sua melanconica, inebbriante canzone, si deve pur dormir bene (pensava io !...). E voi, ne son certa, mi darete ragione.

Rimarrò qui sino alla fine del mese e parte forse del luglio. Mi vi cerco casa pel settembre poichè sapete che io lungi da Milano non respiro.

Dite a quell' affettuosa creatura che è Gilda tutto il bene che io le voglio. Bramerei una sua lettera. Narratele della mia malattia che fu gravissima, ed ottenete che ella perdoni il mio silenzio. La vostra raccomandazione di non dimenticarvi è inutile. Sapete bene quanto me che l'è cosa impossibile, che vi sono affezionata sinceramente. E il vostro viaggio sul continente lo effettuerete poi come me ne scriveste? Come sta la vostra cara Musa? È troppo tempo che io son priva delle sue dolcissime armonie; mandatemi presto qualcosa, e grazie anticipate.

L'indirizzo lo sapete: ferma in posta, Milano.

Sono qui sola. La Nonna è rimasta a Firenze.

Tanti baci a Giselda. A voi una sincera e forte stretta di mano.

Scrivetemi.

LINA

Il Rapisardi in quei mesi badava alla stampa del *Lucifero*. Ma quando tutto il lavoro era già finito, ecco il Barbera s' ostina a non voler mettere fuori il poema, accampando timori di sequestro e scrupoli di paolotto; in fatto, per l' opera maligna di avversari del Rapisardi. " Il Guasti ha guastato Barbera „ gli scriveva il Fanfani. E il povero poeta dovette partire in ottobre per Milano.

Quivi ebbe ad acconciarsi, come si sa, col Brigola. Ma la Lina era partita. E di là, dall' ***Albergo del Rebecchino*** scrisse la lettera che si trova nell' ***Epistolario***, a pag. 74.

Com' è bella la tua piccola tomba, la casa modesta del tuo povero amore! Come si deve dormir bene laggiù sotto la fredda lapide nera, sotto la pianticella di edera che abbraccia amorosamente la croce, sotto le ghirlande baciate dalle tue labbra, sotto i fiori bagnati dalle tue lagrime!

Ci sono tornato stamane prestissimo; sono entrato nell' asilo del sonno insieme alla folla spensierata dei manovali e ho susurrato il tuo nome a tutti i poveri morti. Il sole dava il primo raggio alle tombe, gli uccelletti il loro primo saluto. Quanta luce, quanta armonia, quanta vita là, nella fossa misteriosa dell' eternità!

Mi sono sdraiato sull' erba verde, bagnata di lagrime e di rugiada; ho guardato a uno a uno i santi ricordi appesi d' intorno all' altare dell' amor tuo; ho baciato un brano di velo nero che tu certo hai legato a una delle catene che serrano tutto il mondo della tua vita; mi son provato di leggere certe cifre misteriose segnate in caratteri rossi sull' asfalto della lapide... Chi può leggere le cifre misteriose della morte?

Ho scritto sull' orlo queste tue parole:

> Egli era un eroe,
> Era un fanciullo e un santo.

Mi son partito con l' anima riboccante di lagrime. Mi son seduto sotto i platani giganteschi del Foro Bonaparte. Il fantasma dell' Eroe passava terribile e lampeggiante sull' arco trionfale, tirato dalle procellose quadrighe del Canova. Ma quanto era più bella, più nobile, più maestosa la figura ch' io vedeva sollevarsi in quel punto da terra, spandersi candidissima e luminosa per l' aere, salutata da tutti i cori viventi, inneggiata con fremiti misteriosi di tutti i morti. Come diventa pallida e tenebrosa la memoria più grande del più grande conqui-

statore veduta così, stamattina; e ho avuto pietà di me stesso, piccolo Prometeo incatenato alla rupe, e senz'altra virtù nell'anima che l'amaro sogghigno!

IV.

Ho qui un manipolo di biglietti che la Lina mandava al Rapisardi, assegnandogli l'ora dei convegni furtivi. Alcuni di essi, brevissimi, scritti a matita, in fretta, sono senza data; ma devono esser del 1879, giacchè nei due anni precedenti il Rapisardi a causa del suo " borsellino vuoto „ ebbe a contentarsi di passare l'estate nel suo villino a S. Giovanni La Punta. Quell'anno egli dimorò in Firenze per sei mesi, dall'aprile a settembre, e vi stampò l'*Ode al re.*

Uno dei biglietti è così concepito:

Caro Mario,

V'aspetto oggi dopo le 2 $^1/_2$. Lina.

Un giorno gli scrive che non può riceverlo, perchè deve vegliare al capezzale della mamma inferma.

Caro Mario,

Mi pare che la mia povera vecchierella sta leggermente meglio. Il dottore non è venuto, perchè si trova in campagna. La mamma ha riposato lungo tratto la notte, e mi sembra buon segno. Non vi pare? Non so quando dirvi di venire, perchè sono sempre accanto al letto della mamma che ha bisogno di assistenza continua. Scusatemi dunque se rimando la vostra gentilissima e buona visita a un giorno meno faticoso e meno triste. Abbraccio Giselda cara e la mamma e saluto voi con la più amichevole stretta di mano. Lina.

Gli manda il seguente biglietto per dargli un convegno:

Carissimo Mario,

Favoritemi sabato mattina alle 9. Sono dolente oltre ogni dire di non potervi vedere prima, ma non è colpa mia. Ho un mondo di cose da fare e di gente da vedere stamane, poi parto per lassù per restarvi fino a sabato mattina. Vi saluto con tutto l'affetto e abbraccio Giselda.

LINA.

Dove si recava a passare quegli otto giorni?
Un'altra volta gli annunzia una novella assenza.

Carissimo Mario,

Una lettera che trovai ieri a casa, mi obbliga ad assentarmi quest'oggi per tutto il giorno. Domani mattina vi farò a questa stessa ora tenere una parola colla quale v'indicherò il momento in cui potrò ricevervi nella giornata. Scusatemi, ve ne prego, perchè proprio non è colpa mia, ma d'una infinità di circostanze avverse.

Arrivederci. Scrivete qualche bel verso: è sempre meglio che coricarsi.

Vi stringo la mano. LINA.

La sua natura strana e civettuola vi si rivela chiaramente, e ben provocava dei litigi. Quanta verità in quel *Ritratto* che ne fece il Poeta, conchiudendo che essa

È capace di tutto, financo d'esser buona!

Un giorno di *venerdì* ella gli scrive di non venire:

Caro Mario,

Ieri tornai con molte noie e malanni e mi misi in letto; da dove non mi potei più movere. Oggi sto un pochino meglio. Non venite perchè ho la sarta *in casa* per tutto il giorno, e non ho per conseguenza un momento di libertà. Domattina verrò io da Giselda, ed allora fisseremo in qual giorno mi favorirete. Intanto grazie di tutto, proprio con tutta l'anima. Vogliatemi bene e dite a Gi-

selda che pensi un poco a me anche lei. Alla povera mamma tante cose. Come sta?

Addio; vi stringo la mano. LINA.

Scritto con la matita è il bigliettino che segue:

Caro Mario,

Potete favorirmi tra l'una e mezza e le due? Spero di sì, e v'aspetto. Sto un pochino meglio; ma mortalmente debole, stanca e triste. LINA.

È malata davvero; e, forse l'indomani, gli scrive:

Carissimo Mario,

Ho passato una notte d'inferno e soffro disperatamente tanto che nessuno entra nella mia camera. Grido di continuo, ma passerà. Domattina vi manderò un biglietto avvertendovi a quale ora potete vedermi in giornata. Per le 9 *no.*

Sono fuori di me dal male. Vi stringo affettuosamente la mano. Vostra LINA.

La Lina venne operata. Chissà di che si trattava? * Certo che nella dolorosa occorrenza, il Rapisardi non dovette esserle avaro di conforto; ed essa gli scrive a matita un biglietto riboccante di riconoscenza affettuosa.

Carissimo Mario,

Voglio che le prime parole che posso scrivere siano per voi. Vi portino esse il più caldo ringraziamento per tutte le vostre premure d'amico e di fratello che mi hanno tanto commossa. Io vado lentissimamente migliorando, ma il chirurgo che operò ieri sulla mia povera carne proibì severamente che mi si facesse parlare con alcuno. Figuratevi che mi svengo ad ogni istante, tanto sono sfi-

* È facile comprendere che non si sarà trattato altro che di qualche ascesso, e non certamente di una laparatomia, come altri ha voluto far credere.

nita dalle atroci sofferenze e dalla quantità grande di sangue perduto nel taglio. La fatica immensa che io duro nello scrivere queste parole *storte* vi provi che vi voglio bene. Il mazzolino... se lo prese il barbaro che mi portò il biglietto. Grazie lo stesso a voi, gentilissimo. Appena sarò in grado *di dire una* parola ve ne avvertirò e verrete a trovarmi. Grazie dei versi pieni di luce e di profumi per quell' afflitta madre. Dunque non siete tornato in famiglia? Povera Giselda e povera mamma! Me ne duole assai per loro. Salutatemele, e voi scusate questa letterina scucita e prendetevi una affettuosa stretta di mano. LINA.

La poesia che accenna è *A una madre* *, pubblicata nelle *Ricordanze*. Intanto pare che alla fine di agosto la Giselda sia ritornata a Catania per calmare la impazienza della mamma del Rapisardi, ed egli sia andato all' *Hôtel du Nord* ove dimorò fino a settembre per aver agio a confortare la Lina ammalata. Quell'anno egli cambiò in Firenze tre volte alloggio: fu in via Fra' Bartolomeo 21, p. 1., poi a Borgognissanti 10, p. 1. a sinistra (dimorò anche qualche volta al 3. piano), e infine al *Nord*. Quivi essa ebbe a rimandargli la lettera, meravigliandosi del tramutamento inaspettato.

Caro Mario,

V' avevo scritto a casa per dirvi di venire *dopo le 3*, da me, perchè prima viene il dottore. Con mia meraviglia Giulio mi riporta la lettera raccontandomi che a casa vostra gli hanno detto che siete al *Nord*. Figuratevi come io stia in pena, temendo che sia accaduto qualche fatto doloroso nella vostra famiglia. E Giselda dov' è? Dio mio, non mi par vero di arrivare alle 3, per sapere qualche cosa dal vostro labbro. Se poteste scrivermi intanto un rigo, ve ne sarei grata per tutta la vita.

* Alla signora VIOLANTE TEDESCHI, cara amica del RAPISARDI, il quale per lei scrisse il poemetto " *Metamorfosi* ".

Scusate l'indiscrezione che però non è tale, ma è il vivo interesse e l'affetto profondo che io vi porto.

Vi stringo le mani e vi dico addio a più tardi. LINA.

Io sto sempre male.

Una volta giunge in Firenze il capitano Mancini. Quindi era prudenza non avvicinarsi per non esporsi a nuovi guai.

Carissimo Mario,

Ho avuto i vostri biglietti affettuosi e ve ne ringrazio quanto so e posso. Nè oggi nè domani ci vedremo, perchè il cap. M. è in Firenze, ed io ho deciso per misure di prudenza che voi certo approverete di non uscire e di non ricevere finchè egli è quì. Evito più che posso di far cose che potrebbero procurarmi danni incalcolabili.

Mercoledì verrò da G. [iulio] ed allora vi dirò quando potremo vederci con comodo e senza esporci a dei nuovi guai.

Intanto siate di buon umore; il pensiero che voi tormentate in questo modo insensato voi stesso e le buone creature che vi stanno intorno mi addolora e mi dispiace oltre ogni dire. Siate di buon umore; torno a scongiurarvene per quello che avete di più caro.

Scrivetemi, or ora siamo a settembre!

Addio, addio. Vi stringo la mano. LINA.

A settembre il Rapisardi partì per Catania, e da qui le chiese notizie della salute. La Lina rispose per telegramma il 18 settembre '79, ore 17,55:

" Grazie infinite carissime manifestazioni amicizia. Sto meglio. Riceverete lettere. Mille saluti affettuosi. LINA „.

Non si trovano le lettere accennate, nè esiste traccia di notizie nei due anni successivi. È del 26 agosto '82 una lettera di lei al Rapisardi alloggiato in Firenze al Viale Principe Amedeo, N. 4, p. 2.

La Contessa Lara

Caro Mario mio,

Il diavolo mette sempre la coda in tutte le mie cose. Ieri, sentendomi così male, avevo deciso di non recarmi a Carmignano. Ma stamane ho avuto una lettera della Sig.ra Fedeli dove mi annunzia che alle quattro la sua carrozza sarà a prendermi qui. Per chi potevo io farla avvisata e pregarla a non incomodarsi?

Or ora sono scesa in istrada per venire costassù da voi; ma ha cominciato a piovere a dirotto. Se aspetto un poco non faccio più a tempo a venir qua per le 4!

Ve lo ripeto: ogni mio progetto è sviato.

Fortuna che so dal caro biglietto di Giselda che voi state meglio assai quest'oggi; e fortuna che io starò assente un giorno solo, domani: altrimenti sarei venuta a malgrado di tutte le piogge e di tutti quelli che m'aspettassero.

Vi stringo la mano ed abbraccio la mia *sorellina d'affetto* e la mia mamma adottiva, salutandovi fino a lunedì, giorno in cui m'invito da me costà tra voi e fare un po' di festa del cuore.

Vostrissima per sempre. LINA.

Possiamo dire, non avendo altri documenti, che in quest'anno si chiude la prima fase, la fase più bella dell'avventura dei due amanti.

V.

Nel dicembre '83 avvenne l'allontanamento della Giselda; nell'aprile dell'84 il Rapisardi andò a Napoli, ove fu festeggiatissimo e ove rivide la Lina che in questa città era venuta per trovar lavoro nei giornali. L'abbracciò, la perdonò, scrive essa; ma di quel tempo è uno arguto *scherzo* del Rapisardi, a lei dedicato. È ancora inedito.

Ne riporto una strofe:

Lo so ben che su gli avanzi
D'Ercolano e di Pompei
Ti si smammola dinnanzi
Uno stuol di cicisbei,
E Gambin ruzzando teco
Scrive turco e parla greco.

Nell' ultimo verso sono adombrati i nomi di G. Turco e C. Parlagreco, allora giornalisti a Napoli.

La seguente lettera ammaliante fu spedita dalla Lina il 19 gennaio 1885, da Roma, via de' Mille, 35. Lo chiama sicilianamente *Maro.*

Maro mio,

Io debbo aver fatta con te la figura più infame che creatura umana possa fare! La tua lettera di poche righe — *l' unica che io abbia avuta* — è rimasta qui aspettandomi; giacchè io sono stata a Firenze. Contavo trattenermici qualche ora solamente ed invece ho dovuto restarci parecchio.

Ora sono qui di nuovo, son qui chiedendoti perdono, Maro mio, della brutta involontaria mancanza: ti getto le braccia al collo come là a Napoli, ti ricordi? E tu mi accorderai il più generoso dei perdoni, non è vero? Ma perchè sei stato tanto tempo senza rispondere alle mie lettere? Mi son lasciata raccontare qui a Roma che tu ti struggi d' amore per *quella signora, che tu stesso lo hai confessato.* Sarebbe originale la cosa!! A me devi dire tutto il vero senza reticenze, senza velature, giacchè per il molto bene che ti voglio e che ti vorrò sempre sempre sempre ho il diritto di conoscere quanto chiude il tuo cuore.

Ho conosciuto Cesareo.... Ho conosciuto pure Ragusa Moleti....

Oh, un' ora sola con te, quanto ne avrei bisogno per ritemprarmi l'animo e l' intelletto, mio Mario!

Ti ripeto ancora che in Sicilia verrò *più presto* che posso, più presto di quanto credi. Te l' ho giurato e torno a giurartelo che verrò. Tu non farmi lo scettico, il sardonico, per carità. Se tu sapessi quanto ho necessità di una voce veramente dolce ed amica fra tanto cicalio vuoto e malvagio!

Son qui dunque che lavoro, e molto. Devo innanzi tutto *pagare i miei debiti.* Invece d' alzar le spalle, a te que' begli occhioni dovrebbero riempirsi di lagrime!...

Bacio tua madre, stringo te al mio cuore e ti scongiuro di scrivermi, dirigendo esattamente perchè temo che parecchie mie lettere siano andate dai Mancini. D' una di Firenze lo so. LINA tua.

E da Roma, *stessa via*, sabato 21 marzo 1885, è quest' altra non meno fremente di sessualità fascinosa. Il Rapisardi pare che abbia insistito a volerla in Sicilia:

No, caro e buon Mario mio, no, non ci vedremo sinchè a te non piaccia ancora di venir sul continente. No, quella santa donna di tua madre non avrò la fortuna di abbracciarla; e se ella vorrà benedirmi, come una tenera e devota figliuola, lo farà da lontano, tanto tanto lontano! Sino a pochi giorni fa, anzi dirò sino a poche ore fa avevo la certezza che da un momento all' altro sarei partita per la Sicilia ed avremmo passato insieme qualche settimana deliziosa. Ma ora non può *più* essere. Mi si ripete qui a Roma ciò che mi si disse a Firenze: che la Giselda racconta d' essersi separata spontaneamente da te a causa che io era la tua amante. C' è chi la compiange molto e dice ogni vitupero sul conto mio, che ho il coraggio di rovinar così la posizione d'una povera moglie! Io ho sorriso con un tal disprezzo che valeva le più formali proteste; ma tutti i miei sorrisi non valgono una lagrima della *mia vittima*. Scrivendo a Marchiò mi sono sfogata...

Grazie dall' anima (un' anima che non è sconoscente, te lo giuro!). Grazie delle tue generose offerte! Oh, come avrei accettato se non fosse per questa storia! Ma il mondo intero direbbe che Giselda ha tutte le ragioni; ch' io le ho rubato il marito, tanto ch' essa indignata ha dovuto lasciar lui, la famiglia, la sua posizione, ogni cosa per me. Oh, giammai! Sarai tu, Mario mio, che verrai a vedermi, non è vero? Passeremo qualche altro dolcissimo giorno a Napoli o a Salerno; sul mare infine. Io sono sempre qui che lavoro e non so ancora quanto ci resterò. Avrai mie lettere col mio nuovo indirizzo prima ch' io parta. Probabilmente starò in campagna nell' Umbria, ch' è tanto bella, ne' mesi estivi.

Vuoi che ti mandi il ms. di un mio libro di versi? Tu me li correggerai, non è vero? Non è vero che vuoi restar sempre il mio Mario, il mio buon Mario di prima, *di tutti i tempi?*

Mandami un fiore, mandami un ricordino, te ne prego, una *bummula* (quel vaso di creta dalla forma etrusca dove si conserva l'acqua fresca). * Me l'avevi promessa.

Dov'è Reina? Vorrei scrivergli. Salutami affettuosamente don Carlo... [Ardizzoni]. Ah, un altro che non vedrò! Baciami tua madre e ricevi gran parte del mio cuore in uno strettissimo, tristissimo abbraccio. LINA tua.

Ah, quel *tristissimo abbraccio* era un presentimento.

Perchè ella era andata a Firenze, e vi dimorò parecchio? Il Rapisardi non lo seppe; e a questa lettera, nauseato forse e indispettito, e risoluto di romperla finalmente a ogni costo, rispose col seguente laconico e reciso biglietto:

S.ta Maria di Gesù, 24 marzo 1885.

Oh dignitosa coscienza e netta!

Se mi avessi scritto " Imbastisco il mio millesimo amore e sono a' comandi del tal dei tali „ ti disprezzerei meno.

Addio. MARIO RAPISARDI

L'idillio era finito. Un tempio crollava. Nessuna magica potenza poteva rievocarne il nume.

La Lina mandò l'ultima protesta, ma tutto era inutile. Nè la bellezza nè l'arte avevano più presa. Torna a dargli del voi.

Caro Rapisardi,

Rileggete la mia ultima lettera, ponderate bene l'infamia di quella.... e vedete se mi meritavo questa vostra piccola vigliaccheria.

Vi perdono *di tutto cuore.* Capisco i caratteri vio-

* La parentesi è della stessa LINA, così come le parole in corsivo si trovano sottolineate nell'originale. *Búmmulu*, bombola.

lenti, ma vorrei che a scusa del vostro, domani mi giungesse una vostra letterina affettuosa, buona, giusta.

Ad ogni modo, anche se il vostro *addio* fosse eterno, abbiatevi il più caro de' miei pensieri, tenero e riconoscente.

Bacio vostra madre. LINA.

Sempre lei: proterva, insinuante, felina.

VI.

Quando il Rapisardi si negò, e non senza ragione, di affidare allo Scarfoglio le sue *Poesie religiose* che dovevano essere pubblicate nel *Corriere di Roma*, conforme all' annunzio stampato in quel giornale, apparve ai 4 dell' 86 la seguente notizia:

" Se abbiamo perduto Mario Rapisardi abbiamo acquistato la *Contessa Lara*, la quale ha preso formalmente impegno di dare a noi esclusivamente tutti i versi che scriverà nel 1886. Siamo sicuri che i lettori non si lamenteranno del cambio „.

E nell' 87, pubblicate in volume le " Religiose „, il Rapisardi volle farne dono *speciale* alla Contessa Lara di una copia; e ne ebbe questo ringraziamento:

Roma sabato [10 luglio 1887]

Caro Rapisardi,

Vi sono immensamente grata del buon pensiero di mandarmi le vostre bellissime *Poesie Religiose*. Io già le avevo ammirate in gran parte nel volume da voi spedito ad Alfredo Cesareo, da che vi confesso che ritenevo quel volume come consacrato a me almeno per metà...

Grazie ancora una volta del dono *speciale* (moralmente e materialmente); grazie proprio di cuore.

Mentre l' orrenda malattia serpeggia nel vostro divino paese, non siatemi avaro di vostre notizie, ve ne prego.

Ossequiatemi devotamente la vostra buona mamma,

se ancora si ricorda di me, e voi, insieme a' più sinceri augurî di felicità, gradite una mia cordiale stretta di mano.

CONTESSA LARA.

" Ritenevo quel volume come consacrato a me almeno per metà „. Quale candore! E intanto da due anni il Rapisardi, vincitore ormai di se stesso, godeva le gioie di un affetto purissimo e disinteressato, sollevava l'animo tranquillo alla beata contemplazione dell'Ideale: era risorto a nuova vita.

O fausto giorno
Che consentisti di venirmi a fianco!
Per incanto d'amor, giovine torno.

Il miracolo l'aveva operato una rosea provvidenza, l'Amelia, la " creatura unica „ che doveva ispirargli le opere migliori e che egli cantò in versi immortali e ritrae mirabilmente in quella dolcissima ottava dell'*Atlantide:*

Una fanciulla nobile e gioconda,
Da' modi schietti e dall'ingenuo viso,
Su la spalla di lui posa la bionda
Testa e il rallegra d'un gentil sorriso;
Come tenue convolvulo circonda
Alber che più d'un ramo ebbe reciso,
Ella così pietosa a lui si stringe
E dell'anima sua tutto il ricinge.

O che non forse il vero amore è la religione della felicità!

Aggiunta *

Dopo tutto quanto abbiamo di già sopra scritto e riportato, si giunge ora a voler, senza uno scopo plausibile, mettere in dubbio quest' amorazzo del Rapisardi con Evelina Cattermole. Noi avremmo forse desiderato che tale episodio della vita affettiva del Rapisardi non fosse addirittura esistito; ma, poichè si cerca ad arte velare la verità, sentiamo il dovere per onestà letteraria di precisare richiamandoli alla lesta i fatti, con la scorta degli stessi documenti. Non è da tener conto naturalmente dell'inutile ciarpame di invenzioni fantastiche che cade alla prima lettura di queste lettere e di quelle del Rapisardi.

In una pagina del suo recente libro su la *Contessa Lara* ** la signora Maria Borgese così conchiude: " Dunque il Rapisardi conosce la Contessa nel settembre 1875, appena qualche mese dopo la separazione di lei dal marito, e arde subito di amore. La segue, le manda un suo libro, le si fa presentare, le presenta la moglie per insistenza della stessa Lara. La signora gradisce l' affettuosa devozione dell' uomo illustre, ma non può amarlo; gli si mostra cortese, indulgente, anche dolce, ma si stringe di schietta e fedele amicizia con Giselda, la moglie di lui. Egli le dà del tu e lei gli risponde col voi.... „.

C' è da rimanere perplessi, sinceramente, con tutto che la gentile scrittrice sin da principio ci avverte che " fu animata da una grande umana simpatia, di donna a donna „.

Eppure, i fatti parlano tanto chiaro; a meno che tutti gli appuntamenti a solo e a ora tale che la Lara dava al Rapisardi nei suoi brevi biglietti (come quello: " V'aspetto

* Parte di questa Aggiunta fu già riferita in un suo opportuno articolo da S. Munzone, pubblicato nel *Piccolo della Sera*, di Trieste, 11 luglio 1930 e nel *Giornale d'Italia*, 17 luglio 1930.

** Treves, ed. Milano 1930.

dopo le 2 $^{1}/_{2}$ „) e la sua proposta di passare " qualche altro dolcissimo giorno a Napoli o a Salerno „ in compagnia del Rapisardi non s' abbiano a intendere da oggi innanzi come inviti a semplici conversazioni letterarie. O per quale ragione poi i loro abboccamenti dovevano sempre essere necessariamente di nascosto alla nonna, sia in casa della Lina che in quella di Giulio o di Giorgio? E, di grazia, che potrebbero significare le parole che la Lina sottolinea nella lettera scritta dopo la guarigione: " Appena sarò in grado *di dire una* parola, ve ne avvertirò e verrete a trovarmi „? Dobbiamo per avventura figurarci la Contessa, in siffatte circostanze, quasi quasi una bella e buona pupattola imbottita di stoppa e di cruschello?

Non basta. Poichè c' era di mezzo la moglie Giselda, onde impossibile parlare in libertà, e gli avvicinamenti periodici (" l' ebbrezza d' un istante „ dice il Poeta nel *Ritratto)* a intervalli di anni: " è evidente, non sentiva amore per Rapisardi „. Come se quella donna terribilmente facile e infinitamente capricciosa ne abbia sentito mai " amore „ per alcun uomo. Così la chiusa del palpitante sonetto *Lettura di versi* del Rapisardi (pubblicato la prima volta da un giornale di Napoli a insaputa del Poeta, in occasione della morte della Lara): *

> Come strofe intrecciandoci facciamo
> Un poema di baci e di carezze

e tutta la lettera che la Lina gli scrive da Roma il 19 gennaio 1885, in cui gli chiede perdono gettandogli " le braccia al collo come lì a Napoli „ e l' altra che si chiude con lo " strettissimo abbraccio „, nonchè il reciproco uso del tu nell' intimità e apertamente quando furono liberi della Giselda, potrebbero tutt' al più dimostrare una cosa naturale " non rara fra scrittore e scrittrice legati da una forte simpatia e dalla vita comune del giornale e del libro „; anzi " la gratitudine o la pietà „ della Lina per il Rapisardi. Così, proprio.

* Vedi lettera 260 nell' *Epistolario.*

E non al Poeta sarebbe esatto riferire, per conseguenza, il sonetto della Contessa Lara *Sulla porta*, * in cui è descritta la scena del litigio dei due amanti e la relativa pacificazione. E dire che fu allora (ottobre 1880) il Rapisardi, che lo mandò al Martini perchè lo pubblicasse nel suo giornale! **

Or in proposito ben ricordo che, quando io mi recai dopo l'assassinio della Lara a visitare il Rapisardi, lo trovai che sfogliava il libro della povera morta (il volume *Versi* con la dedica " Al suo Mario, Lina „), e mi fece leggere giusto quel sonetto che gli ricordava tante cose. L'immagine della isterica autrice gli tornava alla mente nella sua fascinosa bellezza. " Versi scritti con l'utero „ chiamava quel libro il Poeta, e in una ottava omessa dal canto VII dell'*Atlantide* (sicuramente tracciata molto prima del '93) si legge appunto:

> Le uterine armonie della Contessa
> Qui declama un arnese ispido e rude.

Tuttavia giova anche ricordare di passata che nel 1892, la Lina aveva mandato al Rapisardi con dedica suggestiva il suo nuovo romanzo *L'innamorata*, e nello stesso anno il Rapisardi in una lettera al Cesareo non aveva dubitato di chiamarla " donna insigne „.

Ecco, noi non giudichiamo: solamente esponiamo a nudo i fatti.

Che meraviglia, poi, se il Rapisardi che rinfacciò alla Lara il " millesimo amore „ l'aveva pur sempre desiderata?

Sappiamo che Catullo (e cito a studio un celebrato poeta dell'antichità) amò perdutamente Lesbia soprannominata *Clitennestra quadrantaria* (quadrantaria: noi diremmo, che si prostituiva *per un soldo)*, quella Lesbia che fiaccava le reni a centinaia di amanti, e financo per i crocicchi e per i viottoli spellava i magnanimi nepoti di Remo:

* Il sonetto è riportato a pag. 80 di questo libro.
** Vedi la lett. 78.

Nunc in quadriviis et angiportis
Glubit magnanimos Remi nepotes. *

Niente meraviglia perciò, signora Borgese!

Termino con le parole di un'altra donna, anche lei valorosa e gentile scrittrice, la signora Caterina Pigorini Beri: " L'uomo quando ama diventa istintivamente fanciullo, e questa fanciullezza, dirò così, *postuma* non lo fa diventare piccolo, nemmeno quando l'oggetto amato ne è indegno. L'amore è grande in sè medesimo „ **.

---

* Catulli, *Carm.*, LVIII.
** *Nuova Antologia*, XXXII, maggio 1876.

IL RAPISARDI E LA GISELDA

I.

Giselda Foianesi influì non poco nella vita di Mario Rapisardi; anzi, possiamo con sicurezza dire che, se non propriamente lei, almeno le circostanze o buone o cattive che a lei si riferiscono, decisero della sorte del Poeta. Basta accennare in prima a Francesco Dall'Ongaro, che molto amico della madre della Giselda, lo amò e lo protesse tanto da fargli ottenere nel '71 la cattedra all'università di Catania, val quanto dire gli procurò il mezzo per guadagnarsi il pane, che invano il Rapisardi avrebbe potuto sperare dai soli versi. E il Poeta, in uno di quei fervidi giorni, col cuore riboccante di gratitudine e con giovanile candore scriveva su una paginetta che si trova tra la farragine dei suoi autografi come egli al Dall'Ongaro doveva " gran parte della sua reputazione letteraria e tutto il principio della sua sussistenza „.

Or molte notizie si apprendono dalle espansive lettere di Teresa Fossi Foianesi al Rapisardi, che vanno dal '69 all' 83 : esse gettano tanta luce nella intimità del Poeta siciliano, e ci spiegano minutamente per riflesso le prime ansie e le vicende della carriera artistica di lui, e le sue incertezze e i suoi dolori e la ineffabile bontà del suo animo generoso.

È del 16 ottobre '72 la lettera * in cui lei accenna al rifiuto del Rapisardi a una cattedra fuori di Catania. " Mi domandi cosa penso del tuo rifiuto ? vuoi

* Nei passi che riporto, lascio inalterate le manchevolezze di forma dell'originale.

proprio saperlo? io credo che tu non abbi fatto bene a rinunziare, per un solo anno avrei accettato, facendo quello che avessi potuto fare, senza scalmanarmi tanto; ma avresti avute 1440 lire di più, e un titolo anche di più per pretendere meglio per l'anno venturo. Tutto il male fu in principio col far capire che non volevi uscire da Catania... Credi che ho messo, e metterò a socquadro tutto il mondo, poi l'inferno e il paradiso, se sarà necessario, perchè tu possa entrare nell'Istituto di Studi Superiori qui a Firenze, e qualche cosa ho nel cuore che mi sussurra dolcemente — questa volta riuscirai. — Speriamo! Sai chi se ne prende anche tanto pensiero, e ti ha raccomandato a diversi *pezzi grossi?* Gigi Ademollo e suo padre in conseguenza, senti, assicurati che il tuo istinto non ti tradisce e che Gigi è la gran cara creatura... Scrissi a Giselda che nella Commissione nominata dal governo c' è anche il senatore Atto Vannucci; tu sai che Egli ha di te moltissima stima... quel fossile di Giuliani, o lo leveranno di mezzo, o lo lasceranno esclusivamente *stiracchiare quel povero Dante*, la letteratura latina resterà positivamente al Trezza, è almeno voce generale. Frattanto tu verrai qua in Giugno, e di persona potrai seguitare a fare tutte le premure possibili, e riusciremo, riusciremo!! „.

Buona messe per i biografi del Poeta.

A Firenze il Rapisardi era stato già sin dal 1865 in occasione delle feste del VI centenario di Dante. Firenze, allora capitale del nuovo regno, attirava naturalmente da ogni parte d'Italia gran numero di persone; e non solo gli uomini politici e gli affaristi ma abbondavano anche i cultori d'arte e di letteratura. Il Rapisardi vi trovò parecchie valide amicizie, e nel '68 vi stampò dal Le Monnier la " Palingenesi „ che gli meritò dall' Hugo la lode di *precurseur*.

Come poi egli abbia conosciuto la Giselda non sappiamo di sicuro: forse a Firenze per mezzo del Dall'Ongaro tanto amico alla famiglia Foianesi. Monna Teresa, che non doveva mancare di talento e di coltura e sopratutto di spirito, andava a dar privatamente lezioni, industriandosi così per supplire al marito legnaiuolo che, dedito al vino,

mal riusciva a tirar su la sua casa. L'amicizia si rinsaldò quando la diciassettenne Giselda, raccomandata al Rapisardi dalla sorella di Dall'Ongaro, potè venire impegnata, per interessamento del nostro Poeta, quale maestra nello Educandato *Margherita* in Catania per l'anno scolastico 1869 - 70, come si rileva dalla lettera che il 29 maggio '69 il Rapisardi scriveva al Dall'Ongaro: " Dirà alla sua signora sorella che io l' ho immediatamente servita. La signorina Foianesi è stata impegnata per questo Convitto provinciale e dovrà venire nel prossimo settembre „.

" Non potete immaginare — scriveva al Rapisardi la madre della Giselda il 10 dic. '69 — di quanto conforto sia a me il pensiero che un amico quale Voi siete veglia su di Lei al di fuori di quelle mura che la racchiudono, con l'interesse e l' affetto di un fratello, oh, ve ne sarò eternamente grata e per Lei e per me „. E il 24 nov.: " Voi siete uno di quegli esseri privilegiati che uniscono alla stima che desta il loro alto ingegno la proprietà di ispirare a chi li avvicina, simpatia, interesse e amore il più grande, il più vivo, il più sentito !... Conto con impazienza le settimane che vi sono da qui all'aprile, epoca in cui mi prometteste venire a Firenze, oh ! come sarò felice di rivedervi e presentarvi a tutti i miei, che vi amano quanto me ; guardate che vi voglio in casa mia e vi servo appositamente una camera ove starete bene, perchè io abito un bel piano, a terreno, non vi è caldo affatto in estate, e vi si gode un'aria fiesolana la più pura „.

Ma in quel collegio la Giselda non poteva durare a lungo. La direttrice nei primi del '70 cominciò a sospettare dell'amorosa relazione e avverte mamma Teresa, la quale suggestivamente scrive, con fine arte di donna di mondo, al Rapisardi, il 23 gennaio '70 : " *Amico mio carissimo,* Conosco troppo la grandezza, la lealtà, e la nobiltà dell'animo vostro, per non venire io pure a Voi, franca e sincera, senza ambagi, e senza mezzi termini, e sono convinta d'essere intesa da Voi, e giudicata giustamente, pensando che è una tenera Madre, che si rivolge al vostro nobile cuore. La Direttrice sig.a Livia Marghieri superiora della Giselda, mi scrive una gentilissima lettera,

mi parla della suddetta con molto affetto; ma aggiunge essere in dovere di avvertirmi che fra la medesima e Voi, Ella è convinta passarsi qualche cosa di più d'una semplice amicizia, che la vostra corrispondenza, per mezzo della posta, è troppo frequente, e che in una piccola città potrebbe destare sospetti, e fare incorrere mia figlia in dispiaceri non lievi, che peraltro Ella non vorrebbe mai opporsi ad *una cosa legittima;* ma non potere assolutamente più tollerare il sotterfugio. — Ora mio nobile e illustre amico, vi schiudo il mio cuore, la Direttrice avendo ricevuta dalle mie mani la figlia mia, non ha avuto molto torto di scrivermi detta lettera, ed io pure dal modo come la Giselda mi parlava di Voi nelle sue lettere, aveva inteso che eravate entrato nel di Lei cuore, potrete immaginarvi, poichè credo che oramai mi conosciate, che se v'è uomo al mondo al quale vorrei vedere unita per sempre la sorte della mia Giselda diletta, quello siete Voi! che per me ritengo il vostro amore tanto grande e sublime da nobilitare e sublimare la Donna, che ebbe la fortuna di inspirarvelo, perciò non ho nulla da rimproverarvi, nessun rimarco a farvi! Solo vi prego, se ciò che sospettiamo è vero, andate dalla Direttrice, apritele l'animo vostro, ditele che io ne sono consapevole, e che vi approvo, domandate a Lei come potete fare per scrivere, o vedere, di tanto in tanto la Giselda, e questo sarà, credo, l'unico mezzo per cattivarsela, e farle rientrare in grazia del tutto mia figlia. La dubito un poco Gesuita, perchè fiorentina e zitellona; ma come si fa? bisogna servirsi delle armi loro... „.

Il Rapisardi allora lealmente si decide a far la dichiarazione d'amore e lei risponde il 2 febbraio '70 con la seguente lettera: " *Amico mio carissimo,* Ho versato delle lagrime leggendo le vostra lettera, lagrime di commozione, di tenerezza, di riconoscenza, e d'entusiasmo per Voi, angelo in veste umana! Oh! amatela, amatela quella mia povera cara infelice reclusa, amatela sempre così, di codesto amore, puro, spirituale, etereo, degno della vostra anima divina, amatela eternamente, e che *Ella* pure vi ami, vi ami con tutte le potenze dell'anima

sua... vi ami... come vi amo io, il vostro amore sarà lo amore degli angeli sulla terra! Io scrissi anche alla nostra Giselda, contemporaneamente che a Voi, ed Ella così buona, espansiva e leale com'è, mi ha confessato l'amor suo per Voi, e fra le altre cose mi dice — La sventura non potrà più d'ora innanzi colpirmi, poichè il solo pensiero d' essere amata da quest' uomo angelico, superiore di tanto a tutti gli altri uomini, basta a rendermi pienamente felice, e a darmi forza per sfidare l'avversità della sorte. — Poi in un altro periodo aggiunge — Pensa a me, Mamma mia, che soffro tanto, che mi annoio dal desiderio di *vederlo,* di *parlargli,* di ricevere un *suo* scritto, e non lo posso! Ah! sono proprio sventurata, io *lo* adoro, so d'essere corrisposta, e non posso *vederlo,* non posso *scrivergli!!*... — Quando la rigidezza di questa cruda stagione, avrà ceduto alle balsamiche, profumate, vivificanti aure di primavera, venite amico mio carissimo, venite a Firenze, accettate l'ospitalità che di tutto cuore io ed i miei vi offriamo in casa nostra... „. *

Ma quando è deciso irreparabilmente il licenziamento della Giselda, le lettere sono di una eloquenza ammirevole. Strano il caso: in quei frangenti è anzi lei, mamma Teresa, che dà coraggio al Rapisardi. " *Mio caro, mio diletto Amico,* — gli scriveva il 17 luglio 1870 — Coraggio, figlio mio, coraggio, con la costanza e la fermezza tutto si vince! Oh! se sapeste quanto anch'io sono addolorata! ho ricevuto nel medesimo momento la vostra desolante lettera, una della nostra povera Giselda, più desolante ancora se è possibile, ed una della sig.a Livia, oh! questa poi ha dato il tratto alla bilancia, il mio dolore ha esploso in singhiozzi disperati, e ne ho avuta la febbre! Figuratevi, mi dice mille cose a carico della misera Giselda, mi dice che trovandosi questa così contrariata in questa sua passione, si è fatta d'umore cattivo, che usa modi aspri con le Bambine, che i genitori stessi hanno reclamato, che uno dei superiori ha dovuto richiamarla all'ordine, che le Bambine non la rispettano e non

* Le parole in corsivo si trovano sottolineate nell' originale.

vogliono essere corrette da una Maestra, che ha *il capo all'amore*, figuratevi, questo mi dice della mia cara Giselda! ma io non lo credo, non posso crederlo! Mi dice di più, che i componenti il Consiglio scolastico sono informati di tutto e che non possono tollerare *teste guaste* per educatrici... La sig.a Livia, in replica poi a ciò che io le domandava nella lettera che Voi le portaste, si diffonde in mille elogi sul conto vostro, dice che in nulla può dolersi di Voi; ma che anzi deve molto lodarsene, che non ha conosciuto nessun uomo al mondo, che più delicatamente di Voi tratti la donna del suo cuore, sono le sue precise parole, ma mi dice di non potere accordare ciò che io chiedo, poichè avendone parlato con qualche membro del Consiglio, ha risposto essere impossibile, perchè questo amore non avendo per scopo e per base il matrimonio, sarebbe una cosa interminabile; non so poi con qual ragione e diritto possono questi signori trarre questi argomenti!!...„ E il 28 luglio: " Da una seconda lettera della Direttrice ho ricevuta la comunicazione della iniqua risoluzione del Consiglio scolastico, io non so più in che mondo mi sia, e per giunta, sono priva di lettere della Giselda da più corsi di posta, deve rispondere a due mie, ditemi il vero, è forse ammalata? Guardate, con le relazioni che avete di farla ricevere nell'Istituto, o dalla sig.a Aradas, * o sig.a Viscuso, ** il tornare a Firenze ci manderebbe incontro a gravi dispiaceri in Famiglia, con suo Padre, ora non posso dirvi altro perchè sono in uno stato tanto convulso che posso appena scrivere, io non ho parlato di questo fatto con nessuno al mondo, desidero che non si sappia, almeno per ora. Ho veduto Dall'Ongaro, mi ha detto che avrete la Cattedra positivamente... „. E il 30 luglio, più insinuante: " Finalmente eccomi a scrivervi una lunga lettera, e parlarvi di Voi prima di tutto, poichè nell'altre due che vi diressi fui una vera egoista, non vi parlai che di Giselda e di me, dei

* Maria Bruno, moglie di Ferdinando Aradas, figlio del noto zoologo Andrea, rimasta vedova diresse un istituto infantile privato.

** Direttrice della Scuola femminile municipale all'*Indirizzo*.

GISELDA FOIANESI

suoi e dei miei dolori; mentre doveva cercare di lenire i vostri, che dal tenore delle vostre lettere, rilevo essere atroci! Che cosa vi dirò io per consolarvi? Vi dirò che speriate, che *dopo la tempesta viene il sole*, vi dirò che Giselda vi ama con tutte le potenze dell' anima sua appassionata, del suo cuore affettuoso, e che un buon presentimento interno mi dice, che vi vedrò felici un giorno! Frattanto fatevi coraggio Voi, figlio mio, non vi abbandonate così alla disperazione, pensate alla vostra salute, pensate che Voi siete uno di quegli esseri che appartengono all'umanità tutta quanta, pensate alla vostra Giselda diletta, che vi adora, che in mezzo a tanti dolori, a tante umiliazioni, a tante avversità, prova una gioia sovrumana nel sentirsi, nel sapersi amata da Voi! Non dubitate mai un momento, nè del suo immenso amore, nè della sua costanza, e questo valga a consolarvi. Vi dirò anche, se può esservi di conforto ciò, che ieri parlai novamente di Voi a lungo con Dall'Ongaro, il quale mi disse che avrete positivamente la desiderata cattedra, e che non possono esservi difficoltà in contrario „.

E finalmente il 30 luglio: " Lo zio Francesco, che s' interessa tanto tanto per tutti Noi, tornò anche ieri mattina al Ministero, e disse a Cantoni che urgeva la partecipazione della desiderata nomina, e lo disse insistendo, mi ha poi assicurata, che la cattedra è vostra positivamente, che siate perciò tranquillo. Appena saranno finiti gli esami la Giselda mi avviserà, ed io verrò ad incontrarla a Napoli, ove voi sempre buono e compiacente con me, mi precederete e verrete ad incontrarmi alla ferrovia rendendomi così un gran servigio, perchè essendo sola, mi troverò un poco imbarazzata, la mattina dopo andremo uniti a prendere la nostra Giselda a bordo, e resteremo qualche giorno a Napoli, e vi farà piacere, passeremo delle ore felicissime Noi tre assieme. Ditemi: il vostro amico sig. Orsini * potrebbe o vorrebbe incaricarsi di accompagnare la Giselda fino a Napoli o almeno fino a Messina?

* Francesco Orsini, prima segretario all'Accademia Gioenia, poi Direttore della Banca Popolare a Catania.

Sarei tanto contenta che potesse farlo, perchè non venisse dalla Direttrice affidata a persone *sue alleate*, del sig. Orsini sareste contento anche Voi, ed io che so l'amicizia che Egli ha per Voi, sono sicura che potendo ci renderà questo grandissimo servigio. Addio, Mario mio, figlio mio... „.

Intanto pare che il Rapisardi avrebbe desiderato accompagnare lui la Giselda a Napoli, e a essa ne fece la proposta, che non venne accettata; onde egli incalza con la seguente:

" Il progetto della mamma sarebbe accettabile, se potesse riuscire di qualche utilità.

Le ragioni che mi spingevano ad offrirti la mia compagnia sono due:

1. Per non lasciarti andar sola, e per risparmiarti tutti quei piccoli e grandi fastidi che s'incontrano nel viaggio.

2. Per aver finalmente l'agio di conoscerci meglio e più da vicino: le lettere sogliono essere spesso la maschera e non l'espressione dei nostri caratteri: in un discorso di un'ora si studia e si conosce meglio una persona che non in un anno di corrispondenza; in un amplesso e in un bacio c'è tanta storia d'amore che tutti i dizionari del mondo non potrebbero esprimere.

Mancate queste due ragioni, io non credo se non una mera convenienza l'andare a Napoli: sarebbe la galanteria portata sino al livello della retorica: l'amor tuo non pretenderà nè l'una nè l'altra. Che gioverebbe la mia presenza in Napoli quando tu verresti o sola o accompagnata da altri fino a colà?

Io proporrei invece un mezzo termine. La vigilia della tua partenza, io andrei ad aspettarti in Aci. Verrei a trovarti alla stazione e ad accompagnarti fino a Messina. Passeremo insieme un quattro o cinque ore, e poi ci lasceremo a bordo. Così, se non nella sua estensione, almeno in miniatura, potremo attuare l'antico progetto, e soddisfare alle esigenze della società e non contravvenire ai precetti della mamma. Si salverebbe l'apparenza e si godrebbe un tratto del nostro amore: non scontenteresti nessuno e renderesti felice l'amico tuo.

È l'unica e ultima proposta ch'io ti faccio: ti do piena libertà di parteciparla alla mamma, alla quale risponderò quando avrò lettera dallo zio. Chè se poi ti piacerà di rigettarla, come al solito, e preferirai di andar con la signora Parato * o con altri o con nessuno, a me non resterà a far altro che rider del mio destino e del nostro amore di carta e dei miei sospiri e di me!

Buona sera „.

Nè anche quest'altra proposta potè esser varata.

Or quale giorno avvenne la partenza? Non risulta dai documenti: solo si sa che il 12 agosto il Rapisardi scriveva al suo amico Emanuele Giaracà in Siracusa: " Trovandosi la signorina Giselda Foianesi poco contenta del trattamento di questo convitto femminile, in cui ella è da un anno maestra, desidererebbe trovare in cotesto una migliore collocazione „.

In ogni modo, il Rapisardi intensificò con la Giselda ritornata a Firenze il carteggio, finchè non andò a raggiungerla nella seguente primavera. Le arti di Armida invescarono pienamente il Siciliano. Che passione, che tenerezza in quei versi *A Giselda!* ** E come rivive vero palpitante suggestivo l'idillio amoroso, alla lettura del dolcissimo episodio d'Isolina nel IV canto del *Lucifero!*

Il Poeta tornò a Catania il 24 sett. e il suo arrivo annunziò con un telegramma in cui la informa che aveva fatto viaggio cattivo.

La mamma, trepidante per il figlio lo aveva chiamato a sè nell'agosto; ma non potè impedire il matrimonio che ebbe luogo a Messina il 12 febbraio 1872. Matrimonio che doveva essere infelice, purtroppo. Nato con cattivi auspici, sorti triste l'epilogo, che fu nello stesso tempo martirio e liberazione.

II.

Di documenti autografi relativi alla loro vita maritale

* Signora molto galante, moglie di un ingegnere.

** V. *Ricordanze.* E anche ivi quelli intitolati *A un astro,* che figurano nell'autografo dedicati " alla signorina G. Foianesi „.

non ci resta altro che qualche lettera, sebbene di rilevante chiarezza. Ai primi del '78 in un biglietto il Rapisardi confessa al Reina: " Un solo e gran dolore porterò fino all'ultimo istante, ed è che io sarei molto migliore di quel che sono se avessi trovato un' anima sola che mi comprendesse e mi amasse: ho trovato chi mi ha compreso forse e chi m'ha amato... ma l'una e l'altra cosa insieme, giammai. Pazienza !... „. E più esplicitamente un anno prima: " T'assicuro, carissimo Nello, che, senza l'amore di mia madre e dell' arte io mi sarei difficilmente rassegnato alla vita! „. Confessione che ripete il 14 settembre 1883 alla vigilia dello scioglimento del dramma: " Io vivo come sempre per l'arte *unica* dea che mi consoli e sollevi l' animo dalle cure e dai fastidi e dai dolori che accompagnano indivisibilmente la vita „.

Da ciò pare che l' anima sua incontentabile non si acquetasse nelle mura domestiche; anzi, c' è da credere che sia stato sempre travagliato da sospetti e da gelosie. È certo in ogni modo che nei loro rapporti coniugali, se era svanito il fervore della passione, non era per nulla subentrato quel sentimento calmo di amore e di stima reciproca e fiduciosa che lega soavemente e cementa sempre più le anime degli sposi felici. Mi piace riportare la unica lettera che trovo della Giselda, diretta al marito in quel tempo. È del 15 luglio 1873, quando il Rapisardi era andato a Milano con l' intendimento di recarsi a Parigi.

" *Mario mio*, È proprio vero che siamo divisi ? Nuovamente divisi ! Ti assicuro che fino all' ultimo momento non mi pareva possibile che tu ne avessi il coraggio, credevo di esserti tanto necessaria !... Ho tanto sofferto in queste ore, ho tanto pianto, mi sono venuti tanti pensieracci, che se avessi potuto, ti sarei corso dietro. Mi sono anche pentita di non avere accettato di venire con te, ma lo feci con buona intenzione, sai, prima per non spendere tanto, eppoi per lasciarti libero di andare a Parigi, benchè sarei più contenta se tu non ci andassi, mi sarebbe però dispiaciuto se poi tu me lo avessi rimproverato. Guarda bene però, che se tu mi desideri, se

non puoi fare senza di me, io vengo subito, telegrafami e io corro da te lo stesso giorno. Sta' bene informato per carità sulla salute pubblica, e al più piccolo segno d'allarme ritorna via.

Stanotte ho dormito, o meglio mi sono coricata nel tuo letto, perchè non ho chiuso occhio, e nel mio c'è venuta la Mamma con Enrico. Ora sono tutti a scuola i ragazzi grandi e piccini, io sono sola con la Mamma e la Giovanna che cuciono il vestito da bruno, io non ho pace, vado da una stanza all'altra, cerco, cerco e non posso trovare ciò che voglio. Mario per carità vieni presto, perchè io non posso assolutamente stare senza di te. Sono in mezzo ai miei, eppure senza di te mi pare di essere in mezzo a gente estranea che non conosca nemmeno. Vieni dunque più presto che puoi, e vieni buono, senza essere seccato.

Da Catania non ho avuto notizie, io scriverò domani a tua Madre.

Hai lasciati i biglietti da visita, penso di mandarteli perchè ti faranno comodo, indirizzerò tutto alla posta di Milano, spero che ci anderai. Dopo domani al più lungo aspetto una cara tua, scrivimi ogni giorno, come ti scriverò io e dimmi minutamente tutto quello che fai.

Addio, addio, a presto, tutti ti salutano, e io ti dò tanti baci con tutta l'anima mia e ti raccomando di esser *buono* e di pensare alla tua GISELDA „.

Ella gli aveva consegnato la seguente commendatizia per la sua amica Erminia Re a Milano:

" Firenze 13 luglio 1873. *Cara Erminia*, Mille volte ho presa la penna in mano per scriverti, ma mi è mancato sempre il coraggio, dopo un silenzio di tanti anni; ora però che mio Marito viene a Milano, non posso resistere al desiderio di presentartelo, e così potere avere da lui tue notizie precise.

Avrai già saputo dal nostro povero e amato Zio, *

* Il DALL'ONGARO, morto a Napoli il 10 gennaio 1873, era così chiamato, come abbiamo visto nelle precedenti lettere, dalla famiglia FOIANESI.

come io sia maritata al Professore Rapisardi, catanese, già da diciotto mesi, e come sia stabilita in Sicilia. Io ho avute sempre tue notizie da casa Dall'Ongaro, e ultimamente venendo a Firenze mi sono trattenuta due giorni a Napoli con la nostra sventurata Zia, e abbiamo tanto parlato di te.

Non posso dirti quanto abbia sofferto di vedere il gran vuoto di quella casa! Povero Zio! come ci fu crudelmente rapito!

Mio Marito ha delle commissioni per Milano, della Zia, e spero che tu vorrai associarti a lui, e essergli in certo modo di guida: potessimo almeno fare qualche cosa per quella cara famiglia.

Addio Erminia mia, mi lusingo che conserverai ancora buona memoria di me e che non ti sarà discaro avere mie notizie.

Salutami i tuoi, baciami la tua bambina, prenditi i saluti della Mamma, e tanti baci dalla sempre tua

GISELDA RAPISARDI nata FOIANESI „.

Così apprendiamo che il Poeta era andato nel '73 a Milano per cercare di procurar sovvenzioni alla desolata famiglia Dall' Ongaro. Ma questa lettera rimase in tasca del Rapisardi, il quale sofferente non tardò molto a tornare a Firenze.

Ella dunque raccomandava al marito di esser *buono;* e non erano ancor passati due anni dal matrimonio. Già ci vien di ricordare che la Giselda appena entrata in casa Rapisardi non ricevette le più cordiali accoglienze; e pochi mesi dopo, il 16 ottobre '72, la suocera scrive al Poeta: " Vorrei che passasse buona armonia anche fra lei [la Giselda] e il resto della tua famiglia, il mondo è fatto in un certo modo che è sempre inclinato a dar il torto all'*ultima arrivata* in una casa „.

Ma diversi motivi andavano contribuendo in seguito a turbare l' armonia di quella casa, non estraneo forse il continuo salasso che al magro stipendio faceva la suocera perchè " navigava in brutte acque „. E, non bastandole la retta di mantenimento che le mandava per il

figlio Orazio ricoverato nel Conservatorio correzionale, chiedeva maggiori aiuti e in ultimo, perchè molto inferma, stava per venire in Catania a ristabilirsi. Certo che i dissidi sempre aumentavano, e ai cupi periodi di diffidenza dovevano seguire i violenti scatti di collera e di gelosia, massime quando cresceva la gazzarra delle gazzette congiurate contro il Poeta. È quindi da credere che il loro legame ebbe a somigliare piuttosto alla catena del forzato.

Un giorno, la mattina del 19 dicembre 1883, mentre il Rapisardi si trovava solo, chiuso in camera al buio per uno di quei soliti accessi di emicrania che lo facevano tanto soffrire (abitava nel villino a S. Maria di Gesù) si accorse che la serva, rincasando, invece di passar dritto pel terrazzino, si fermò a guardare, con la mano a solecchio, dietro ai vetri della finestra della stanza oscura, come cercasse qualcosa. Il contegno insolito di essa gli diede sospetto, e, schiusa senz' altro la portiera che dava nella camera della moglie, la trova quivi, che ancora non aveva potuto dire una parola. Le strappò di mano il sacco della spesa che portava, e una lettera cade per terra.

— Non toccar quella lettera! — grida la Giselda... Ma inutilmente.

Tre ore dopo, lei dovette uscire dalla casa Rapisardi insieme col servitore, che l'accompagnò alla stazione.

La lettera era di Giovanni Verga, indirizzata *Alla Signora G. per favore;* e si legge a pag. 483 dell' " Epistolario „ di M. Rapisardi.

La Giselda, appena sistemata a Firenze, scrive al Poeta:

Firenze 24 dicem. '83. Credo che non ti dispiacerà sapere dove io sia; è per questo che oso farmi viva. È inutile raccontarti quello che abbia passato in questi giorni. Ora sono alla pensione Benoit Lung' Arno Serristori N. 13. Ho creduto il modo più conveniente per ora di collocarmi, giacchè la casa è rispettabile per tutti i rapporti fuorchè quello dell'economia, disgraziatamente, ma la sig.ra Adele mi ha fatto delle condizioni da amica e sono stata così in grado di assicurarmi una quindicina

di giorni d' esistenza *. Poi, sarà quel che sarà.—Ti prego di farmi avere in qualunque modo notizie della tua salute. Vorrei anche che almeno per ora, tu mi facessi spedire per mezzo di pacco postale, la biancheria da inverno che lasciai perchè muoio di freddo. L'altra roba me la farai avere a comodo tuo. Non ti dico altro, solo vorrei tu mi usassi la generosità di non dire la ragione che credi d'avere avuta per mandarmi via da casa tua, perchè io devo lavorare. Qua non ho veduto che le Cerracchini, alle quali ho detto, come dirò a tutti, che non siamo potuti più andare d'accordo.—Se tu volessi farmi il piacere, per questo primo mese di mandare alla mamma, non c'è bisogno tu le scriva, la solita rata di 22 lire e 50, te ne sarei gratissima, perchè io non le ho. L'indirizzo della mamma lo troverai in una cartolina postale d' Orazio, che è nella scrivania del salone. — Addio! GISELDA.

Ti supplico di non fare strapazzare la mia Lillina.

Il poscritto è edificante davvero! Pensa a raccomandargli la Lilla, la cagnetta levriera.

III.

Or, per dare una spiegazione all'inaspettato scioglimento di questo dramma intimo, dobbiamo riportarci nel 1869, al tempo, cioè, che il Rapisardi e il Verga erano amici. Notiamo di passata che in quell'anno il Rapisardi non potè recarsi a Firenze, e perciò aveva dato una commendatizia per il Dall'Ongaro al Verga che là si recava per la prima volta, come appare dalle lettere verghiane alla madre.

Quando la Giselda ai primi di settembre di quell'anno, come abbiamo appreso, venne in Catania, era accompagnata dalla mamma e dal Verga che le aveva conosciute in casa Dall'Ongaro; e insieme i due giovani amici gareggiarono a usar loro le cure più premurose. A far poi visita alla Giselda nell'Educandato andavano entrambi, nei

* Il RAPISARDI le aveva consegnato L. 300.

giorni permessi dal regolamento; anzi, pare che il Verga invitasse qualche volta la novella maestrina a passar la domenica in casa sua, in campagna. Ne fanno fede alcuni biglietti che al Rapisardi scriveva la Giselda, inconsapevole dell'incendio che aveva suscitato nell'animo del Poeta.

Sig.re Rapisardi — Vi ringrazio tanto del vocabolario che mi mandaste, e subito che vi avrò presi alcuni appunti, che mi sono necessari ve lo restituirò.

Senz'altri preamboli vi parlerò di me, sperando che non l'avrete discaro!... Dunque, io non sto benissimo, perchè non dormo, e passo delle lunghe notti insonni, fantasticando, e vagando col pensiero chissà dove; perciò alla mattina sono più stanca che quando mi corico.

Se Domenica prossima vorreste aver la bontà di unirvi a Giovanni e alle sigg.re Verga che verranno a vedermi, mi farete un regalo; però vi prego per questa volta a non dir niente a Donna Teresa * che ho già vista un'altra volta dopo domenica; perciò *ne ho* abbastanza.

Addio nella speranza di presto stringervi la mano e ringraziarvi a voce; pregandovi di salutare il nostro comune amico Giovanni, sono la Vostra Amica

GISELDA FOIANESI.

22 settembre. Dal mio salottino.

E l'*Album?* l'avete visto?

Aveva appena mandato alla posta la lettera, che ne riceve una del Rapisardi, il quale, come è facile supporre, cominciava trepidamente ad aprirle il suo animo d'innamorato che non sa come principiare a far la dichiarazione alla sua bella. E lei rincalza col seguente biglietto:

Mio Gentile Amico — Poche ore dopo aver consegnata una mia lettera a voi diretta alla Portinaia per

* TERESA NANI GAMBINO ABATE, scrittrice di commedie e melodrammi, e specialmente di versi dialettali felicissimi. Sposò in seconde nozze G. RAFFAELE ABATE, autore del sacro oratorio *Giuditta*, musicato dal PACINI.

metterla in Posta, ho ricevuto un vostro scritto accompagnato da uno di mia Madre.

Grazie amico mio, grazie di cuore del pensiero gentile e delicato che avete avuto nell' inviarmi quel caro foglio vergato da mia Madre.

Mi affretto a rinviarvi la sudetta lettera, come me ne avete mostrato desiderio, e ripongo nel mio portafoglio *particolare* la vostra, che terrò come cosa preziosa.

Mi dite di pregare le Vergini Muse acciò vi ridonino le dolci illusioni di un tempo ! Oh ! come volentieri lo farei, se le mie preghiere bastassero ! Se il benessere di coloro che amiamo dipendesse solo dalla veracità delle nostre brame, tutti, tutti sarebbero pienamente felici !...

Addio, vi seguo col pensiero nel vostro romitaggio e vorrei esser con voi. Tutta vostra Amica GISELDA.

22 Settembre

Ai primi di ottobre, trovandosi indisposta, gli scrisse un biglietto da visita:

Sig.re Mario — Non vi ho risposto ancora perchè sono stata qualche giorno in letto: ma mi riprometto quanto prima di farvi una lunga lettera. Vostra

GISELDA FOIANESI

E nella lettera, che è del 7 ottobre, torna a invitarlo a passare la domenica in campagna coi signori Verga.

Sig.re Mario — Non vi risposi ancora, solo perchè fui tre giorni in letto con una febbre reumatica ; ma pensava di farlo, quando mi giunse il vostro gentile bigliettino.

Temete che io sia crucciata con voi ? E perchè ? No tutt'altro vi assicuro anzi, che volo sovente col pensiero al vostro gentile romitaggio, e vi vedo fra i gelsomini, le gaggie, ecc.

Domenica sono tutto il giorno in campagna dai signori Verga : vi vedrò ?

La Mamma mi ha scritto, e mi prega di dirvi tante e tante cose, e che ha ricevuto il gruppo in buonissimo stato.

Finisco di scrivere, perchè sono ancora molto debole, e mi sento mancare la forza nella mano che deve vergare la carta, anzi temo che possiate leggere questa mia calligrafia così tremula.

Vi devo profumare il biglietto? da vero? proprio?...

Ora vado a prendere la cipria.

Ecco fatto! Pensate qualche volta all'amica Vostra

GISELDA

7 Giovedì

Vi si scorge chiaramente la malizietta birichina di colei che ha ben compreso. Ma quell'invito fatto con tanta ingenuità, doveva saper molto d'agresto all'innamorato Rapisardi, il quale in uno di quei giorni ebbe a scrivere a lei la lettera ardente di gelosia che si legge nell'*Epistolario*. E chissà come abbia sospirato il giorno di poter dichiararle il suo amore, e levarsi quell'insopportabile peso dall'anima!

Ci manca l'ulteriore carteggio del Rapisardi con la Giselda; però ne fa di buona guida *mamma Gegia*, Teresa Foianesi, la quale, da che fu celebrato il regolare maritaggio, non accenna più il nome di Verga nelle sue lettere. È ovvio pensare che non era più conveniente, massime per gli sposi, di tener relazione con lui.

Ma come e perchè l'antica amicizia tra la Giselda e il Verga si riattaccò in segreto per via epistolare dodici anni dopo, giusto nel tempo della polemica famosa?

Non altro sappiamo che ciò avvenne per opera di un cotal Martinez, reduce da Alessandria d'Egitto, di quel " Gwimplaine, il mostro „ che il Rapisardi accenna al Reina. M'informava così il Cipolla per lettera in proposito: " Era costui una figuraccia fisicamente e moralmente: comparve improvviso quando il Rapisardi abitava a S. Maria di Gesù. Dopo la partenza della Giselda, il Poeta mi disse che quel brutto figuro era stato il galeotto del brutto affare „.

La citata lettera del Verga, più che un prezioso documento, è un vero monumento per la storia della nostra letteratura. Gran dio, quanta miseria, quanto livore, quanta abiettezza nella così detta repubblica letteraria!

Francamente: a legger questa lettera, ad apprender certe cose non si può rimanere indifferenti: la nausea, meglio che lo sdegno, ci serra la gola. Giacchè qui non è per avventura il caso di parlare di passione che accieca e travolge in un punto l'animo anche dei più forti, come si compiace far vedere G. A. Cesareo, il quale, nel suo articolo sull'*Epistolario interessante* pubblicato nel *Mondo*, a questo proposito dice che " il Verga avrà fatto male, ma col cuore non si ragiona „. In verità, qui è da notare il tradimento freddo continuo calcolato, diremo anche, sistematico. Il Verga tradisce l'amico, dandosi in braccio ai nemici di lui, e con loro fa causa comune, si mette sotto la loro protezione, perchè sa che essi lavorano le rinomanze, e che, altrimenti facendo, quei signori della cricca lo avrebbero presto e facilmente liquidato, anzi giuccato col *sambenito* delle sue sciatterie. Il tradimento gli faceva assai comodo.

Comunque sia, non passò molto che la Giselda riuscì ad avere il posto governativo di Ispettrice degli Educandati femminili d'Italia.

Il Verga, come ognun sa, alla fine venne nominato Senatore.

IL RAPISARDI E I SUOI NEMICI

I.

Veramente i nemici di Mario Rapisardi non furono altri che gl' invidiosi del suo ingegno: cosa consueta del resto nella vita dei grandi uomini. E il Rapisardi n'ebbe a conoscere per tempo. Non aveva egli giovanissimo pubblicato la *Palingenesi* (che gli valse la nota lode di V. Hugo), e ottenuto la cattedra all'Università? Nè furono pochi coloro che sotto la maschera di censori s'accanivano sempre più rabbiosamente per avvelenargli la vita, per fiaccargli il carattere, per offuscargli la gloria. Con tutto ciò, non piegò mai il Poeta, che, come aveva di già potuto per forza di volontà superare il grave malore che minacciò d'infrangere la sua giovinezza, così non poteva egli in modo assoluto confarsi al volgare commercio di compromessi e di transazioni onde s'industria la maggioranza degli uomini.

La figura morale di Mario Rapisardi par sovrastare magnificamente alla moltitudine quale enorme colonna di fuoco, e rischiara di luce corrusca l'età in cui egli visse e soffrì e produsse le sue opere immortali. Nella rigida solitudine ove si chiuse, parve a molti superbo. E forse così era, e non senza ragione. Ebbe sicura coscienza di sè, e una invincibile avversione a ogni menzogna e a ogni viltà, per cui mezzo in ogni tempo molto facilmente si viene in fama.

" Non c'è Cristi, mio caro Ardizzoni — scriveva il

Rapisardi nel '71 quando doveva contrattare col Lemonnier. — Per trovare un posticino nel così detto tempio della Gloria, fu già mestieri di salire un'erta faticosa e inaccessibile ai men coraggiosi, combattere mille belve, distrigar laberinti di ginepri e di rovi, sbatacchiarsi l'anima e il corpo in cento ostacoli, in cento difficoltà. Ai tempi nostri è tutt'altro. Bisogna, invece, andar giù giù in basso, scivolare prudentemente sovra il cristallo delle velleità degli uomini, pattinare leggermente pei ghiacci delle accademie, strisciare come un ramarro tra le fogne delle combriccole politico-letterarie... *Sic itur ad astra!* Quale speranza volete che ci sia dunque per noi, mio caro Ardizzoni? Se altra via non è per entrare a Firenze, ed io non entrerò, diceva Dante; e noi, se non possiamo altrimenti acquistar rinomanza che passando sotto le forche di tante umiliazioni, ci contenteremo di vivere oscuri e forse anche infelici, con la coscienza di noi stessi e dell'arte nostra, e col disprezzo più profondo di tanta canaglia „.

Tale era l'uomo; e quando ciò scriveva non aveva ancora toccato i trent'anni. Ben vedeva egli schiudersi avanti a sè l'ardua via da percorrere. E che poteva la malignità dei critici che si provava contro di lui in tutti i modi? Egli sdegnosamente non li curava; e a nessuna critica rispose mai. Anzi, ed è maggiormente notabile, quando più gli s'accanivano, egli amava assorbirsi in lavori di grande pazienza. Così, mentre la critica vomitava contro il *Lucifero,* si diede a tradurre Lucrezio; quando ferveva la lite col Carducci, si dimenticò nella versione metrica delle odi di Orazio. In simili occasioni tradusse il *Prometeo* di Shelley e rifece la traduzione di Catullo. E nel lavoro si ritemprava. Del resto, *Adversis clarius ardet* era il suo motto.

II.

Sappiamo come il Rapisardi si contenne durante la sciagurata Polemica, che egli suggellò con la pubblicazione del suo famoso sonetto. Quella indecorosa gazzarra si è cercato far assurgere ogni dì più dai malevoli all'im-

portanza di un grande avvenimento della storia letteraria del secolo passato. E intanto essa, se ben si guardi, non è altro che un grottesco episodio della nostra letteratura. Gran che davvero il supposto accenno satirico al Carducci nell' XI canto del *Lucifero*, onde ebbe origine lo scandalo! Come se il Carducci stesso non si fosse prima provato anche lui a satireggiare altri letterati. O che forse solo al Rapisardi non era concesso di adoperar la satira? E poi perchè mettere in campo ripicchi personali! " Lucifero — confessa candidamente il Rapisardi — ha ben più alti ideali che questi meschini pettegolezzi. Per raggiungere questi grandi ideali che ha innanzi agli occhi passerebbe senza esitare sulla fossa dei suoi diletti: tutto ciò che gli si frappone ha da cadere: dignitosamente, se gli ostacoli son degni della sua collera; in maniera ridicola e vergognosa, se essi non meritano altro che il suo disprezzo (*Epist.* lett. 48) „. Così il Rapisardi mostrava di intender l' arte e propugnare la verità. Ma i vari scalmanati combriccolai, come appar chiaro, volevano semplicemente far del chiasso attorno al loro idolo per attirare l' attenzione del pubblico distratto, e nello stesso tempo avevano il lodevolissimo e umanissimo scopo di distogliere con ogni mezzo il Poeta dalla serenità del lavoro.

Che poteva fare, in verità, il Rapisardi alla vista del nauseabondo affaccendarsi di tanta gente più o meno priva di dignità e di pudore! " Non sai — confidava egli nel gennaio '83 al Reina — che cosa mi hanno fatto in questi giorni quei masnadieri della *Cronaca Bizantina?* Togliendo occasione delle poesie della Contessa Lara (signora Mancini) e trovando in esse dei versi che mi riguardano, mi hanno tirato in ballo per gettar fango sulla tomba di un mio povero amore. Miserabili! Conteranno fra poco le gocce delle mie voluttà! Ufficio degno di loro! Non ti pare che facciano schifo? (*Epist.* lett. 128) „. A tale sozza funzione si studiava ridurre le patrie lettere una bordaglia di letterutonzoli strascicantisi ubbriachi e sfatti per gli angiporti e pei lupanari.

Non è meraviglia quindi se il Rapisardi nel '77, quando più forte imperversava la cagnara, scriveva al Zen-

drini: " Questo buscherio che fa la critica, se così possiamo chiamare questa disonesta satiriasi delle menti piccine, questo arrabbattarsi di povera gente attorno ai talloni del mio Lucifero, credi, è per me spettacolo così miserevole che non mi fa nè caldo nè freddo. Guardo un po' dall'alto della terrazza, e ho mestieri, senza esser miope, di cannocchiali di prima forza per poter distinguere nel fango in cui vivono i miei piccoli detrattori „.

Naturalmente lo spettacolo doveva mover nausea e insieme il riso. E fu così che il Rapisardi, trovandosi allora in vena, s'indusse a tracciare una lepida azione drammatica *(bizzarria comica* la chiama il Poeta in una lettera al Fanfani), in cui gl'interlocutori figurano i suoi detrattori nella veste dei più luridi insetti, come a dire *cimex lectularius*, *pediculus capitis*, *crioceris merdigera*... Mette conto riportare l'ultima battuta dell'ultima scena:

" *Lucifero*—(a Barbariccia, ricordandogli quel tal atto che Dante gli attribuisce nel verso ultimo del XXI dell'*Inferno*). Vedi tu questi insetti che mi dànno fastidio?

" *Barbariccia* — Uno sciame, una nuvola...

" *Lucifero*—Càcciati in mezzo a loro, e ripeti quella tal musica! „ *

In siffatta guisa li trattava il disdegnoso Poeta, ed essi giustamente lo meritavano. " Io mi riderò sempre di loro e della critica e della gloria e di molte altre cose che per verecondia non nomino „ — conchiudeva consolandosi il Rapisardi.

Erano tanto abiette le arti dei suoi nemici!

III.

Seguitino pure essi la guerra sleale e infame, s'affannino a manipolare intrugli balossardiani, si coalizzino

* Vedi le lettere del Rapisardi a P. Fanfani, le quali si trovano nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Esse insieme con quelle, quivi pure esistenti, dirette dal Poeta al Le Monnier furono con diligente studio raccolte da Giovanni Jannone, e dopo la sua morte pubblicate in *Civiltà Moderna*, n. 1 e 3, a. III, Firenze, 15 febbraio e 15 giugno 1931.

MARIA PATTI, madre del RAPISARDI

in bande giornalistiche, gl' insidiino la cattedra l' onore il pane, al Rapisardi, nemico aperto ed implacabile di tutte le cricche politiche religiose e letterarie, dispregiatore impenitente dei loro odi palesi e delle loro secrete congiure, solo importa spaziar nella luce dei supremi ideali in cui sinceramente crede. E scrive a Pietro Ellero, nel dicembre '93: " I pericoli e i danni affrontati e portati con animo eguale, e quelli peggiori che tuttodì mi sono minacciati dai miei nemici, non fanno che crescere in me la fede in quegli ideali politici e letterari al cui trionfo, prossimo o lontano ma immancabile, il sacrificio della mia tranquillità e della mia vita mi parrà sempre pochissima cosa „.

Lo spirito del Poeta s' ingigantiva sempre più maturandosi nella conoscenza del mondo, e a lui pareva di esser sospeso tra il passato e l'avvenire. Ma il miserando spettacolo delle turpitudini del secolo aveva pienamente infiammato il suo nobile sdegno, ed ecco egli si leva a poeta giustiziere. Gli dice il suo genio:

> Età nova s'appresta: i volti infidi
> Smaschera ai vili morituri e ridi.

E appar l' *Atlantide.*

Gridarono molti allo scandalo, e ardirono accusare il Poeta di aver passato ogni misura, fingendo essi di non capire nemmeno l' avvertimento e il sonetto premesso al poema. * O che forse allo scrittore di satire è prescritto usar le seste e il compasso, specialmente in tempi di massima corruzione e di sfacelo come quelli del Nostro, per esercitare la sua missione e far valere i diritti sacri ed eterni della virtù contro il vizio? " È statuito dalla natura — osserva saggiamente il Monti — che la guerra tra questi due elementi morali debba durare perpetua. E allora la satira che percote il vizio solenne, che perseguita il delitto sfuggito alla punizione della legge, allora,

* O caste fogne, o verecondi truogoli,
L'Arte è raggio di sol che non s' impegola:
Il Ver non ama ambagi ed arzigogoli.

io dico, la satira è la vendetta della virtù, il sussidio della giustizia ; e il marchio d' infamia che il coraggioso scrittore imprime sulla fronte ai veri e pubblici mascalzoni non può dolere che per consenso a coscienze poco sicure di sè medesime „ *.

Arma potente di rivendicazione morale e di educazione civile è e dev' esser quindi la satira in mano del vero poeta; e tale ha da riguardarsi la satira del Rapisardi. Il quale, per natural conseguenza ebbe occasione di prender vendetta anche di alcuni suoi avversari (vendetta artistica, s'intende), e ciò quando i nemici privati erano nemici di quegli ideali a cui egli aveva consacrato l' opera e la vita. Per tal modo le sue satire diventano senza dubbio altamente morali non solo, ma eminentemente estetiche, perchè, fondendosi il sentimento dell' uomo con quello del cittadino e dello scrittore, la rappresentazione riesce estetica, cioè viva e vera. Non altrimenti si giustificava il Rapisardi, e la seguente schietta confessione, che un giorno egli ebbe a fare a un tale, ci piace qui riferire a confusione di quanti si ostinano a denigrare il Poeta e a non voler riconoscere la pura luce del sole :

" Creda, mio signore, io non odio che i nemici del pubblico bene: i nemici miei privati li ho sempre saputo sprezzare e li sprezzo. Chè se qualcuno, che molto ha nociuto all' ideale per cui combatto s' è anche provato di farmi del male, peggio per lui: la vendetta pubblica in tal caso s' è combinata senza proposito mio determinato alla privata vendetta ; e dopo gli esempi di Dante, di Alfieri, di V. Hugo, io non credo doverne far penitenza „

Eppure non altra — come gli fece notare in proposito il Lombroso — era la sua gravissima colpa : " quella del genio, e gli uomini non la perdonano mai! „.

---

* Vedi in Monti, *Satire* di Persio tradotte, la nota alla sat. V.

L'EREDITARIETÀ NEL RAPISARDI

I.

Per conoscere da che famiglia discende Mario Rapisardi, non fa poi tanto bisogno di indugiarci a rovistar registri e incartamenti in archivi pubblici o privati; chè il Poeta stesso lo rivela schiettamente nelle sue opere e in ispecial modo nel principio della lettera 383 del suo *Epistolario:*

" Io vengo su dalla bassa forza....

Alto e illustre io non vanto ordine d'avi. *

I miei nonni erano sarti e forse per questo non manco di una certa bravura nel maneggiare le forbici. Mio padre era un semplice procuratore legale, patrocinatore, come allor si diceva, o *padre genitore*, come lo chiamavano i clienti del contado, dimostrando con uno sproposito il sentimento di gratitudine verso un uomo che strenuamente li difendeva contro le baronate dei ricchi; sentimento che faceva spesso le veci dell'onorario. Mio padre aveva ingegno e cultura, superiori alla sua classe: liberale di sentimenti, era stato amico intimo dei rivoluzionari del '37: del Pittà, del Pennetti, dello Sgroi, che furono, dopo il loro generoso tentativo di mutar lo Stato, fucilati solennemente dal Del Carretto; ma mio padre era timidissimo, amava più che altro la pace, ed ebbe sempre

* Epistola ad A. Maffei.

la prudenza di vivere, non estraneo col pensiero, ma appartato dalle turbolenze civili „. E, dopo di aver ricordato che egli da ragazzo, irrequieto riottoso manesco, faceva temere ai genitori che avesse a somigliare allo *ziu Puddu* (zio Giuseppe, fratello di suo nonno paterno, tessitore, come del resto tessitori e sarti erano tutti i suoi zii) dice che questo *ziu Puddu,* avendo " ucciso un macellaio che malmenava una povera vecchia, riuscì a fuggire a Malta „. E c' informa che esso " militò con Napoleone, fino a Mosca, senza gloria, ma non senza valore, a giudicare dalle ferite onde aveva *cincischiato* il petto e la faccia „ e sua madre, " che lo conobbe nei primi anni del suo matrimonio, lo rammentava con raccapriccio: alto, magro, rugoso, con una sconcia cicatrice alla fronte; con una voce cavernosa che egli, parlando, addolciva alla meglio, con un terribile aggrottar di sopracciglia e uno spesso balenìo di sguardi, metteva paura „.

Poche notizie queste, certamente, per il còmpito nostro. Tuttavia noi possiamo aggiunger dell'altro, che apprendemmo dalla viva voce del Maestro e dell'Amelia; e cioè che la madre di lui era buona, quieta, affabile, ma quando non aveva i nervi, ossia quando non aveva motivo di risentimento; chè allora montava sulle furie, e nella casa erano clamori e qualche volta busse. Il Rapisardi la ritrae idealizzandola in alcuni versi del poemetto *Don Josè.* È da notare inoltre che essa soffriva periodicamente del così detto chiodo o dolore al ciglio e di ostinata costipazione intestinale. Dormiva poco, e le lunghe notti di solito le passava in soliloqui o recitando preghiere. Era credente, come tutte le donne casalinghe, ma non bigotta; e popolava le stanze di figure di santi. Priva affatto di cultura, era però dotata di uno spirito caustico e acuto, e aveva la facile virtù di azzeccare dei soprannomi originali.

Ora, a chi conobbe Mario Rapisardi e sa particolareggiatamente i casi della vita di lui, e non ignora come per legge naturale indefettibile i caratteri fisici e psichici dei genitori si trasmettono ai figli, è agevole da tutto questo argomentare che il Poeta abbia ereditato non poco

dai suoi parenti. E in vero possiamo subito affermare che egli del padre ereditò l'alta statura e il portamento nonchè la bontà dell' animo e la signorilità dei modi; mentre della madre ebbe i lineamenti del viso e l' eccitabilità nervosa, e dello *zìu Puddu* l'irruenza degli affetti e l'indole battagliera.

Anzi, addentrandoci nell' esame della continuità della psiche nel Rapisardi, ci è dato di fare delle più esatte considerazioni, massime intorno alla vulnerabilità del suo sistema nervoso. Giacchè per tal mezzo possiamo spiegare chiaramente gli " intervalli tempestosi d' ira e di collera furiosa, che guai a chi *gli era* vicino „, e gli accessi di emicrania atroce e l' insonnia abituale, pensando che questi disturbi più che dal solo strapazzo e dal relativo esaurimento, derivavano in lui dalla disposizione ereditata dall' organismo materno continuamente intossicato dai prodotti delle irregolari funzioni gastriche e intestinali, che le rendevano irritabilissimi i nervi e fragilissime le arterie.

Nè la malattia cardiaca del padre e gli attacchi di apoplessia della madre sono di lieve momento nell'eredità morbosa del Rapisardi; e c'inducono a ricordare da un lato i ripetuti sbocchi di sangue dovuti indubbiamente, oltre che all' anormale stato dei polmoni, anche all' alterata circolazione per la congenita debolezza del cuore * poco resistente al superlavoro intellettuale negli anni suoi giovanili, e dall' altro i vari deliqui degli ultimi mesi, i quali non dovevano essere che conseguenza di piccole lesioni di capillari in limitatissime zone corticali del suo cervello geneticamente predisposto.

II.

A questo punto mi par di sentire la voce di qual-

* A rassicurare negli ultimi anni il Rapisardi, che per le sue frequenti palpitazioni temeva una malattia cardiaca, il clinico Salvatore Tomaselli della nostra università formulava la diagnosi che mi piace riportare: " *4 novembre 1903.* Nessuna lesione al cuore. Trattasi semplicemente di disturbi funzionali sotto la forma di cardiopalmo e di intermittenza. TOMASELLI „.

cuno che scandalizzato gridi alla profanazione: Mario Rapisardi è un artista, e voi non l'uomo e le sue debolezze avete il diritto di esaminare e giudicare, sì bene la sua opera artistica. Adagio, diciamo noi. Qui nient'altro noi ci proponiamo che di parlare della ereditarietà nel Rapisardi. Chè, se l'opera artistica s'ha a intendere come l'esplicazione ideale di un temperamento, è sommamente necessario che prima questo temperamento si conosca appieno, e non l'opera per se stessa, quasi campata in aria, indipendente dal suo autore, e dalle circostanze ond'essa ebbe origine. E la scienza, che appunto la riguarda come un organismo vivente, minutamente la studia alla stessa guisa che fa di tutte le svariatissime forme della vita universale.

Ora noi che ci limitiamo a studiar Mario Rapisardi soltanto nella sua costituzione, nella sua psiche, lo studiamo intimamente, scrupolosamente, affondando il bisturì nelle sue viscere, scrutandone le più riposte fibre, perchè possa dal nostro esame venir fuori alla fine tutta intiera quale che sia la sua personalità.

Scriveva egli al Reina: " Ma lo stato dell'animo mio non può esser migliore, giacchè il mio corpo è un emporio di mali, e l'ambiente in cui tutti respiriamo è viziatissimo; ed io, essere anomalo, ne risento più di ogni altro gli effetti „. Che più? Non è però il caso di richiamare l'autorità del Lombroso.

Il genio fu detto una felice anomalia. E la parola è giusta; chè l'uomo di genio non s'ha a confondere col pazzo, sebbene anch'esso, dalla folla incompreso, sia stato definito una mostruosità, qualcosa fuori della natura. E, se non può avere assolutamente la regolarità metodica che ha l'uomo volgare nelle sue ordinarie occupazioni, esatto e puntuale quanto si vuole, ma dalla mentalità chiusa in orizzonte ristretto, egli possiede per l'opposto la virtù prodigiosa di veder meglio degli altri, di crear cose nuove, di precorrere i tempi. E ciò perchè diversamente degli altri egli è conformato e diversamente degli altri, anzi più degli altri per conseguenza egli, come confessa lo stesso Rapisardi, risente gli effetti dell'ambiente in cui vive.

" *Qui non habet indignationem, non habet ingenium* „ dice Schopenhauer. E non è questa " *indignatio* „ l' indice dell' eccessiva sensibilità dell' uomo di genio? Ed essa poi non è altro che l' accesso nervoso, la *vis impulsiva*, l' *estro*, come comunemente si dice: per cui, a un punto svegliandosi tutte le facoltà mentali per intimi rapporti contemporaneamente a illuminare la coscienza, si determina quella superba e spontanea esplosione di idee originali immagazzinate da tempo nel cervello e che assommate armonicamente vengono a costituire il grandioso fenomeno della creazione.

Il Nume che agita, insomma; il demone socratico; lo Amore che spira e detta dentro; onde il Rapisardi invoca:

> O tu, qual che tu sii, demone amico,
> Ch' entro il cervello mio semini i forti
> Carmi....

Ed ecco nella divina esaltazione ai fastigi della potenzialità creativa, che par abbandono ed è superamento della coscienza stessa, l'animo del poeta s'ingigantisce e s' afforza, spazia liberamente e domina l' Infinito.

Così intanto fu possibile a Mario Rapisardi innalzare il massiccio monumento delle sue opere geniali.

III.

Vogliam forse noi conchiudere che il nostro poeta deve solamente all'eredità il suo eccezionale temperamento d'artista? È da ingenui pensarlo. Molte e complesse sono al certo le cause che influirono potentemente nella sua formazione e nel suo sviluppo. Basterebbe considerare la educazione, gli studi, le abitudini, le condizioni domestiche ed etniche, le correnti politiche letterarie religiose dei tempi in cui visse, per comprendere e spiegare la molteplice produzione artistica di lui che seppe in sè rispecchiare meravigliosamente tutti i fenomeni della vita universale, accogliendo e armonizzando gli echi reconditi delle cose, i fremiti e i voti della dolorante umanità.

E non per nulla si è detto che i geni sono la migliore espressione del loro secolo e riassumono in un tipo solo molte personalità, anzi costituiscono da soli tutta la loro stirpe; meglio: sono " il prodotto più delicato, più alto, più etereo in cui la Natura ha condensato le sue più spirituali energie, le qualità più belle, le fibre più squisite della materia „.

Ma resta pur sempre incontrastabilmente vero che il Rapisardi ebbe dalla eredità non poche mirabili virtù, e principalmente lo spirito di ribellione, che è la suprema caratteristica del genio.

" Il genio è essenzialmente ribelle — dettò il Poeta in una sua lezione. — Il genio che è il precursore di ogni umana liberazione è perciò stesso il perpetuo ribelle, indagatore indefesso e indomabile della Natura, autore di ogni più profondo rinnovamento umano, inspiratore sublime di ogni capolavoro d'arte „. Soffre di nervi? E può essere altrimenti a causa della sua impressionabilità estrema? " Ma a tal patto la Natura gli ha concesso il piacere più alto che possa esser dato a un animo umano „. E appunto per ciò egli è una nobile eccezione.

Son note le titaniche battaglie combattute nel campo dell'arte e del pensiero da Mario Rapisardi, che solitario e raccolto, sentendo ripercoter vivamente nell'animo le ingiustizie, le viltà, le menzogne del suo tempo, sferrava con ardimento novissimo i suoi carmi di protesta, feroci come tanti flagelli roteati da un gigante sulle groppe dei corruttori.

La potenza del suo genio vieppiù si esalta e prorompe affermandosi nella lotta: la suprema voluttà della vittoria gli centuplicava le forze: sicchè egli tra i contemporanei, com' ebbe a dire del suo Lucrezio, fu il solo poeta appassionato, impetuoso, irresistibile.

Nè però sono trascurabili nel Nostro tanto le allucinazioni di fanciullo timorato, onde vedeva nella paurosa solitudine della notte " vaganti spettri e vive ombre e mostri „ che gli agghiacciavano l' anima, quanto gli spasimi che dovette durare in seguito tra dubbi e pianti per liberarsi dai vieti pregiudizi e acquetarsi nelle serene verità della scienza.

Ed ecco l'arte del Rapisardi riproduce con viva naturalezza i vari atteggiamenti del suo spirito; ed ora sono flebili accenti di malinconia accorata, ora schianti tempestosi di ribellione e di vendetta, ora magnifiche risonanze di inni trionfali, ora sinfonici accordi di fiducia e di amore.

Ci torna alla mente il giudizio che egli diede del Guerrazzi, paragonandolo all'Achille cesarottiano:

Al par nell'odio e nell'amor sublime.

L'odio e l'amore si contemperano a vicenda potentemente nella sua anima eletta, ed egli confessa:

Odio, nol nego, e di sì fosche bende
L'ira talor gli acri miei sensi allaccia,
Che con furor di flutti il cor si caccia
Contro chi il giusto opprime e il vero offende.
Ma come prima a' torvi occhi s' affaccia
L'Idea che le mie notti unica accende,
Ecco, Amor torna, e in cerula bonaccia
Sotto a lui la selvaggia anima splende.

(L'impenitente).

Sempre così impaziente questo perpetuo sognatore innamorato dell' Ideale.

Il seguente mirabile sonetto, che par l'ultima eco della grande poesia italiana, riflette pienamente l' animo del Vate già sacro alla gloria:

Ascenderò dei secoli la vetta;
De la Giustizia agiterò la face;
E, con la fronte al vasto azzurro eretta,
Alla terra ed al mar griderò: Pace!

Al grido mio si scoterà l' inetta
Ciurma (in pasto serbata al dio rapace)
Che libertà da' suoi tiranni aspetta,
E folta, in armi, al cenno lor soggiace.

Sonerà nel mio grido al suo commisto
L'imprecazion dei popoli traditi,
L'onta e il rimorso dei pugnaci padri;

Soneran l'ansie, i gemiti infiniti
Di tutti i figli, di tutte le madri,
E il tuo sospiro, il tuo perdono, o Cristo!

(Ibidem).

Il nome del Cristo viene ancora una volta rievocato dal vecchio Poeta. Qual meraviglia? Ben sente egli che qualcosa di comune ha il suo sacrificio con quello del divino martire di Galilea. Estasiato anch' egli in una visione purissima, anima sincera di credente, anch' egli votò spontaneamente con rinnovata fede la propria vita allo splendido sogno dell' affratellamento universale. E ora par quasi ringiovanire al pensiero che il suo nobile sacrificio non sarà vano nel mondo.

LETTERE
DI ILLUSTRI SCRITTORI AL RAPISARDI

Non ho disposto queste lettere — scelte tra le moltissime — in ordine rigorosamente cronologico, nè, aggruppandole sotto il nome dei loro autori, ho riguardato al valore o alla notorietà di essi; giacchè ho creduto conveniente tener precipuo conto di quegli scrittori che più influirono nell' animo di Mario Rapisardi, o che comunque ebbero alcuna relativa importanza nella vita di lui.

Gli originali delle lettere fanno parte dello archivio privato del Rapisardi (autografi, manoscritti, libri, lettere, giornali, ritratti, cimeli del Poeta) che il dì 28 luglio 1925 io consegnai alla Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, istituto universitario in Catania.

A. T.

G. CARDUCCI

Bologna, 19 febbr. 1877

Mio Signore,

Ricevo il Lucifero con una gentile carta di Lei. È mio debito farLe sapere che persone di qui, e da Firenze e da Livorno e d'altrove, mi avvertirono che in un'appendice del Bersagliere erano riprodotte alcune terzine da quel poema; nelle quali pareva che ci fosse un'allusione a me. Lessi; e anche a me parve di riconoscere in due o tre terzine non me, ma i soliti colori retorici coi quali gente che non mi conosce e che io non conosco crede potere figurarmi. Del che a me non importa. Ma, quando Ella mi manda *devotamente* il suo libro, è dover mio, ripeto, di esporLe questo o dubbio o sospetto o credenza di parecchi e di me.

Con la dovuta osservanza

GIOSUÈ CARDUCCI

P. FANFANI

25 febbr. '77

Caro Mario,

Ella è servita, e lo vedrà nel *Borghini:* questi combriccolai non ne vogliono la vita; e anche coloro che pur non possono negare il pregio della poesia, le dànno per lo meno del matto. Chi è furibondo, e dispregia e condanna ogni cosa è Cesare Guasti di professione Ipocrita; e fu lui quello che mise gli scrupoli al Barbera. Le ultime parole del mio scritto che leggerà nel *Borghini*, e sarà riportato nelle *Letture*, vanno a lui.

Addio in fretta

il suo FANFANI

Firenze, 12 marzo '77

Caro Mario,

Le cricche fiorentine strillano, e gridano vendetta; e tenteranno di farla: i mangiaminestra di casa Peruzzi * sono in furore, e Assalonne con gli altri così dipinti al vivo, affilano le armi. Però non mancano coloro che sono dalla sua e ridono delle ire loro. Il ritratto di Assalonne lo riportò la *Gazzetta d' Italia* e il *Fanfulla.* Ho veduto nella *Illustrazione* uno scritto agro dolce del *Dottor Veritas* (chi è?) ** dove si biasima il carattere di Lucifero, perchè ha tutte le umane debolezze (o Cristo non venne al mondo come un altro mortale qualunque?); si biasimano altre cose; ma si loda l' ingegno e la poesia: riporta poi il ritratto dell' Aleardi, benchè poi ne faccia la apologia. Il più fiero sarà forse il Carducci

Che di non esser primo par ch' ira abbia.

Ma lei riderà di tutti, e a tutti darà il loro conto. O perchè non pensa a fare dei *Sermoni oraziani?*

A quest' ora sarà giunta la mia lettera e i manifesti.

Il signor Ardizzoni fece molto male a mandar denari all' Agostini che è fallito, e che è un imbroglione. Io non ne so nulla che libri potesse desiderare; ma circa ai denari l' accerti pure che sono perduti.

In gran fretta

il suo FANFANI

P. S. Il Rigutini pensa come me; e desidererebbe la epistola al Maffei.

Firenze, 19 marzo '77

Caro Mario,

Il Commendatore che fa il Bruto: che cantò S. Fina, Cristo in Sacramento, la bianca croce di Savoia, Vittorio

* Il salotto letterario di UBALDINO ed EMILIA PERUZZI, satireggiato nel c. XI, del *Lucifero.*

** LEONE FORTIS.

Emanuele, Satana e il petrolio, non so che abbia ancora stampato nulla, chè glielo avrei già mandato. So che *freme* e minaccia: ma poi la paura lo farà stare zitto. Ad ogni modo la stia certa che ogni cosa che venga fuori gliela mando subito.

Ella però non si dia briga di questi invidiosi, e attenda solo a onorar l'Italia sempre più con le opere del suo mirabile ingegno. A rivederla.

il suo: FANFANI

Firenze, 1. aprile '77

Caro Mario,

Io sono venuto in campagna, e non ho veduto i *Goliardi;* so per altro che è un giornale fatto da alcuni vanesi allievi dell'Istituto, i quali hanno l'alta protezione e il particolar favore di Bruto Commendatore, il quale ci scriverà sotto il proprio e sotto altro nome. Doman l'altro vado a Firenze, e ti manderò il primo numero, che debb'esser pubblicato da qualche giorno. Farò pure di tutto per trovare il libro desiderato dal signor Ardizzoni, che mi saluterai tanto tanto. Ah, finii la lettera col *Ti sono....*; non è la prima volta. Volevo dire *Ti raccomando* le mie *Metamorfosi;* che saranno un libro di grande utilità in tutte le scuole, ed avvezzerà i giovani a pensare colla propria testa ecc. ecc.

Il pensiero della *Sofopteromachia* mi svaga, e farà pigliare il cappello ai critici; i quali però si riducono a due, che mettono in moto tutti gli altri. Avverti però che quel che *fece del cul trombetta* non fu Malacoda. ma *Barbariccia.*

In fretta

il tuo: FANFANI

G. TREZZA

Illustre Professore,

Firenze, 31 gennaio 1880

Grazie del suo discorso: *Il nuovo concetto scientifico.*

A Catania fu certo una rivelazione e deve, almeno lo spero, avere scosso profondamente la gioventù studiosa. È un discorso che meriterebbe d'esser letto in Italia. Ella, egregio Rapisardi, vi compendia stupendamente le scoperte della scienza moderna; ma il nerbo dello stile, la fierezza titanica del sentimento, il coraggio santissimo di affrontare i pregiudizi dominanti, la fede profonda nel vero come salute delle intelligenze moderne, non appartiene che a Lei, e vi comunica un'originalità nuova e possente.

La ringrazio d'avere messo il mio povero nome fra i molti illustri che cita. Io, già lo sa, consento pienamente con quelle idee, e desidero che penetrino nei cervelli della nuova generazione; altrimenti si edifica invano per l'avvenire.

Ringrazi e saluti a mio nome l'egregio Nicotra, e se lo vede, mi saluti l'ottimo nostro Cipolla.

Una stretta di mano del suo

G. Trezza

Illustre e caro Rapisardi,

Firenze, 8 febbraio 1883

Ho qui il *telegramma* che mi dice di mandare l'articolo " se sfavorevole „. Naturalmente risposi alla *Domenica letteraria* che non manderei nulla. * Sono stomacato di queste bizze partigiane, e dolorosissimo di questa risposta che non m'aspettava. Ella indovinò meglio di me. Forse faccio male a scriverglielo, e volevo tacere. Ma lo sdegno mi vinse e glielo scrivo.

Tanti saluti di cuore dal suo

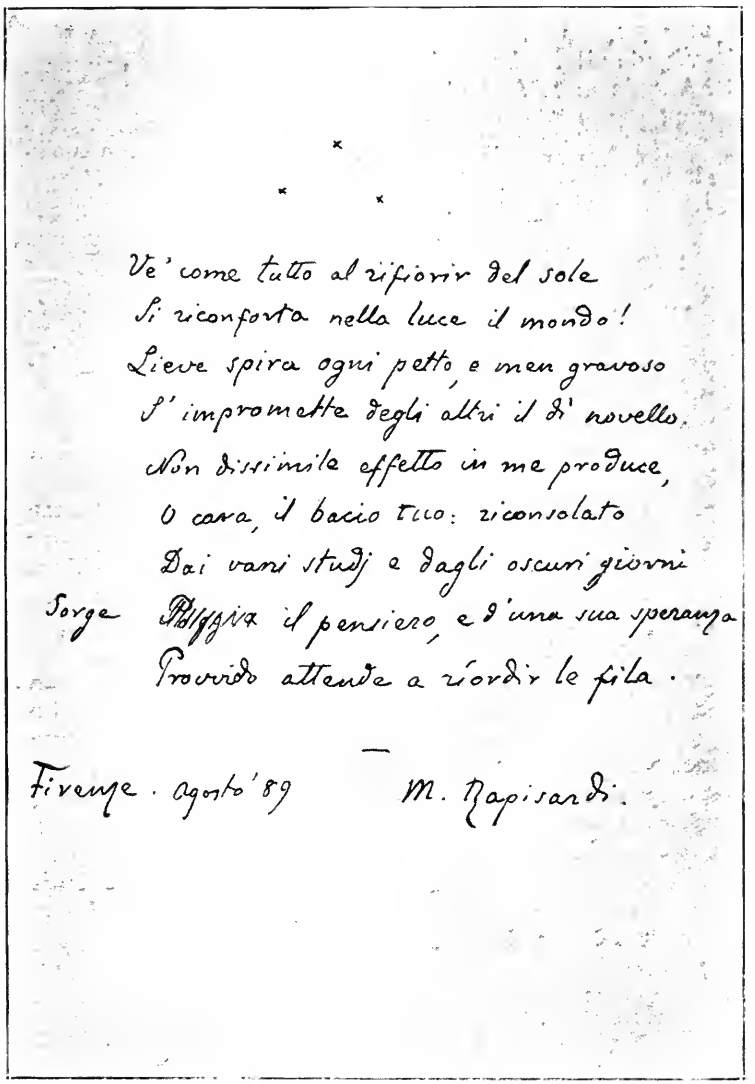
G. Trezza

Illustre Professore,

Firenze, 15 genn. 1884

Ho tardato a scriverle sul *Giobbe* che io lessi e meditai due volte, prima di giudicarlo e dirgliene francamente quello ch'io ne penso. Mi perdoni.

* V. lettera 132 dell'*Epistolario.*


Ve' come tutto al rifiorir del sole
Si riconforta nella luce il mondo!
Lieve spira ogni petto, e men gravoso
S' impromette degli altri il dì novello.
Non dissimile effetto in me produce,
O cara, il bacio tuo: riconsolato
Dai vani studj e dagli oscuri giorni
Sorge Rileggia il pensiero, e d'una sua speranza
Provvido attende a ricordir le fila.

Firenze. agosto '89 M. Rapisardi.

Fac-simile dell'autografo del III degli *Epigrammi*

Prima di tutto, il suo *Giobbe* rivela un grande poeta, e nessun altro in Italia, tranne Lei, poteva sobbarcarsi ad un tema sì arduo e sì terribile. V' hanno in tutte le tre parti bellezze meravigliose: la terza è stupenda e originalissima. La varietà dei metri, trattati con un' arte insuperabile; l' agevolezza con la quale Ella passa da un tono all' altro, dall' epico al drammatico al lirico, mi sorprende. Gli sciolti, per me, sono perfetti: c' è l' arte consumata di Virgilio e di Lucrezio.

Il concetto del poema è vasto, e benchè il modo con cui s' organizza esteticamente potrebbe discutersi, pure è la prima volta che nell' arte contemporanea si osa tanto. Ma per essere franco Le dirò che l' epopea della prima parte mi pare uno sforzo titanico ma non riuscito: le similitudini vi son troppo accumulate, e le proporzioni epiche troppo esagerate. Nella seconda parte il simbolismo predomina troppo, e nuoce alla verità drammatica. Ma badi, caro Rapisardi, che questi son dubbi ch' io Le metto innanzi, e che sotto a questi dubbi c' è un grosso problema di critica che io discuterò forse più tardi. Non Le dico di più. Questa è l' impressione che m' ha lasciato il poema; il quale, a dispetto di tutti i malevoli, vivrà come un monumento del suo genio poetico. Non badi ai vituperi; non badi ai silenzi congiurati dei nemici: la critica seria, degna di Lei, verrà dopo, e farà giustizia.

Non so quanto Ella s' accordi con questo mio giudizio; ma credo non Le dispiaccia la mia sincera ed alta ammirazione per tante cose belle prodigate nel *Giobbe.*

Mi creda sempre

suo amico
G. Trezza

Caro Rapisardi,

Firenze, 3 febbraio 1885

Ti ringrazio di avermi dato un saggio della tua traduzione di Orazio. Hai ben ragione quando mi dici che quel poeta è difficile a tradursi; e specialmente alcune odi, come quella a Ligurino, possono disperare un arti-

sta. Io credo però che tu con la tua potenza di poeta vero, con la pertinacia che vince ogni ostacolo, riuscirai a renderci un Orazio italiano. Quell' odicina insuperabile mi pare riuscita stupendamente nella traduzione, e l' aver saputo mantenere il coriambo di mezzo, senza perderci la spontaneità del ritmo, è già una prova che tu puoi fare quello che vuoi. Continua, continua, te ne prego: io sono impaziente di leggere questa traduzione; ubbriacati pure di Orazio, se ti piace, ma finisci il lavoro, arduamente glorioso a cui ti sei messo.

Godo che tu abbia cominciato il tuo studio sull' *Ideale*. È un grande argomento cotesto, che vorrei vedere finito da te.

Non so perchè ti sia venuto in mente di scrivermi un' *Ode*. Per me è un onore che sento di non meritare, ma per te, poeta, dovette essere un bel tormento! Che poteva ispirarti io?

Mi sono rimesso abbastanza in salute, e comincio a lavorare; ma mi sento vecchio: l' ardore dei miei anni più belli se n' è ito per sempre, e non desidero che un po' di pace; lontano dalle guerre e dalle miserie delle sètte letterarie che affliggono il nostro paese. E prima di morire metto insieme alcuni lavori miei, che chiamerei *Saggi Postumi,* perchè sono proprio gli ultimi avanzi dei miei poveri studi. Non m' è riuscito di fare una terza edizione del mio *Lucrezio,* nella quale intendevo di mettere i tuoi versi. Ma, o presto o tardi, riuscirò giacchè della seconda edizione del Barbera non ce n'è più una copia.

Addio, caro Mario, e se tu mi vuoi bene, sta pur sicuro che ne sei intimamente e largamente ricambiato.

Una stretta di mano dal tuo

G. Trezza

Caro Rapisardi,

Firenze, 18 ottobre 1887

M' addolorò saperti così sfiduciato di tutto e di tutti, e così sbattuto nella tua salute. Spero che ti rimetterai ben presto d' animo e di corpo.

Io però credo che quel tuo pessimismo derivi da una soverchia solitudine in cui ti chiudi, e dal tristo presente che noi attraversiamo e che ci pesa addosso come una cappa di piombo. Ma tu che sai sollevarti in un mondo più alto, che hai tanta poesia nel tuo cervello, non devi lasciarti abbattere se la società contemporanea non risponde ai tuoi grandi ideali. Lavora per l'avvenire e sdegna le miserabili consorterie che ti fanno guerra. Anche io m'accorsi che le tue *Religiose* non echeggiarono nel cuore degl' Italiani come io m' aspettava. Gli articoli che lessi nei giornali erano tutti favorevoli, ma certa gente cospirò col silenzio contro di te. Io mi sdegnai vedendo nell' *Antologia* un articolo prolisso e partigiano del Panzacchi sulle *Nuove Rime* del Carducci, che contengono, in gran parte, roba vecchia e ben poca poesia; mentre passarono via senza far motto delle tue *Liriche*, ben superiori a quelle *Rime!* È partigianeria voluta che fa vergogna alla nostra critica. Ma purtroppo è così in questo paese; e tu devi sdegnare questi intrighi abietti di chi s' incensa a vicenda.

Ma la colpa del misero stato in cui si trova la nostra letteratura e la nostra arte ricasca sulla società contemporanea bottegaia, corrotta e corruttrice. Ai poeti non si bada; e se fanno un po' di strepito intorno ad alcuno, cessa ben presto, senza che un grande pensiero s' imprima fortemente negli spiriti colti e li scuota e li esalti.

Guarda quanto chiasso per la cattedra di Dante! Per me credo che sia stato un disegno infelice del Bovio quello di costituire in Roma una cattedra di Dante nel secolo decimonono. Il pensiero dantesco è, in gran parte, medievale, e volerne fare il creatore dello stato laico, come lo intendiamo noi, è un gran controsenso.

Se tu riuscirai a tradurre Catullo come hai tradotto il carme che mi hai mandato, io t' applaudirò sinceramente. Ma è ben ardua l'impresa a cui ti sei messo.

Di me non ti dico nulla, perchè nulla ho da rivelarti di buono. Passai l'autunno col ventricolo mezzo malato, e vorrei che l'Occioni ne provasse le punte, per vedere s'egli riderebbe delle mie *bizzarrie ventricolari*.

Ho un lungo lavoro fra mano, ma non so se potrò finirlo, giacchè sono stanco intellettualmente: pure mi fo coraggio e tiro innanzi.

Addio; continua a volermi bene, e non dimenticarti del tuo

G. Trezza

Caro Rapisardi,

Firenze, 2 dicembre 1891

L'invito veramente fraterno che mi facesti mi ha commosso fino alle lagrime e te ne ringrazio. Anche la mia signora ti ringrazia, a mio nome. Immagina se verrei volentieri e se io mi farei pregare due volte per godere la tua compagnia e vivere un poco di una vita più alta che non è questa che strascino da due anni. Ma, per ora, non posso: le condizioni della mia salute mi impediscono un lungo viaggio. Forse più tardi mi sarà concesso l'idillio che tu mi proponi. Intanto io sto aspettando il tuo *Prometeo* tradotto, e la tua *Atlantide* che mi ha messo il fuoco addosso e che vorrei finita presto. Dev'essere certo una cosa terribile e stupenda. Te fortunato che ricevi così spesso le visite del Dio! Respira dunque a polmoni pieni in quell'atmosfera sacra in cui ti esalti ed esalti; te lo desidero per il bene del mio paese, e per l'Arte che ora, pur troppo, tramonta.

Addio, grazie con tutta l'anima, e ricordati del tuo povero amico infermo che ti stringe la mano.

Addio dal tuo

G. Trezza

Caro Rapisardi,

Firenze, 23 marzo 1892

La tua nuova poesia che mi spedisti col giornale l'*Isola* * contiene strofe stupende, benchè forse non tutte ad un modo. Io ti ringrazio anche di questo dono.

* L'ode *All'Utopia*, che si trova nel volume " Giustizia ".

Ho letto attentamente col testo davanti la traduzione del *Prometeo* di Shelley. Ti confesso che ne rimasi stupefatto per tante difficoltà superate, per il maneggio dei metri, per la varietà dei toni, per la spontaneità che vi domina. Ti sei messo a lottare con un gigante e sei riuscito un gigante anche nel tradurre. Tu mi hai tenuto stretto e affascinato per molti giorni, malgrado i miei tormenti intestinali che non mi lasciano in pace.

Per ora, purtroppo, non posso scrivere, ma appena potrò farlo ne sarei ben contento. Il mio abbattimento di forza è tale che il medico ieri mi proibì assolutamente ogni lavoro d'intelletto. Perdonami se ti dico ciò, ma la mia vita è pessima di tristezze disperate e non medicabili.

Intanto addio di cuore, dal tuo

G. Trezza

Mio caro Rapisardi,

Firenze, 23 settembre 1892.

Ti rispondo subito per ringraziarti e per dirti che sto meglio. I due mesi che mi fermai tra la *marina* e le *pinete* di Massa mi rifecero un poco dalla mia tosse bronchiale, ma non sono ancora guarito, e mi converrà forse aspettare l'anno venturo per rimettermi agli studi. Godo che tu abbia finito l'*Atlantide* nella quale ti piacque fare un cenno di me. Io ti ringrazio anche di questo, e attendo con viva impazienza il poema dell'Utopia, come tu lo chiami. Che utopia terribile dev'essere cotesta!

Quanto al Guyau, io ne conosco le opere, ed è uno dei pochissimi francesi che leggo e che medito. Fa di leggere le altre sue opere che forse non conosci, la *Morale inglese*, la *Morale d'Epicuro*, l'*Irreligione dell'avvenire*, i *Problemi di estetica contemporanea* e le due opere postume pubblicate dal Fouillé, sull'*Arte* e sull'*Educazione*. Ma l'opera sua capitale, per me, è la *Irreligione dell'avvenire*. Rare volte anche in Francia tu trovi l'artista e il pensatore come nel Guyau. Quanto al Buttler lascialo stare, leggi piuttosto la storia della letteratura greca di Alfredo e Maurizio Croiset, lavoro stu-

pendo in cui si trattano le *formazioni storiche dell' epopea greca* come conviensi alla critica moderna.

Addio, caro Rapisardi, continua il tuo lavoro di genio, e lascia ai botoli il loro mestiere.

Una stretta di mano dal tuo

G. Trezza

L' *Empedocle* l' ho letto due o tre volte: è un saggio di poesia del panteismo che mi pare arditissimo, quanto al concetto, ma come fattura d' arte meraviglioso.

A. GRAF

Illustre Collega,

A nome di questa Facoltà di Lettere le domando se Ella acconsentirebbe a far parte della Commissione che sarà chiamata a giudicare del concorso per la cattedra di letteratura italiana lasciata vacante dal Gnoli.

Io sono tra i concorrenti, e a tale proposito mi permetto di esporle assai brevemente alcuni fatti, che sarà bene sieno a sua notizia nel caso che Ella creda di dovere accettare l' incarico. Quando il Gnoli fu nominato io aveva già tenuto per quattro anni in questa Università l' insegnamento della letteratura italiana, con quale frutto la Facoltà a cui appartengo può dirlo, che non si stette mai dall' insistere, con tutti i mezzi ch' erano in poter suo perchè mi fosse conferita la cattedra in modo stabile. Ritiratosi il Gnoli, andai a Roma, dove ebbi le più formali promesse. Mi si conferiva la cattedra di letteratura italiana e mi si lasciava sotto forma d' incarico anche l' insegnamento che ho. Partii da Roma su queste assicurazioni, che tornarono vane assai presto. Il Carducci, per favorire il Chiarini, ottenne che si riaprisse il concorso, ed ella sa che cosa sono i concorsi.

Avendo lei nella Commissione sarei sicuro di averci un uomo libero e giusto, che non ha clientele, e non appartiene a nessuna camarilla.

Io posso dissentire da lei su qualche punto di dot-

trina filosofica; ma creda che non ha in Italia un ammiratore più caldo di me.

Voglia avere la gentilezza di rispondermi il più presto che può, e mi creda suo dev.mo

A. Graf *

Torino, 8 marzo 1882

G. ZANELLA

Illustre Professore,

Vicenza, 1. 9bre 1887

Anni sono io leggeva in Napoli il suo *Lucifero:* m'era compagno nella lettura il povero Andrea Maffei. Quante volte io mi sono doluto che tanto ingegno e tanta ricchezza d'immagini fossero profusi in argomento tanto discordante dalle comuni credenze! Dicevamo insieme: un uomo che con tanta verità di colorito dipinge la natura, perchè perdersi in fantasie strane e inverosimili? Anche nel volume, che la sua cortesia volle donarmi, ho trovato alcuni passi, che mi han fatto ripetere lo stesso lamento: perchè tutte quelle poesie non arieggiano il *Febbraio?* Perchè le due prime strofe dell' ode *Stelle cadenti* non dànno l' intonazione a quelle che seguono? Le due terzine che chiudono il sonetto *All' Etna* non sono di una bellezza unica? Perchè ella che sa scrivere a quel modo (so di aver letto altre più brevi poesie dello stesso candore), perchè non iscrive sempre così?

Illustre professore! Perdoni se io le parlo così schiettamente; ma coi pari suoi si può parlare a fidanza. Pensi che il popolo italiano ha bisogno di una fede, di quella fede che fece grandi i nostri comuni nell' età di mezzo. Ammetto che la civiltà abbia le sue esigenze, ma non

* Questa lettera che io di già avevo inclusa nella presente raccolta pronta per la stampa, ebbi a mandarla ad Anna Defferrari che la pubblicò nel suo *Arturo Graf,* (Milano, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1930).

tali da gettare nell' abisso del dubbio, anzi del nulla, le nostre popolazioni.

Del resto creda, egregio professore, che pochi in Italia ammirano il suo ingegno, come fo io, opposti come siamo nelle nostre credenze. Io la ringrazio del dono gentile e della fiducia che mi ha dimostrata collo spedirmelo.

Mi creda suo dev.mo

GIACOMO ZANELLA

I. DEL LUNGO

Firenze, 10 Marzo '68

Egregio Signore,

Io ho con Lei debito di gratitudine pel dono della sua *Palingenesi*, splendida e animosa forma di poesia, che attesta della potenza del suo ingegno anche a tempi così delle lettere incuriosi come questi presenti sono. A migliorarne, se non a mutare le condizioni, intende la Società della quale io raccomando a V. S. gli onesti propositi per cotesta nobil città d' Italia, se Le parrà di potere invocare per essi il favor degli amici.

E mi dico di cuore suo dev. aff.

ISIDORO DEL LUNGO

ERMINIA FUÀ FUSINATO

Viareggio, li 3 giugno 1870

Gentilissimo Signore ed amico!

Grazie della gradita e cortese sua letterina! Le auguro un felice ritorno in patria, ed a me auguro rivederla fra qualche tempo in Firenze con l' animo più lieto.

Per carità, non disperi, Lei sì giovane, sì buono e valente, dell'avvenire! Quanti lo assomigliarono nell' ingegno e nel cuore, soffersero al pari di Lei! Coraggio! A Lei è destinata una fama piena di gloria — non ne dubiti

mai! Conviene far conoscere maggiormente quel tesoro d'ingegno che le ha dato Iddio, e quel tesoro di sapere che ha saputo procurarsi; ed allora, oh allora nessuno le negherà la giustizia dovuta ai suoi lavori stupendi. Accetti un mio consiglio: faccia stampare o nella *Antologia* o nella *Nuova Rivista Europea*, un atto del *Manfredo* od un canto del *Satana*. Regalando, non gli rifiuteranno l'ospitalità, ed Ella si farà conoscere. Dall'Ongaro potrebbe, parmi, giovarle in proposito.

Io poco posso in ogni modo, ma ove le sembri che l'opera mia le possa tornare opportuna, mi scriva come ad una sorella, come ad una madre, come meglio le piace.

Scrivo in furia, e già se ne sarà avvisto, ma non è la furia che mi toglierà di ripeterle come io la riguardi uno fra i pochissimi destinati ad onorare le lettere italiane, e di ciò mi rallegro col paese, e con Lei, e con me stessa.

Si abbia cura, e confidi in sè stesso e nei molti che le serbano stima ed amicizia!

Sua

ERMINIA FUSINATO

Mio egregio amico,

Non scrissi, perchè pesavami farlo senza poterle comunicare qualche notizia confortante. La sua istanza la presentai tosto e parlai di Lei al Barberis, al Padoa e al Zanfi, i quali possono giovarci meglio e più del Ministro, di cui si crede prossima la caduta. I movimenti e le promozioni non si faranno che pel prossimo anno scolastico, e a me premeva Ella fosse ricordato a tempo opportuno. Tutti e tre i signori suddetti mostrarono di riconoscere la convenienza della sua domanda e di stimare il suo ingegno e la sua dottrina, e aggiungerò pure che espressero vivamente il desiderio di poterle giovare. Due vie ne si aprono, poichè io non guardo che a cose pratiche e non troppo ardue a conseguirsi. Venne presentato al Consiglio Superiore il progetto di allargare alcuni insegnamenti (fra i quali il letterario) in alcune Univer-

sità, dove tali insegnamenti non sono obbligatori e fissi. Ove questo progetto venga adottato, la condizione economica di questi insegnanti verrebbe a migliorarsi, e la migliorerebbe Lei pure. In caso contrario il consiglio datomi dai detti signori è di rivolgersi, per ora, ai Licei, dove si cercherebbe serbarle una cattedra di lingua, pel nuovo anno. In tal caso bisognerebbe presentare un' altra istanza ; ma di ciò le scriverò quando venga presa una risoluzione sulla prima questione. Dissi com'Ella pur di sistemarsi più convenientemente si allontanerebbe anche da Catania, ma esclusi il clima troppo freddo, come quello che potrebbe nuocere alla sua salute, a noi sì cara.

Dissi quanto potrei dire per un fratello, al quale oltre all'amore, mi legasse stima ed ammirazione. Purtroppo non le nascondo che delle difficoltà ce ne sono, nè create dalla mala volontà degli interessati, ma io spero che qualche cosa si potrà ottenere. Stia di buon animo, che la giustizia poi finisce col trionfare ! A me le sue espressioni di riconoscenza sono una mortificazione fino a che nulla ne è dato fare a suo vantaggio. Ma sul mio affetto e sul mio buon volere conti pur sempre! Appena abbia qualche cosa a comunicarle, le riscriverò — creda dunque che il silenzio in me non significa oblio. — Sono molto occupata, e perciò obbligata a privarmi spesso dello scrivere agli amici — ma nol farei ove ne derivasse loro alcun danno ! — Baci per me la cara Giselda che non dubito le renderà, ora e sempre, meno triste la vita. Mi ricordino talvolta insieme, come io insieme li ricordo ben di sovente.

Sua aff.ma

ERMINIA FUSINATO

Roma, li 13 - 4 - 72

Egregio Amico,

Perchè non le scrissi mai, mentre ho pensato tanto di Lei e di Giselda? Perchè avevo dispetto di non poterle dire qualche cosa di confortante, di non poterle mostrare coi fatti che avevo cercato d' appagare i suoi

desideri. — Senta: Scrissi al Villari pregandolo di fare il possibile perch'Ella possa avere l'ufficio d'insegnante di belle lettere nell'Istituto di Firenze — e non mi rispose. È vero che fu malato — ma intanto nulla io posso dirne a Lei!

Avute appena le tre copie del suo bel libro, mandai al Comm. Barberis quella che ne portava il nome, ne diedi un'altra a un signore mio amico che scrive qualche volta nell'Antologia, e lo pregai di farne un articolo a modo. È uomo di dottrina e d'ingegno, non gli avevo domandato mai nulla, speravo mi avrebbe tenuta la parola. Intanto lo fecero Senatore, non si lascia vedere e non fece nulla!

Stizzita scrissi io stessa un articolo sul libro suo— non conosco direttamente questi signori Giornalisti, e pregai mio marito di portarlo al *Diritto* di cui gli è noto uno de' collaboratori. Andò, tornò, scrisse, riscrisse, e non si vide nulla!...

Aggiunga che io vivo più ritirata, più triste che mai per ragioni che vano sarebbe il significarle — e da tutto questo vedrà che non è la volontà che mi fa difetto, e che merito la sua indulgenza.— Dei suoi versi parlai con quanti amatori dei buoni versi potei vedere. Ora le mando questo articolo del *Fanfulla*. Ella merita più, ma nel complesso le rende onore.— Se sarò più fortunata nei miei tentativi, le scriverò — se no... aspetterò giorni meno avversi.

Che dirle del povero Dall'Ongaro? Credo non sia da compiangere chi muore, ma coloro che rimangono afflitti e senza pane!...

Ed abbiamo anche lo Zanella in uno stato ben tristo— non per la salute fisica, quanto per l'intellettuale, chè in seguito ad angosce e pubbliche e private, pare la ragione sua abbia grandemente patito. — Ecco a cosa giova il poetico ingegno!...

Speriamo... non so in che, ma speriamo — non fosse altro nella soddisfazione che deriva dalla coscienza di non mancare al proprio dovere — e come dice Dante: " pensa che, a peggio, oltre la gran sentenzia non può

gire „ — chè se questo non è purgatorio, io non so quale esso sia!

Mi baci Giselda, e cerchino qualche conforto nell' affetto, nella bellezza della natura e dell' arte, nel sorriso della giovinezza e nella sicurezza di possedere la stima e l'amicizia di molti, non ultima fra i quali sente di potersi dire la sua

E. F. Fusinato

Roma, li 2 - 2 - 73

A. DE GUBERNATIS

Mio carissimo,

Dalla tua lettera vedo che non hai ricevuto il *Romolo*. Spero che nella prossima tua lettera me ne potrai dare notizia; perchè mi preme avere l' opinione tua, con quella di pochi altri valentuomini. Credo aver battuta una via insolita alla gente di mestiere. S'io l'abbia battuta bene non tocca a me il dirlo: Massarani, Carcano, Riccardi, la Fusinato ed altri me ne scrivono o dicono cose che potrebbero farmi pigliar la superbia del tuo Lucifero. E tu che devi portar luce fra poco, portane intanto alcun poco a me, per mettermi alla ragione, se per caso le troppe lodi m'invanissero. Certo io non curo la lode plebea dei giornali. Ma se un amico mi dice con intimità calda e sincera: bravo, hai intonato giusto, io me ne consolo assai. Io non ho furia d' esser riconosciuto poeta; ho aspettato fino a 33 anni; posso aspettare dell' altro; ed anche se mi tocchi di andar via da questo mondo senza alcun saluto e senza alcun plauso della folla, quando gli amici mi sorridano sempre, me ne avanza.

Ma basti di me, e delle mie contentezze che ora sono veramente molte, così in casa come fuori. Ed io vorrei ora contribuire a contentare un poco anche te. Ma come? Non credo che sarebbe ora punto conveniente il parlare del ritiro di Aleardi, il quale me ne toccò solo un giorno molto confidenzialmente; per altra parte poi i

Peruzzi nell' Accademia non han nulla che fare. Essa dipende dal Ministero. Ed è là che si dovrebbe, quando fosse venuto il tempo, far breccia. Ma prima di quel tempo, tu dovresti fare alcuna buona impressione come critico d' arte. I professori dell' Accademia di Belle Arti furono: 1° Niccolini, 2° Emiliani Giudici, 3° Aleardi, ma bisognerebbe che questa opinione entrasse in molti, com' è già entrata in me. A me pare che se tu potessi per un anno fare qualche corso come incaricato, anche gratuito, all' Istituto o all' Accademia, il risultato finale potrebbe esser ottimo. Ma come incoraggiarti a fare un corso gratuito, a lasciare una posizione sicura per un' incerta? Io non posso far altro di qui che stare attento alle cattedre vacanti e informartene quando ce ne siano, e desiderarti in Firenze nell' estate prossima per studiare insieme tutte le vie *pratiche* per ottenere il nostro scopo. Ma, fino all'agosto, rassegnati, caro Mario, a portare in pace la tua croce a Catania. Lavorerai con mente più libera, e le opere tue ci guadagneranno. Per ora tu sei ancora sotto le impressioni; vedi se ti riesce di salirci sopra e dominarle e guidarle; e il mondo sarà tuo. Sei un simpatico sognatore; e sulla cattedra si può ancora sognare; ma bisogna poter ordinare e guidare i sogni ad un fine. Io spero che il *Lucifero* ci darà questo fine, e che questo fine sarà un bell' inno alla luce, una parola potente che comunichi l' entusiasmo. Io ho bisogno di sentire il tuo calore. A vent' anni si dispera; a trenta si crede. Tu sei più vicino ai trenta che ai venti. Io ti aspetto dunque in cima al colle. Vienci pieno di coraggio e di fede.

Spero che il tuo *Catullo* sarà riuscito un bel lavoro. Non m' importa se non ci sarà la fedeltà delle frasi, purchè l' anima veronese di Catullo spiri dentro i tuoi versi. Li aspetto dunque con un po' d' impazienza.

Ringrazia per mia moglie e per me la tua gentile Giselda del suo saluto, e tu credimi fermamente più volenteroso di *fare* che di dirti *farò*. E coraggio, Mario. Il tuo

[Firenze] Xbre 1873

ANGELO DE GUBERNATIS

Mio caro Mario,

Ho ricevuto il tuo *Catullo,* e l' ho letto. Ne pubblicherò, il primo Marzo, i carmi che mi parvero meglio resi e con più eleganza; ma dal pubblicar tutta la tua versione, oserei quasi sconsigliarti. *Noblesse oblige,* e da te si attende molto più che nessun poeta italiano possa dare. Non solo Catullo, ma tutti i lirici latini sono intraducibili: studente di liceo, ho tradotto in sestine tutto Catullo, e in vario metro tutte le odi di Orazio. Era audacia incredibile, mi giovò come esercizio di versificazione italiana e come studio di latino; ma sono perfettamente convinto che essa non valeva nulla, come sono ancora convinto che se mi ci riprovassi ancora, farei un buco nell' acqua. I versi di Catullo hanno quasi tutti il carattere di un improvviso non finito; essi sono sospesi ad una sola delicata, fuggitiva impressione, che è difficile a determinarsi con espressioni diverse da quelle che coloriscono l' improvviso del poeta latino. Io ho trovato qua e là nella tua versione (come sempre versi bellissimi) tratti d' una rara felicità, ma tutta la lettura mi lascia freddo, e non certamente per tua colpa; ma perchè non si traduce l' intraducibile.

Il *Romolo* ti fu veramente spedito; non essendoti arrivato, come non arrivarono a mia notizia parecchi altri esemplari, debbo supporre che esso abbia trovato dei devoti negli uffici postali più che non ne avrei desiderati. Non avendo più esemplari del *Romolo,* ho dato ordine che ti venisse spedito il fascicolo della *Rivista* che lo contiene, con qualche correzione di più che ti sarà facile rilevare.

Non ho più visto il Del Lungo: non è uno delle mie simpatie, perciò non potrei farne ricerca; ma se lo trovo, lo abbordo. E, in ogni modo, vedrò di scavarti fuori qualche notizia, e se questa sarà favorevole, una cartolina postale volerà tosto a Catania per informartene.

Ma tu hai torto a lasciarti sopraffare dalle malinconie. La tua vita deve ascendere, e ascendere in ragione del tuo coraggio. Sognare, sta bene; ma bisogna anche

distendere le mani, per stringere qualche cosa. Il mondo nessuno ce lo regala : bisogna conquistarselo. E tu non puoi ad un tempo rimanere e andare. Hai per te credo molte simpatie, e contro di te forse nessuna antipatia. È un bel vantaggio per mettersi in via. Piegarsi non mai, ma, se occorre, bisogna sapersi far posto, anche se sia necessario qualche volta scomodare, per passare, qualche ozioso. Io ti prego, caro Mario, di drizzare ad un segno la tua prora. I tuoi versi ti faranno amici ; ma le tue prose ti daranno la cattedra ambita. Perchè non domanderesti l' incarico d' insegnare a Padova invece del Zanella (ch' è pazzo). Avevano da Padova invitato il Bartoli da Venezia. Ma il Bartoli, che la facoltà nominava unanime, ricusò perchè si trattava di un solo incarico (il quale, morto Zanella, si cambierebbe in insegnamento ordinario). So che a quel posto ci concorreva pure il bravo Galanti di Venezia, e ci concorrerà forse ancora: egli è giovane come te, poeta elegantissimo e simpatico : fatti innanzi anche te. Mi piacerebbe che la facoltà si risolvesse per uno di voi due. Conosci Zendrini? Potresti rivolgerti a lui, per aprirgli il tuo desiderio, e pregarlo di farsi interprete del tuo voto, e, in ogni modo, consigliarti. O, se non ti piace un tal mezzo, rivolgiti direttamente con una domanda rispettosamente ufficiale al preside della facoltà di lettere dell' Università, nella quale, mandando i tuoi libri, chiederesti, quando la facoltà te ne credesse degno, la facoltà d'insegnarvi lettere italiane finchè non sia concesso all' illustre Zanella di ritornare all' ufficio che ei degnamente copre, etc. etc. In somma, io mi tormento il cervello per immaginare quello che farei, al tuo posto, per uscire dalla Sicilia, e gettarmi in campo più largo. Non abbatterti, muoviti, non ti stancare, e scrivi prose, perchè ad un professore di lettere italiane si domanda prosa. Il *Lucifero* ti darà gloria ; ma tu potresti farne dieci, e non ti conquisteresti con essi alcuna cattedra universitaria. Abbi dunque pazienza, e vedi di pubblicare un corso di lezioni critiche sulla letteratura italiana, sull' arte, su quello che ti piacerà, purchè da esse si mostri il professore. E questo non ti dico per consigliarti a mutar na-

tura, ma perchè conosco un poco il mio mondo, e so gli ostacoli che si parano innanzi ad ogni giovane ingegno.

Salutami la tua gentile Giselda, e ricevi, coi migliori auguri, un abbraccio dal cuore del tuo

ANGELO DE GUBERNATIS

Firenze, 9 gennaio '74

Carissimo,

Ho ricevuto la tua carissima e genialissima. Oggi sono disceso a Firenze con le tue annotazioni catulliane e le rimisi al Le Monnier, presente Andrea Maffei, il quale confermò le lodi che m' era facile fare di te. Il Le Monnier mi disse che, prima d' una quindicina, l' areopago avrebbe deciso; egli sembra ben disposto. Domani scriverò al Villari, non avendo potuto vederlo. Speriamo bene. Sul Trezza t' inganni credendolo un solo cacciatore di affinità glottologiche: egli ha anima bellissima di poeta, sebbene non scriva versi, ed ama le muse geniali; perciò anche la tua, attorno alla quale, pregandoti di non esserne geloso avvinghio fraternamente le mani. Hai visto nel *Fanfulla* i versi di Aleardi contro *Satana?* Acqua fresca, ma poi riscaldata, bevuta e rigettata. Vivi lieto e sano e corri dietro a tutte le fantasie, fuor che alle monacali. Il tuo

ANGELO DE GUBERNATIS

[Lastra a Signa, 21.... '74]

F. MARTINI

Roma, li 23 ottobre 1880

Chiarissimo Signore,

Prima di tutto io La prego di salutare rispettosamente in mio nome la signora Eva Cattermole-Mancini ch' io conobbi a Firenze dodici o tredici anni fa e che mi duole abbia creduto aver bisogno di un intermediario, sebbene questo intermediario sia il Prof. Rapisardi.

RAPISARDI e l'AMELIA nel salotto

Dei sonetti a me piace molto il secondo *(Sulla porta)*, il primo un po' meno: e per una prima volta vorrei che il pubblico non trovasse a ridire.

Se la signora Cattermole-Mancini mi manderà in seguito altri scritti, io li pagherò come soglio pagare quelli degli altri collaboratori del giornale *; desidero soltanto sapere che genere di articoli più specialmente Ella si propone di mandare; e per i patti son certo che ci troveremo d'accordo.

Scrissi giorni sono alla sua signora. Pervenne la lettera?

Ora senta. Ai primi dell'anno venturo io vorrei metter fuori, come ricordo ai lettori del *Fanfulla domenicale*, un volumetto che s'intitolerebbe — Il primo grano **: — e nel quale i principali e più stimati scrittori del giornale dovrebbero raccontare la storia del loro primo tentativo letterario: il *come andò* che posero il piede sulla via delle lettere. Ad ogni scritto andrebbe unito il ritratto dello scrittore.

Vuol Ella essere della nobile schiera? Poche pagine bastano: e il libro, che non sarà senza curiosa importanza, acquisterà dell'opera sua pregio innanzi ai lettori.

La prego di avermi per suo dev.mo

FERD. MARTINI

P. S. Se la proposta Le aggrada, voglia spedirmi con sollecitudine la fotografia: chè a giorni si dà mano all'incisione.

V. MORELLO

Pisa, 26 marzo 1881.

Illustre Professore,

Aspettavo in Napoli la *Gazzetta* per mandargliela; ma poichè ancora non arriva e mi arriva intanto la sua carissima lettera, mi affretto a rispondere.

* Il *Fanfulla della domenica*, di cui il Martini era allora il direttore.

** L'intitolò poi *Il primo passo*.

Le *Ricordanze* sono per me un libro caro. L' ebbi tra le mani la prima volta nel '74, ch' entravo nei quattordici anni; e quella musica di versi così malinconicamente soavi, che cominciò ad accompagnare il ritmo del mio cuore che allora s' apriva alla vita, è rimasta per me una musica sacra. Questa sarebbe stata una ragione perchè io scrivessi de le *Ricordanze.* Ma un'altra ve ne fu: il disgusto di certe teorie sulla lirica. Poichè i sedicenti veristi si scalmanano, per giustificare i propri peccati, a dimostrare che la lirica sia nient' altro che una specie di maschera, un " domino „ che varia di colore secondo i gusti e le abitudini di chi se ne incappuccia per comparire in pubblico, mi è parso non al tutto inopportuno far vedere con un esempio autorevole contemporaneo, più che con la solita retorica dei paradossi, come per il vero poeta, per il verista vero, la lirica è un bisogno e una voce dell' anima; e meglio che una tinta di minio, la espressione dei vari momenti che formano la storia del cuore e del pensiero umano. Unico modo questo, io credo, da far distinguere la poesia vera da la falsa.

In quell' articolo ho messo di mio tutto quello che potevo — un affetto grandissimo. E giacchè Ella l'ha gradito, posso non rimanerne contento?

Mi dica qualcosa del *Giobbe*, e creda al rispetto del suo devotissimo

VINCENZO MORELLO

Bagnara, 3 settembre 1881

Illustre Professore,

Rispondo tardi, perchè sono stato alcuni giorni ammalato. La ringrazio della premura e dell' affetto con cui ha letto i miei versi, e, più, della franchezza con cui li ha giudicati. Segno ch' ella non vede in me uno dei soliti cacciatori di lodi, che si debbono contentare con delle frasi comuni, ma uno studioso, cui si possa dire il proprio pensiero, senza ambagi e senza reticenze. E poichè ciò, oltre che affetto, significa stima, io le sono gratissimo. Solo, se le condizioni di salute mi dessero agio a

lavoro, io mi permetterei di dilungarmi un po' a chiarire una mia idea, che riguarda la variabilità del giudizio che si possa dare del *valore ideale* d'un libro, posta la variabilità dal punto di vista da cui esso valore ideale si considera. Ma siccome, ora come ora, ciò mi è impossibile, e intanto tardare ancora a ringraziarlo mi parrebbe somma indelicatezza, fo qui punto, nella speranza che non mi mancheranno delle occasioni * per potere sottomettere al suo giudizio questa mia osservazione.

Mi voglia sempre bene e creda al rispetto del suo devotissimo

V. Morello

F. CAVALLOTTI

Meina, Lago Maggiore, 23 nov. [1881]

Carissimo amico,

Quanti cattivi pensieri, dite, avete fatto a quest'ora sul mio silenzio? Tanto tempo è che avevo obbligo sacrosanto di dirvi grazie per la gentile premura e più per lo splendido carissimo dono di quei versi del matto al Sole, ** che sono tra le cose più belle, più piene di sentimento poetico vero e profondo ch'io abbia letto da un pezzo in qua. Tanto cari mi furono che confesso me ne staccai con dispiacere molto, quando arrivò l'avviso vostro a Sonzogno che quei versi potean fare al caso suo,— e Sonzogno non se lo lasciò dire due volte! Ciò non toglie che pesasse su me ugualmente ogni giorno il rimorso della risposta tardata: e ogni giorno una noia o un nuovo viaggio — oggi qua, domani là — mi impediva lì per lì di levarmela dalla coscienza. Ma voi siete buono, e mi conoscete e sapete compatire un povero diavolo che oltre al dover fare l'Ebreo Errante su e giù per l'Italia,

* È questa l'ultima lettera che mandò al Rapisardi. La " occasione „ venne quando, dopo circa un anno, fu pubblicata *Giustizia!* Vedi Ladenarda, *M. Rapisardi*, lettera aperta a B. Croce, seguita da parecchie appendici. Palermo, Pedone ed. 1915.

** V. *Mattinata*, nel volume " Giustizia „.

è costretto a subirsi una quarantina di lettere al giorno, alle quali, sgobbando tutto il giorno, non arrivo a tempo a rispondere. Maledetta la politica e chi l' ha inventata, e felice voi che nella vostra quiete feconda di creazioni splendide, non avete di questi grattacapi!

Mi chiedete, cortese, del *Cantico dei Cantici:* m' è andato meglio al di là di quello che sperassi — con sorti lietissime ovunque — e mi ha fruttato a quest' ora, benchè in un atto solo, quanto un lavoro di cinque.

Addio. Amatemi quanto vi ama il sempre vostro

CAVALLOTTI

E datemi spesso notizie di voi! Seguo con affetto tutte le cose vostre.

E. DE AMICIS

Ella può immaginare, signor Rapisardi, la meraviglia e il piacere che m' ha fatto la sua lettera. Poche ore prima avevo ricevuto la sua splendida traduzione di Lucrezio, che già possedevo; non m' aspettavo più altro: mi pareva già troppo cortesemente contraccambiato il dono che avevo ardito farle dei miei versi. Pensi dunque con che animo io abbia accolto la sua lettera così benevola, così gentile, e nobile, e bella. E creda che non è una soddisfazione dell' orgoglio quella ch' io provo (del che sarei pure scusabile); ma una soddisfazione più intima e più cara, la quale risiede più nella mia coscienza d' uomo che nel mio amor proprio di artista. Voglio dire che son felice di averle inspirato un sentimento di simpatia; la qualcosa desideravo da lungo tempo e caldamente, ma con molta timidezza. Ella mi manda un bacio fraterno: io La ringrazio col cuore commosso, e glielo rendo in mezzo alla fronte, con rispetto pari all' affetto, un affetto uguale all' ammirazione, raccomandando il mio nome alla sua memoria e augurandole tutti i beni della vita. Grazie, grazie mille volte, signor Rapisardi e addio!

Torino, 30 Xbre 80

E. DE AMICIS

Caro ed illustre signor Rapisardi,

Una lettura pubblica che dovetti fare a Torino per scopo di beneficenza m'ha impedito di risponder prima d'ora alla sua graditissima lettera del 20. Ciò che Ella mi scrive, mi addolora davvero: sento come offese fatte a me le offese che feriscono gli scrittori che amo ed ammiro. Mi permetta però di esprimere liberamente il mio pensiero a questo riguardo. Se fossi in Lei, mi pare che non mi occuperei gran fatto di guerre letterarie che avessero carattere personale. Lo dicevamo ieri l'altro, tra varii amici, leggendo ad alta voce gli splendidi e terribili versi che terminano la sua epistola al Maffei. — Ah! — esclamò uno — se io sapessi fare di questi versi, *je me ficherais pas mal* (cito le parole testuali) di tutte le miserie della vita letteraria. Questo è pure il mio sentimento. Ella mi dice cortesemente: faccia sapere ai suoi amici questi scandali e li chiami a giudicare della mia condotta. Ma, caro signor Rapisardi, Ella non può immaginare quanto si sia indifferenti in questa città riguardo a simili cose. I moltissimi che l'ammirano e la stimano non se ne occupano nemmeno; e le posso assicurare che non ne parlano. Nessuno dei miei amici e conoscenti, per esempio, sapeva verbo della polemica a cui Ella accenna. Noi mettiamo tutti Mario Rapisardi mille cubiti al di sopra di tutte queste guerricciole. Non s'abbia a male della mia franchezza, Ella così nobilmente franco e sincero nella sua poesia indimenticabile. La ringrazio nondimeno, e di tutto cuore, della sua lettera, che è una prova carissima di benevolenza e di fiducia: e le mando col mio i saluti affettuosi e riverenti di tutti i miei amici. Mi creda, caro signor Rapisardi, ora e sempre suo dev.mo e aff.mo

Torino, 28 apr. 81 DE AMICIS

F. TURATI

Milano, 21 dell'82

Mio egregio Amico,

Ebbi stamane la Vostra — e mi occupai incontanente della cosa.

Il nostro *Preludio*, quindicinale, non escirà che a fine mese. D' altronde preferivo dare alla Vostra smentita una pubblicità più diffusa.

Il *Preludio* si riserva di trattare la cosa dal suo punto di vista, se converrà, quando la faccenda sarà più matura.

Ho fatto copia della smentita, per serbarmi il documento originale ad ogni buon fine. Portai la copia al signor Torelli Violler, direttore del *Corriere della Sera*, il quale mi diè parola che la pubblicherà o nel numero d' oggi o, al più tardi, di domani. Volli esigere da lui questo affidamento perchè, in caso diverso, mi sarei rivolto ad altro giornale.

Fra i giornali di Milano prescelsi il *Corriere*, per motivi d'indole locale che sarebbe lungo spiegarvi. Vi basti che il *Corriere*, sebbene di parte moderata e sebbene io non vi conti amici personali, è, sotto molti aspetti, il giornale più *rispettabile* di Milano.

In punto a diffusione il *Corriere* non la cede che al *Secolo*, ma questi conta il suo vastissimo pubblico in istrati più bassi e meno letterari. Aggiungete che il *Corriere* non è impresa di nessuna casa editrice — è giornale indipendente — e, quando s' avviasse una polemica, è giornale non solo da non sfuggirla ma ed inoltre da saperla il più decorosamente sostenere.

Infatti le mie previsioni non andarono errate. Il signor Torelli Violler, che malgrado certe nostre vecchie ruggini, mi si mostrò perfettamente gentiluomo, parvemi entrare appieno nei miei apprezzamenti, un po' indignati di codesto baccano frivolo e indecente in cui vi si tira vostro malgrado in ballo per fare una *réclame* poco dignitosa ad un lavoro che ha tutta l'aria di esser poco serio.

Questi apprezzamenti però io non potei imporli al *Corriere*, come non avrei potuto a nissun altro giornale che non fosse il nostro modestissimo *Preludio*. Il *Corriere* dunque si limiterà, per ora, a riprodurre la Vostra rettifica, senza troppi commenti, e accennando soltanto a quell' altra rettifica uscita nel *Fracassa* e riportata dal *D. Chisciotte*, credo, dei 19, firmata da Marco Balossardi,

e dalla quale (dichiarante che Balossardi non è punto Rapisardi) il *D. Chisciotte* trae partito a insinuare maliziosamente e a ribadire che il Balossardi della satira non meno di quello della rettifica, siano sempre una e medesima cosa col prof. Rapisardi.

Il *Corriere* non vuole fare troppi *soffietti*, neppure coll' ostilità, a quella che voi chiamate *basoffia* della combriccola. Ma, uscito il volume, credo che ne accennerà un po' sdegnosamente.

Di tutta questa macchina montata, di tutto questo intrigo meschino, che manifesta l' impotenza della serietà, io ignoro le molle segrete. E anche da chi suppongo le conosca, non potrei risaper nulla perchè si fa il nesci o si tratta la questione di *delicata* (!).

Comprendo però la vostra indignazione, la quale trapela anche un po' troppo dalla smentita vostra: e vi esorto a dissimularla e a tranquillarvi; il che farà miglior impressione sul pubblico. Quando si sta alla Vostra altezza, si può darsi il lusso di pisciar addosso ai pigmei che vogliono addentarvi alle calcagna: e non bisogna dar loro il gusto di scender seco in lizza da pari a pari.

Avrete da me il *Corriere*, se, come credo, terrà parola. * Intanto una stretta di mano affettuosissima dal Vostro, infinitamente Vostro

FILIPPO TURATI

P. S. La corrispondenza milanese, in data 13, al *D. Chisciotte* era di Luigi Illica, un rodomonte di mia conoscenza e che si dice mio amico. Ora è, credo, assente di qui. Se lo vedrò, lo frugherò diplomaticamente. Addio, addio.

MATILDE SERAO

[Roma] martedì [13 febbraio 1884]

Illustre signor Rapisardi,

Non le ho risposto subito, perchè avevo inteso lo

* La lettera riprodotta nell'*Epistolario* a p. 166 fu pubblicata, oltre che nel *Corriere della Sera*, anche nel *Secolo*, nel *Fieramosca* di Firenze, nel *Faust* di Palermo, ecc.

equivoco preso dal giornale *Lo Statuto*. Non vi è neppur bisogno di nessuna smentita: una notizia falsa, * in un giornale, accade tutti i giorni, chi se ne cura? Ringrazio lei cordialmente del cortese pensiero e sinceramente me le confermo obbligatissima

MATILDE SERAO

A. SAFFI

Bologna, 30 nov. 1888

Egregio Signore ed Amico,

Il procedimento iniziato dalla Procura regia di Venezia contro di Lei per la sua poesia parmi cosa sì enorme, ch'io non so persuadermi che quel magistrato, per retrivo ch'ei sia, osi condurre innanzi una causa che, per la sua intrinseca tristizia, e per la fama dell'uomo contro il quale è rivolta, desterebbe il pubblico sdegno e le proteste di tutti gli onesti da un capo all'altro d'Italia. Certo poi, s'ei l'osasse, il giudizio dei giurati sonerebbe solenne condanna dell'inconsulta accusa.

Ella intanto ha provveduto ottimamente alla propria dignità e a quella delle patrie Lettere colle sue risposte al pretore, e parmi degno del pari il suo proponimento, nel caso ch'Ella sia citato a Venezia, di non recarvisi, chè la natura della citazione e le condizioni della sua salute giustificherebbero a pieno l'assenza. Dico questo, non per darle un consiglio, ma perchè sento ch'io, nei suoi piedi, farei il somigliante.

Non ho, dal Giuriati in fuori, conoscenze personali in Venezia, segnatamente nel ceto degli avvocati. Conosco di nome il Galli, direttore del giornale *Il Tempo*, e il Tecchio direttore dell'*Adriatico*. Ma il Giuriati gode,

* *Lo Statuto* aveva stampato che il RAPISARDI nella conferenza a Palermo " attaccò violentemente CESARE CANTÙ e MATILDE SERAO ". Costei manda a RAGUSA MOLETI il seguente telegramma: " Telegrafatemi come perchè con quali risultati Rapisardi occupossi me conferenza. Saluti affettuosi. *Matilde Serao* ". Il RAGUSA rispose e fece rispondere dal RAPISARDI.

nel foro veneto, nominanza ed autorità di sperimentato giuriconsulto, e sono convinto ch' egli, occorrendo, assumerebbe di gran cuore le sue difese. Però aggiungo un mio ufficio a quelli del Bovio per tale intento, nella lettera che qui Le acchiudo.

Non si dia soverchia pena di questa noia che l' insipienza di un regio procuratore e l' assurdità del sistema che ci regge Le infliggono offendendo, in Lei, com' Ella ben dice, le ragioni della libertà e della dignità umana; e m' abbia sempre, con affettuosa stima ed ammirazione, per suo devot.mo

A. Saffi

S. DE DOMINICIS

Pavia, 3 settembre 1898

Illustre e caro collega,

Un mio carissimo amico, il prof. Andrea Torre, discepolo del compianto Angiulli, versato negli studi sociali e pedagogici, verrebbe volentieri in codesta Università che Ella onora, quale professore di Pedagogia nella Cattedra lasciata vacante dal povero Taverni. Il Torre si è rivolto a me per consigli ed io prima d' incoraggiarlo a mandare la sua domanda, ho voluto informarne lei, persuaso che codesta Facoltà accogliendo nel suo seno il giovane professore Torre farebbe un vero acquisto.

Mi comandi e creda sempre dev.mo aff.mo suo

Saverio De Dominicis
Prof. di Pedagogia nell'Università di Pavia

F. ZAMBONI

Vienna, 18 aprile 1881

Amico!

Sai perchè io non mi trovo più con la maggior parte degl'Italiani? Perchè non riconosco quasi più la mia patria? In Italia oggi si fa tutto per il proprio partito, *vulgo:* per sè medesimi. Ai tempi miei — ed io non ho subìto la

influenza dei tempi nuovi — si conformava ogni azione al bene della patria. Ecco perchè a me sono incomprensibili e dolgono nell' anima queste ire non tra letterati volgari, ma tra grandi scrittori. Voglia o no, Carducci all' estero ha grande fama ed onora la patria. Di lui qui non si leggono le meschinità dei giornali, ma soltanto quelle poesie che sono poesie davvero, come l' *Inno a Satana*, *Mentana* ecc. Ora in Germania vedendo coteste battaglie personali davvero si esulta; perchè, credimi pure, Krupp, Mommsen, Wagner e tutta la politica bismarckiana lavora ugualmente alla distruzione e all' abbassamento e imbastardamento della razza latina. Io all'estero vedo, sento, perciò, di più queste inutili battaglie. Ma tu perchè non ignorare ogni cosa? Io sono manesco quando si tratta di offese fatte in faccia e lì per lì; ma per cose di gazzette, affatto insensibile. E tu perchè non gli rispondere con una nuova e grande poesia? Tu sai che io non sono nè umile nè paziente, ma in questi casi dico fra me stesso: chi ha fama (e tu l' hai sì bella) dee lasciare che ciascuno ragioni a sua posta intorno alle cose nostre. Di tutte le battaglie di Monti e di Foscolo, spesso davvero invereconde, che bene ne ha avuto l' Italia? Ed io ti amo anche perchè sei una gloria nostra e dei pochi che serbano il culto dell' Ideale a cui presto ritorneremo ad onta dei consorti. Ah non pubblicare quel sonetto! Che mai t' è passato per la mente? Esso davvero ti farebbe torto. Pensa poi che tu fosti il primo a porre il Carducci nel tuo *Lucifero* come vi hai posto l' Aleardi. E come pretendi tu che ei te ne debba perciò sapere grado? Ma che ne seguirebbe? Un altro diluvio di versi e di imprecazioni da parte sua. E che bene ne verrebbe all' Italia? La vergogna, all' estero. Tu, facendo lezioni sul Caro e Castelvetro, (non voglio mica paragonare l' uno o l' altro a voi due) non compiangi pure le inutili ire letterarie in questa nostra patria? E per l' Italia, ad onta di temere che te ne dispiaccia, io devo parlarti franco. Tu devi avere per certo persone non amiche che ti mandano tutti codesti libracciacci e fogliacci che ti fanno uscir di senno. Chi mai conosce Lodi? E fra

poco chi mai ricorderà l'inverecondo Stecchetti? Chi leggerà il libro in cui ti nomina per nome, se tu stesso non ne parlerai o farai parlare con lo scandalo che se ne susciterebbe? Perchè non pubblichi un migliaio di tali sonetti contro le Lupanarie dello Stecchetti, che avvilisce la nostra patria e, quello che è pur tristo, le nostre donne tutte? Quanto al Carducci, la maggior parte dei lettori del *Fanfulla* non avrà avvisato nulla a tuo riguardo in quell'articolo, come non l'avvisai io stesso: chè anzi te ne scrissi. Qui si sono fatte sempre le matte risate quando Zendrini e Carducci scoprivano le loro miserie maltrattandosi. Ora tutto ha senso politico, perchè l'Italia è avvilita come puossi vedere nella questione di Tunisi che doveva e poteva essere nostra se non avessimo avuto ministri.... *

Se mi sei amico vero, sospendi di pubblicare ** e di mandargli quel sonetto. *Essa* *** pure te ne prega sebbene non l'abbia letto, perchè io le devo rispetto. **** Finora non lo conoscono che tu e io. Hai questa mia lettera che ti giustifica per l'avvenire. Accetta la mia mediazione. Io gli scriverò e le cose resteranno composte fra noi tre. Forse esso alludeva ad altri. Anche nella Bibbia furono trovate allusioni chiare e lampanti alla Vergine Maria che ancora non era nata. Carducci poi, credimi, non è un tristo, ma una buona pasta d'uomo. Sono anni che lo conosciamo. Sarebbe ridicolo contare l'autore del *Lucifero* e delle *Epistole* fra i poeti arcadi. Ah, l'ho detto sempre: un'amicizia simile a quella di Goethe e di Schiller in Italia non si troverà mai fra due grandi scrittori. E tali siete voi due. Non pare che si dica male della patria, raccontando le baruffe private dei suoi scrittori?

* Segue una paginetta illeggibile. Vedine la giustificazione nel *poscritto*.

** Il *Fra Diavolo* di Firenze ebbe a pubblicare il 24 maggio il " sonetto in risposta a un violentissimo scritto di Giosuè Carducci ".

*** La sua compagna: Giuseppina Lippert von Granberg, poetessa viennese, autrice di *Unter Ausonia's Himmel*, di *Sicania* ecc.

**** Par chiaro che il Zamboni abbia avuto la lezione genuina del famoso sonetto.

Salutami anche da parte *sua* la tua Giselda e sperando di avere da te il favore che t' ho chiesto, sono il tuissimo

FILIPPO

Carducci ora si trova in viaggio, nè ti potrebbe rispondere se anche volesse, non avendo forse avuto la tua.

21 Aprile

P. S.

Avevo scritto queste righe tutte d' un fiato ma col cuore, e col cuore straziato, appena ricevuta la tua. Sentiva che la mia prima impressione ricevuta da quella era giusta. Però trattandosi di cosa di tanto momento ho voluto sospendere di mandarla per ripensarci a mente più calma. Frattanto ti ebbi telegrafato subito pregandoti aspettare. Ora io la ho riletta. Non ho di che pentirmi tranne che essa è confusa e scritta male, ma io te la spedisco totale. E ti rinnovo la preghiera di non sprecare l' ingegno in cose che non durano e di non amareggiarti la vita! Vuoi, ti ripeto, porre ogni questione da risolversi, nel cuore dell'amico ? Pensaci. Addio.

Amico! Ho tardato a mandarti la lettera perchè mi è accaduta la disgrazia che si è versata della gomma sopra una pagina che io voleva ritrarre su altro foglio. Non ho avuto l'eroica pazienza di ricopiare. Devi scusarmi se è davvero indecente, ma se tu sapessi quanto ho poco tempo, mi scuseresti in verità, pensando al mio buon volere.

tuo: FILIPPO

Vienna, 26 7bre 90.

Amico!

Le mie prime parole scritte siano a te rivolte, o amico che mi lasciasti nell'animo tanta armonia con la tua dolce conversazione, col tuo affetto, con tutto te stesso! *Essa* * mi impone di scriverti caramente e di fare un

* EMILIA DE DAGNEN - FICHTENHAIN, sua moglie.

saluto alla signorina. * Una sola cosa però non perdona nè a me, nè a te: a me, di non essermi fatto fare il ritratto simile al tuo che le piace meravigliosamente; a te, perchè non mi hai consigliato di farlo. A me non è passato neppure per la mente questa cosa così naturale, così gentile. Saremmo tutti e due ritrattati in Catania, fratelli anche in questo, e, come spero, in molte altre cose. Ho a scriverti a lungo, ma sono trattenuto da due cose. Voglio spedire le bozze di stampa che mi ha mandato il Landi, numerosissime, perchè dopo la mia visita al tuo santuario domestico, mi sento fremere nel cuore il poema che domanda la luce. ** E poi perchè mi colpisce una grave sciagura: l'insegnamento italiano alla scuola tecnica superiore municipale, è cessato! dopo 30 anni. Mi rendeva 2000 lire! E non ho diritto a pensione. L'italiano è proscritto. Ed è logico. Assicurate le provincie per sempre, ora vogliono fare ciò che vogliono. In ciò tutto il segreto. La colpa è *sua* non di loro.

Fummo beatamente 7 giorni in Ravenna. Ebbi la visita di un delegato di P. S., di una guardia nella stanza, e una di sotto! Che soverchierie! Perchè non credevano che io fossi io!

Spero che tu abbi avuto le mie due lettere da Roma. Oh, questa volta il mio cuore vide il vero! Giuseppina *** era ammalata e non me lo volle dire per non turbarmi. Perciò non rispose telegraficamente. La lettera poi che da Catania mi fu rimandata a Roma, passò 4 giorni a venire. La mia vita a Roma era dalla posta al telegrafo. Va bene dirsi tutto e allora soltanto si crede al bene. Tuttavia io sono contento del mio viaggio. Ho veduto te e sono stato 7 giorni con Lei presso Dante. Come mi pare di sentirlo!

Ho veduto con piacere che il De Gubernatis, se non ti esalta, almeno ti tratta onestamente nel suo Dizionario. Anzi vi è una frase che dice molto: *invano la critica tentò di demolire il Lucifero.*

* Amelia.
** *Roma nel mille.*
*** La Lippert.

Di' alla signorina che io le manderò la mia antologia e che si compiaccia di vedere *la parte bestiale.* * Credo che sia il primo libro per le scuole in cui sia trattato questo argomento. Ne furono tirate quattromila copie.

Hai bisogno della parte dantesca per mandarla alle persone che dicesti? Credo di avertene levata una.

Potresti darmi un foglio in cui è la narrazione della distinzione che ha avuto Carducci?

Miracolo! a Ravenna nella biblioteca vi è un foglio che contiene un frammento di un poema di Garibaldi sulla morte di Anita! Il poema che ti voleva mandare è certamente cotesto. Contiene la descrizione della morte dell' egregia donna. L' ho fatto ricopiare e te lo manderò. Non è però da pubblicarsi perchè non è che uno sfogo del cuore. Ma ebbi molto caro di sapere che esiste. È di proprietà privata di una società.

Addio, amico! Riposa chè hai tempo di riprendere i tuoi lavori. Non iscrivere cose brevi, ma pon mano ad altro poema che ti contenterà di più. Tu sali ancora, io declino.

Dimmi se sei uscito da quei guai domestici delle domestiche....

Addio. Ricordami con vero rispetto alla Signorina e credimi tuo

FILIPPO

Vienna, 24 Nov. 1906

Carissimo,

Godo, anzi godiamo, che siate rimasti contenti di quanto t' ho mandato. Rispondo punto per punto alla tua.

T' ho mandato il Programma della conferenza della signora Morawetz. ** Essa parlò della Sicilia e disse di

* A chiarimento di queste parole, giova riportare quanto lo Zamboni mi scriveva da Vienna, a proposito del mio *Serraglio*, il 10 dicembre 1895; " fui il primo che in un'*Antologia* che era adottata nelle scuole tecniche, ho una parte consacrata ad essi [agli animali]; onde i malevoli la chiamarono *la parte bestiale* ".

** LEOPOLDINA.

te e della signora quello che era nell'Appendice * del Thaler, aggiungendo che deplorava che tu non esci di casa e di Catania. E ciò mentre il tuo ritratto era proiettato sulla tela e giganteggiava. Parlò per tre ore. E tutto a memoria, ed in ciò è un fenomeno che qui non ha pari. Essa è ora in Germania e tiene anzi ripete queste conferenze. Non ha nulla di scritto o stampato. Qui le conferenze sono tanto spesse (ogni sera 10 o 15) che i fogli ne dànno notizia assai di rado, e mai il sunto.

Il Thaler abita alla campagna, circa a un'ora dalla città e lavora in casa per la *Presse.* Di lui e della Signora Morawetz vi mandiamo l'indirizzo preciso. Vienna ha quasi due milioni di abitanti, onde non basta indirizzare le lettere col semplice nome, tanto più che i Thaler sono frequentissimi, suonando in tedesco: valligiani.

Io vivo ritiratissimo per poter finire il *Pandemonio* e la storia del Battaglione,** cioè una storia individuale esaltando certe grandi figure ignote, e non curandomi di dire cose strategiche. È la storia delle anime nostre. Perciò non ho tempo di occuparmi nè di traduttori, nè di quella che si chiama letteratura della giornata. Il Thaler e la Morawetz sono i presidi alla riunione degli scrittori tedeschi e sanno vita, morte e miracoli di ogni novellista o lirico vivente. Conviene che tu ti rivolga direttamente ad essi, tanto più che lo puoi fare in italiano.

Ora ho da chiederti un favore. Inchiuso è un saggio del *Pandemonio* che più che della luna parla dei demoni sul trono. Vedi se si può interpretare Manzoni come ho fatto io. Siccome sarà, credo io, un libro molto letto, non vorrei che mi si potesse rinfacciare d'avere interpretato ignorantemente quel passo. Fagli una nota a lapis, anzi se credi aggiungi qualche strale della tua faretra, e rimandamelo più presto che puoi.

Io, editore? Stampo a mie spese nella tipografia prin-

* Del giornale " La Neue Freie Presse „ di cui Carlo von Thaler era redattore letterario.

** Il Battaglione universitario, di cui lo Zamboni nel '49 a Roma fu capitano.

cipe sì per nitidezza, sì per i prezzi; poi cercherò di trovare un editore che lo diffonda, pagandogli il 50 per cento. Ecco perchè sono si può dire in perpetua bolletta e devo rinunziare a venire in Italia quando più ne avrei bisogno.

Addio di tutto cuore. Non mi conti fra i poeti d'Italia che hanno lavorato contro i nostri nemici, i preti? Perchè qualche volta non ricordi la *Roma nel Mille?*

FILIPPO

C. LOMBROSO

[Torino, 15 ottobre 1893]

On. Prof.

Ho ricevuto, se non erro, per mezzo dell' ed. Giannotta il dono prezioso del suo ultimo poema che sferza a sangue questo secolo ignaro in mezzo cui agonizziamo.

Se una potenza umana riuscisse a qualcosa, i suoi versi dovrebbero scuoterci. Ma siamo troppo oltre incancreniti. E neppure lei basterà.

I posteri le terran grado d'averlo tentato.

Suo ammiratore

C. LOMBROSO

È naturale che Ella, avendo il triste privilegio del genio, ella ne debba pagare i frutti più amari; i frutti dolci vengono dopo.

Io ho letto e goduto il suo potente poema, e non vi ho trovato che le prove di una sola colpa, quella del genio. E quella non la perdonano mai gli uomini.

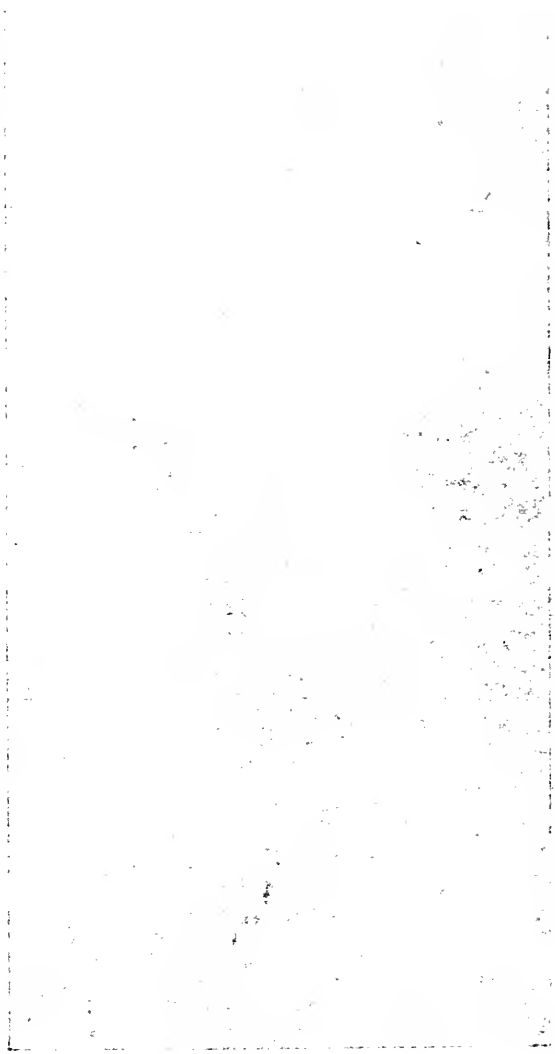
Chi è colui che lombrosianeggia? E quello che fa dello spiritismo è forse un mio concittadino?

Io avrei desiderio che qualcheduno facesse la chiave, come si è fatto per Daudet. Tutto suo

C. LOMBROSO

Torino, 16 ott. 1893.

RAPISARDI e l'AMELIA che legge
(Si vede riprodotto un lato della camera)



C. R. BARBIERA

Venezia, 28 febb. 71

Riverito Signor mio,

Il genio ha ineffabili esultanze, ed importuni. Di quest' ultimi uno sono io, perciò la prego, signor Rapisardi, di perdonarmi.

Qui a Venezia pubblicherò sullo scorcio d' aprile un libro intitolato " Strenna di primavera „ nel quale i giovani italiani (primavera della patria) potranno anco una volta dar testimonianza di quali aspirazioni e sentimenti siano avvivati. Lei forse indovina di che la prego!—Sì, signor Rapisardi, io le chieggo dei versi, affine di poter ingemmare le pagine della mia Strenna. Vorrà negarli? — Venezia, e i giovani tutti le saranno grati sommamente: io le darò tutto me stesso per compensarla in qualche guisa d' un sì prezioso favore.

Oh! benedetta la Sicilia, la terra dei miei padri: benedetta nei suoi fiori, nelle sue vergini, nel mare, nel cielo e più negl' ingegni! Ella, signor Rapisardi, figlio di una terra, che fu culla della patria poesia, è destinato a darci una nuova, una forte poesia, la quale ricrei e rinnovi l' Italia.

Suo Carlo Raffaello Barbiera

Venezia, 15 agosto 75

Egregio signore ed amico!

Ho gusto che il mio articolo le sia piaciuto. Avrei voluto far di più, ma più spazio non mi era consentito per ora, ed io provava bisogno di dir netto e subito quello ch' io sentiva di Lei, di Catullo e delle sue traduzioni.

Quanto a quelle linee su Lucrezio non si riferiscono punto a Lei. Le rilegga e vedrà ch' Ella non è nominato: poi, chi vede il suo libro, s' accorge subito ch' io non parlo di Lei entusiasta e libero ammiratore di Lucrezio, ma degl' idolatri ad ogni costo. Dovevo allora spiegarmi meglio: è vero — e qui sta tutto il mio torto.

Quanto ai raccoglitori di canti popolari, Ella non fa nel suo libro quelle assennate distinzioni ch' Ella gentilmente si compiace di farmi nella sua cara lettera. Anche a me dà noia certa gente che lavora colla scopa, e fa tesoro di tutto ; però è troppo grande la stima che io porto ai veri, ai giudiziosi raccoglitori dei canti popolari per metterli tutti in un fascio e gettarli alla geenna.

Riguardo infine ai monaci del medio evo, anch'io ho le mie idee. Per applicarle, mi verrebbe un libro, nè Lei avrebbe forse la pazienza di leggerlo. Non fo questione di religione. Dio mi liberi! E poi, chi in tal materia più spregiudicato di me? Farei questione invece di filosofia, di storia, e non finirei più.

Io ammiro le sue traduzioni catulliane più forse che altri. Amplificazioni non vi mancano, ma la nota fondamentale è sempre divinamente trovata: il colorito c'è: mancan talora gli accessori: c'è Catullo ingrandito direi come una fotografia sotto una lente, ma è lui. Per esempio, io ammiro più dell' egregio De Gubernatis la sua versione dell' impetuoso *Vivamus mea Lesbia atque amemus*. Vi trovo molto del tumulto catulliano e fo conto delle somme difficoltà di forma quasi del tutto superate. Però il De Gubernatis può darmi in questo, non una, ma mille lezioni, ed io probabilmente avrò torto. Ma Lei, o Signore, è gentile: non è di quelli che non tollerano osservazioni da chicchessia, lascia dire e se dà anche sulla voce lo fa con assai garbo. Io ho perduto molti amici per la mia invincibile franchezza. Ora sono schierati tutti contro di me: ma io non mi muto per questo. Mi conforto solo nel pensiero che i migliori non mi lasciano e che giovani illustri al pari di Lei sanno assai compatirmi e assai tollerarmi.

In Lei non riconosco solo un ingegno singolare, ma anche una tempra eccellente d'amico. Io non domando la sua amicizia: sarebbe troppo onore per me, ma le offro sin d'ora la mia per quel niente che potesse valere.

Mi rammenti, la prego, al sig. De Gubernatis e mi continui la sua cara, la sua preziosa benevolenza.

Dev.mo: Carlo Raffaello Barbiera

Milano, 10 giugno 1907

Mio Signore,

il comune amico dott. prof. Gino Accascina, siciliano, deve averLa pregata per me di concedermi il permesso di riportare alcune sue mirabili liriche nel Libro che sto ora terminando: " Un secolo di poesia (1800-1900) „. *

Non vedo alcuna risposta; perciò mi prendo licenza di rinnovarLe, o illustre Signore, direttamente la domanda e la preghiera; ch' Ella vorrà esaudire. Io desidero che le sue liriche siano ancor più conosciute e apprezzate. Riprodurrei l' *Inno alla Natura,* qualche forte Lirica delle *Poesie religiose.*

Voglia, nella stessa ambita risposta, dichiararmi che da parte dell'editore suo N. Giannotta nulla si oppone a tale riproduzione parzialissima, che ha per mira di far meglio conoscere i libri di Mario Rapisardi, editi appunto dal Giannotta, che sarà citato nel libro, come editore suo.

Perdoni l'importunità mia; ma il dott. Accascina ** mi disse sempre ch' Ella, illustre, è assai gentile e che mi risponderà in tono favorevole: e lo attendo!

Grazie in anticipazione e accolga i sensi della grande mia ammirazione e devota osservanza.

Dev.mo suo
RAFFAELLO BARBIERA

P. PAPA

Firenze, 5 agosto 1901
44 via Bolognese

Illustre signor Professore,

Mi reco ad onore di comunicarle il voto espresso

* RAFFAELLO BARBIERA nel " Tesoretto della poesia italiana „ (Barbera, ed.) riportò inoltre del Rapisardi, *Renovatio* e *Mors et vita.*

** L'ACCASCINA aveva già pubblicato nel n. 9, a. II. del *Secolo XX* il suo articolo *Il poeta etneo,* ove sono riferiti i ragguagli dati dall'AMELIA sul Rapisardi intimo.

dalla Commissione esecutiva fiorentina per la lettura pubblica di Dante, che Ella voglia nel prossimo inverno leggere nella sala di Orsammichele un canto del Poema.

Firenze Le sarà oltremodo riconoscente, se Ella vorrà darle questa nobile testimonianza di affetto e di simpatia, portando il contributo della sua parola eletta al culto del sommo Poeta.

Ella potrà scegliere fra i seguenti canti del Purgatorio quello che meglio le piaccia di illustrare: XVII, XIX, XXI, XXIII e XXIX. Sappia però, che se Ella s' inducesse a preferire il XVII, che è il primo della serie nel prossimo anno, farebbe cosa doppiamente gradita alla Commissione, che non potrebbe iniziare con miglior nome e con migliori auspici le letture dantesche.

Fiducioso che Ella vorrà di buon grado aderire al nostro invito, che è l' indice dell' alto pregio in cui è tenuto il nome di Lei, La prego di accogliere i sensi del mio profondo rispetto e credermi a Lei dev.mo

P. Papa

G. BOVIO

Napoli, 4 febbr. 1901

Amico carissimo,

Scusami l'indugio: va imputato al malanno. Starei a Roma, se io fossi sano.

So che non ti dài pensiero, per la sciocca accusa; nondimeno includo poche parole per Marcora, principe nel foro milanese e vicepresidente della Camera, con la certezza che sarà lieto di assumere, se mai, la tua difesa con disinteresse e zelo.

Affettuosi saluti. Tuo

Bovio

G. ASCOLI

Milano, 14 - 2 - '901

Mio illustre signore ed amico,

Dopo maturo consiglio coll' avv. Alessi, partì, il giorno che ultimamente Le telegrafavo, affidato a un amico

avveduto e pronto, una mia lettera confidenziale all' on. Gianturco, nella quale gli dimostravo l' opportunità e la convenienza di un suo cenno alla Procura generale di Milano, perchè a ogni modo la cosa tramontasse. Ma, ahimè di me, ieri l' amico m' avvertiva che, stante la dimissione del Ministero, l' on. Gianturco, nulla avrebbe più potuto! Ma, dice l' amico e dico io pure, sarà un male per un bene, poichè il successore del Gianturco ci sarà sicuramente più ancora propenso. Non appena il suo nome sarà da noi conosciuto, ritenteremo la prova; e, secondo l' Alessi, non c' è proprio nulla da temere. Ella dunque non si affanni. Noi siamo poveri militanti, settuagenari e stanchi; ma le nostre daghe arrugginite bastano e strabastano a mantenere incolume l' illustre imputato nostro. Il dev.mo aff.mo suo

GRAZIADIO ASCOLI

Milano, 20 - 3 - '901

Mio illustre ed ottimo amico e signore,

Che Le devo dire del magnifico dono, di cui Le è piaciuto favorirmi? Non altro, se non che io l' ho per una grandissima onoranza, ma troppo scarsamente meritata. È stata una impresa, che non m' ha costato se non un paio di lettere; e ne sarebbe anzi bastata una sola, se il Gianturco non cadeva. Sopraggiunto il Coccu-Ortu, che non conosco di persona, mi rivolsi al collega Cortese, perchè gli parlasse in vece mia; e il Cortese si è comportato da quel valentuomo ch' egli è. Nelle due risposte che m' arrivavano il giorno che Le mandai l' ultimo dispaccio, era discorso, con tutta l' ortodossia possibile, dell' indipendenza della magistratura ecc. ecc. ma una delle due soggiungeva molto esplicitamente: " Mi auguro ad ogni modo che lo spiacevole accidente, da *Lei a ragione lamentato*, non abbia alcun seguito disgustoso ". Le nostre supposizioni erano dunque *ragionevoli*, e ne veniva molto chiaramente che sarebbe stata *irragionevole* ogni insistenza nel proposito contro il quale s'insorgeva!

Ho tardato a riscriverle, perchè, dopo ricevuta la

buona Sua del 10 corr., non m' è più riuscito d' incontrarmi con l' Alessi. Ma ho pregato un suo intimo di portar l' ambasciata, e sono pienamente sicuro che l' avrà fatto col miglior garbo.

Ella discacci ogni malinconia, riverito signore ed amico, e ci scuota e ci affascini sempre col canto immortale. Il dev.mo aff.mo Suo

GRAZIADIO ASCOLI

T. CANNIZZARO

Messina, 14 luglio 1882

Illustre e caro Amico,

Che dirvi della vostra ultima? Essa mi riconferma in quella convinzione da me sempre avuta che non si è poeti davvero con la sola forza della immaginazione, senza un gran cuore, largo ed espansivo, sensibile, buono, affettuoso, e questo cuore voi lo possedete.

Grazie, con una viva stretta di mano, delle vostre rassicuranti e care parole, che certo mi son di grandissimo conforto, non tanto pel loro interessantissimo e giustissimo contenuto che pure, su per giù la ragione (quando voglia) suggerisce anche a me, ma anzi e sopra tutto per quella dolce lusinga che penetra in ogni anima sofferente al sentirsi compresa, e amorosamente consigliata.

Questo balsamo è supremo, e nei momenti burrascosi e neri può distogliere il più risoluto dalle più disperate determinazioni. Non alludo a me con questa frase — il mio martirio *quando soffro* è appunto quello di non *potermi assolutamente* fermare in siffatte determinazioni a cui pure la mia morbosa sensibilità morale e la violenza delle mie passioni mi spingono quasi sempre, nei momenti eccezionali, come se avessi alle spalle un persecutore.

Ma un sentimento del *proprio dovere* profondo è come una diga potente contro questi assalti dell' onda in tempesta. So di aver figli, pei quali la mia disparizione per fiacchezza sarebbe tale rovina che non sarebbe l'uc-

ciderli al paragone. Da questa condizione di cose nasce una lotta titanica tra il dovere e la insofferenza della passione, tra il cuore che anela un' uscita al proprio dolore e la ragione che — benchè debole e vacillante in quel punto — ha forza ancora di chiudergli tutte le porte. Son *lieto* sinora di poter dire a me stesso di avere (e quante volte!) trionfato da queste lotte terribili derivate da cause diverse, ma, giunte alla stessa ardente intensità; tutte le passioni possono farle nascere — amor propri offesi, amori infelici o contrastati, delusioni negli affetti più cari, difficoltà materiali della vita, tutto può spingervi un' anima debole e fiacca qual fu sempre la mia. Eppure di quante lotte essa, così debole, non ha trionfato? e la valvola di salvezza non è sempre stata, com' è oggi, il dovere della famiglia. Mi ricordo d' aver sostenuto lotte simili quand' ero libero e solo, a 20 e a 25 anni — ebbene! allora trovai la forza di resistenza nell' aspirazione che avevo, allora profonda, non verso la gloria, che mi parve sempre bugiarda e vana, ma verso l' attuazione dei miei ideali e nel vivo desiderio di utilizzare in qualche modo le mie, qualunque si fossero, forze intellettuali.

Son lieto d' aver vinto — certamente, ma vincerò sempre? Chi lo sa!... Vorrei poterlo sperare... Anthero de Quental, il mio intimo amico portoghese, un pensatore e un poeta *sui generis,* dopo aver tanto sofferto, cadde nella lotta, ed io, *sereno*, ho in un verso avuto la forza o meglio la *debolezza* di biasimarnelo. Avrei fatto meglio a contemplare e tacere! Io ignoro tuttavia la *causa occasionale* del suo suicidio — anch' io sono agitato, sovente, forse *troppo*, dal problema dell' essere. Io fui sempre ed ho percorso nelle mie convinzioni, in piccolo, tutto il cammino fatto in larga scala dall' umanità — fui credente, scettico, materialista, dualista, panteista. Ora da molti anni mi son fermato in un panteismo idealista che è qualche cosa come un monismo dinamico pel quale ho nella mia mente una folla di osservazioni che se avessi tempo, pazienza e altre cognizioni che ci vorrebbero, ordinerei per mio uso e consumo. Ardo di penetrare la verità delle cose, ma voglio penetrarvi solo e con le pro-

prie ali. Non ch' io sprezzi l'opera degli altri — anzi voglio conoscerla e me ne giovo come di scala a salire. Ma per intendere bene la natura, non basta conoscere il pensiero altrui, bisogna rifarlo in sè stesso — e in questo lavoro, fatto a traverso le proprie forme logiche, quante scoperte, quante diversità da tutti gli altri — che orizzonti nuovi!

Mi fa piacere di sentirvi esortarmi a uscire dal dubbio — io anzi son lieto di sapere che voi non dubitiate. Io già da tempo non ho più dubbi se non *relativi* — il dubbio assoluto è un assurdo o meglio secondo me una forma dell' affermazione come l' odio è per me una forma dell' amore. Tutta la Natura è per me una grande Affermazione ma apparente falsa ingannatrice a cui la ragione *si ribella negandola*. Ma dietro la Natura la ragione *ritorna all' affermazione sostanziale* dell'essere. Quindi innanzi alla Natura io sono scettico, innanzi all' Essere un credente (nel senso filosofico s' intende e non religioso). La realità non è il mondo sensibile e cosmico, ma è dietro di esso — è nell' attività assoluta e iperfisica di cui tutto è miraggio. Ma di ciò ad altra volta!

Grazie di nuovo affettuose e sincerissime.

Vostro CANNIZZARO

Messina, 22 del 1905

Carissimo Amico,

Ho letto la cartolina del Colajanni che ti rimando, vivamente ringraziandoti quanto posso della premura affettuosa tua d' informarmi di tutto. Le difficoltà ci sono e forse maggiori di quelle che il Colajanni prevede e benchè il Ministro sia assai ben disposto in mio favore sarà una vera vittoria se egli lo disporrà a far da sè senza attendere l' imbeccata cioè la proposta della nostra Facoltà di lettere. Per informarti di tutto, bisogna che tu sappia che sin da due anni fa, il deputato Fulci e il senatore Cannizzaro, mio cugino, avendo interessato il ministro Nasi, questi, aderendo subito al loro desiderio, chiese il parere della Facoltà di lettere di Messina, vo-

lendovi istituire, per me, una Cattedra di letterature moderne comparate o di storia della Sicilia. — Riunitasi infatti la Facoltà, trovò favorevoli pel primo di questi insegnamenti (come più attinenti ai miei studi) tutti i professori ordinari, però i professori straordinari, che erano in maggioranza, temendo che la creazione di un nuovo professore ordinario potesse ritardare l' ***ordinarietà*** di qualcuno di loro (essendo il numero dei prof.ri ordinari determinato) allegarono che non era alcuna necessità di tale insegnamento nell' Università di Messina, dove invece si erano, da tempo, richieste le cattedre di *Storia dell' Arte* e di *Paleografia,* senza averle potuto ottenere. Io intanto che ignoravo ogni cosa e che avevo scritto a mio cugino di non insistere circa alla cattedra, preferendo da canto mio, a causa della vista e degli anni, qualunque altro posto, anche più faticoso, all' insegnamento, quando fui, dopo più di un mese, informato da uno dei prof. ordinari, della risposta data dalla Facoltà, scrissi immediatamente una lettera al Rettore dell' Università, con la quale lo pregavo di ringraziare, a mio nome, la Facoltà di lettere per la risposta data al Ministro, non avendo io nè chiesto nè ambito il posto di professore, poco adatto alla mia indole e alle mie abitudini di uomo libero.

Malgrado ciò, dopo alcuni mesi, il Nasi, non riuscito con la facoltà di Messina, rimise la pratica al Consiglio Superiore d' Istr. Ivi, benchè i relatori (il D' Ovidio e il Fraccaroli) fossero al mio nome favorevolissimi, pure non mi conoscevano che appena di nome; sicchè anche questa volta il mio povero nome, che vi era stato proposto per l' insegnamento di letteratura francese, dovette cadere. * Eccoti in poche parole tutta la storia.—Oggi i miei amici sono ritornati alla carica verso il nuovo Ministro, anzi questo promise a mio cugino che si sarebbe giovato della mia qualsiasi capacità. Però, anche egli, attende la proposta della Facoltà di lettere di Messina e questa io credo che sia più disposta a dividere tra i suoi componenti i nuovi incarichi, che ad affidarli a persona

* E cade perciò la coda della nota a pag. 304 dell' *Epistolario.*

estranea al suo seno, specialmente se del luogo dove essa viene d' oltre il Faro a viverci e a stanziare per poco a nostre spese, per quindi ritornare sul continente, a posti maggiori. In ogni modo, quali che siano le loro disposizioni, tu comprenderai agevolmente che io, ove anche non avessi scritto quella lettera al Rettore di cui ti cennai, non avanzerei una sola parola, non farei un sol passo per conciliarmi il loro favore. Se la cosa procede spontanea da loro, o motivata dal Ministro stesso, sta bene — altrimenti *nulla* e sarà meglio. — Dirò anch' io come Filosseno, innanzi a Dionisio, disse ai soldati — *Riconducetemi alle latomie.*

Attenderemo dunque quel che potrà fare il buon Colajanni, che, se ne avrai occasione, ti prego di ringraziare vivamente in mio nome, pel suo interessamento.— Quanto al nostro Comune è inutile pensarvi. Il nostro infelice Comune versa attualmente in troppo brutte acque, esausto, indebitato e con spese gravissime — nè credo che vi sia qui alcun consorzio universitario.

Perdonami intanto questa lunga e fastidiosa lettera, scritta per renderti edotto di tutto.

Ti abbraccio cordialmente, ringraziandoti tanto e tanto.

Tuo T. Cannizzaro

G. A. CESAREO

[Messina, 11 dicembre '80]

Caro Professore,

Il Vassallo, direttore del *Fracassa*, risponde che pubblicherà. Le regalo un brano della sua prosa: " Ora pubblico il ritratto e una specie di biografietta sul De Amicis. Sarà forse una porcheria, ma è di circostanza. Se ora *il* Mario Rapisardi *desse* qualcosa fuori, non mi *pare* il vero di stampare subito il lavoro, ecc. ecc. „.

Gli ho risposto che *il* Mario Rapisardi darà fuori la terza ediz. delle *Ricordanze* e però può *parergli il vero* ecc. ecc.

Dunque, ha inteso, eh? Che bei concetti fosforeggiano nel cervello de' nostri critici.

Qui nous delivrera?

Suo Cesareo

[Messina, 4 settembre '81]

Mio caro Rapisardi,

Il " Don Juan „ è poema psicologico in forma drammatica: è la trasformazione della voluttà nervosamente irrequieta nella *edone* riposata e felice; è l'*oggi* che diventa *domani;* il satiro che diventa Apollo. Non c' è dramma; perchè il dramma è tutto dentro l' eroe; io peraltro non gli darò (al poema) il soprannome di drammatico. Quanto a organismo, può essercene uno solo: uno solo può essere il filo che leghi tutte le scene. Ogni scena dovrà essere un grado progressivo della psiche del mio eroe. Si può immaginare un tal poema? io penso di sì. Sono io capace d' eseguirlo? *That is the question.*

Ma, dirai tu, e l'importanza di codesto poema? Eccola: il senso sfrenato, ma squisitamente artistico che lotta con la scienza e rimane sconfitto. La società vecchia che si ricrea nella contemplazione della natura. Scienza e natura, rigeneratrici dell' umanità. Ecco l'importanza filosofica. Le scene socialiste formano l'importanza politica, che non parrebbe del resto necessaria.

Il mio poema (e tu perdona il paragone tirato solo per argomento di difesa) ha lo stesso organismo della Commedia dantesca. Qui è Dante che ascende dall' Inferno al Paradiso, dall' animalità all' umanità — commedia dell' anima. Là è Don Juan che ascende dall' Inferno dei sensi in disquilibrio irrequieto, al paradiso della calma scientifica — dall' animalità all' umanità — commedia dell' anima. L' uno passa a traverso i dannati dell' oltretomba; l' altro passa a traverso i dannati della Terra. E come Dante fa risaltare i tipi, che gli bisognano per ispiegare il suo trasformarsi, nell' infinità dei dannati, così io (perdonami, per amore d' Apollo scorticatore!) scelsi i tipi che mi bisognano a esplicare la metamorfosi del mio eroe, nell' in-

finità dei personaggi rappresentanti la grande commedia umana.

Delle tue osservazioni dunque la sola che m'inquieti è quella che non ti pare si senta bene l'ondeggiamento sul principio e poi la graduale trasformazione. Quanto agli amori ne ho fatto molti per due ragioni: primo, perchè un *Don Juan* con un solo amore non è più Don Juan; secondo, perchè la diversità di sentire l'amore è la stessa di trasformazione del mio eroe. Il quale, ti sarai accorto, non ama donna Elvira (colla quale è più scettico) come donna Maria (passionato) come Ogalia (malinconico). Ma all'ondeggiamento in principio rimedierò con qualche nuova scena; e muterò qualche cosa e qualche altra aggiungerò per rendere bene la graduale trasformazione in seguito.

A ogni modo, io ti ringrazio di cuore della tua benevolenza. Ho saputo che Bovio * intende farti riconciliare col Carducci a Palermo. *Cave!* I miei saluti alla signora Giselda. A te un bacio dal tuo

CESAREO

[Messina, 20 novembre '81]

Carissimo mio,

Ho mandato tutto all'Editore, lasciando, naturalmente, il periodetto aggiunto: in Italia, son due solamente le persone delle quali io tenga all'applauso: Mario Rapisardi e Francesco De Sanctis. Figurati se m'importa delle donnine isteriche e dei letterati vergini!

Codesto tuo presentimento di morte vicina comincia a turbarmi, proprio. Io t'amo tanto, sai, Mario; e, se non mi piace dirtelo spesso, gli è perchè il tubarti dattorno non mi par degno nè di te nè di me stesso. Ma tu parli troppo spesso d'un pericolo, anzi d'una sciagura troppo grande, perchè io possa seguitare ad ascoltarti cercando di non crederti. Ma, insomma, se dopo la tua malattia mortale, e quando lo spirito era più irrequieto e più tor-

* Vedi in proposito *Epistolario*, pag. 481, nota alla lett. 115.

mentato, tu sei vissuto fino adesso; perchè, ora che il tuo spirito si riposa felice senza guardare alle nostre misere beghe, e il corpo è meno malato, perchè non vivresti almeno altrettanto? Tu dàtti cura, carissimo mio; il tuo pieno trionfo è vicino; e giorno verrà, ne son convinto, che sarà religione il venire a vederti.

Ti mando due numeri della *Cronaca Bizantina,* giornale che si pubblica a Roma, e del quale è ispiratore il Carducci. Ci hanno voluto far entrare anche me, ed io tendo a neutralizzare l'influenza del *divo.* Non sanno neanche combattere, codesti imbelli! In un numero, dunque, vedrai l'*Ebe* che ti prego di leggere e di giudicare, parlandomene con la più grande schiettezza. L'altro ti servirà a intendere lo svolgimento d'una stupida vertenza con un imbecille di qui, dove io sono divenuto impopolare in modo da far paura.

Addio, mio carissimo Mario, fa di tenerti sano e di volere un po' di bene al tuo

CESAREO

[Messina, 13 gennaio '82]

Carissimo mio,

Tu fai molto bene a non leggere e, più, a non curare le corbellerie del Capuana e dello Stecchetti; i quali vorrebbero (sei troppo ingenuo a non intenderlo) distrarti dal *Giobbe* che schiaccerà, figurati se l'immaginano, loro e i loro idoli buffoneschi. Mi occuperò io di quei bravi signori, e in modo degno di loro, sta certo. Del Capuana spero d'occuparmi nella *Cronaca Bizantina,* alla quale non parmi ch'ei sia troppo caro; dello Stecchetti, nel *Piccolo.* Farò anche in modo che il mio simpatico Morello se ne occupi nella *Gazzetta di Napoli* o in qualche altro giornale.

Del resto, tu dovresti intendere, mio caro, che tutti questi nemici e tutte queste scaramucce sono giusto una prova assai lampante della tua importanza. Lavora! questo è importante: vedrai quando sarà pubblicato il *Giobbe.* E Igea ti sarà benigna. La Natura non uccide chi si

piega alle sue leggi e contempla, senza turbarsi, il corso delle umane passioni. Ma il giorno, e io mi auguro e ti auguro che sia da qui a cinquant'anni, nel quale tu sarai ritornato tranquillo in grembo alla gran madre, credi pure che la tua eredità di sdegni e di nobili entusiasmi non andrà perduta; perchè o io non sarò che un imbecille, sempre; o se sarò qualcosa, schiaccerò con voluttà feroce tutta questa verminaria che ci freme ai piedi.

Ti dà un grosso bacio il tuo

CESAREO

Roma, 20, II, '89

Mio carissimo,

Sono persuaso che tu avresti potuto tradurre metricamente il galliambo meglio di chiunque; ma, parmi, non dovevi affermare in nota che il galliambo era intraducibile metricamente: questo io ho notato e dovevo notare. Poco male del resto se, come ho scritto e come ripeto a tutti, tu sei riuscito, comunque abbi tradotto, a tradurre miracolosamente.

A me secca e dispiace più che a te, se possibile, di questa specie d'oscura diffamazione che tu hai lasciato germinare e lasci crescere a torno a te. Ma qui bisogna, amico mio, che io ti ripeta quel che credo d'averti detto altre volte; anche a costo di farmi pigliare su' corbelli. Tu hai tanto ingegno e hai fatto tanto che, a quest'ora, di diritto, dovresti occupare il primo posto nella poesia contemporanea: chi ha letto le cose tue, lo sa. Ho parlato più e più volte di ciò col Graf, con lo Zumbini, col Trezza, con gli uomini ch'io stimo migliori giudici in fatto d'arte: tutti affermano la stessa cosa. Ma bisogna che tu ti persuada che la tua generazione, quella fiorita dal '60 a ora, era ed è una generazione di uomini punto facinorosi e punto abili, che si lasciarono a poco a poco, per indolenza o paura, levar la mano da quel p..... accademico del Carducci, soltanto perchè strillava più di loro. Il Carducci è arrivato al punto che comanda a bacchetta in Bologna, in Roma, nei ministeri, a Corte: gli avete la-

sciato conquistare una popolarità immeritata, ma reale, quando bastava un po' di fegato per impedirvelo: e ora, che pretendete? Chiunque se la pigliasse col Carducci in questo momento, n' avrebbe il danno e le beffe: ed è opera stolta lottare con uno che, per la forza delle circostanze procurategli anche da' suoi nemici, è diventato formidabile a chiunque. Se, a suo tempo, un attacco chiaro, documentato, violento, di critica letteraria e di polemica personale, ch'è quella soltanto che persuade la gente, o anche un buon colpo di spada, gli avesse mozzate le ali, sta certo ch'egli a quest'ora non sarebbe arrivato così alto. Io ho sempre visto che il Carducci a chi gli ha mostrato i denti davvero e sopra tutto quando fiuta il pericolo di pagar di persona, non ha mai osato contraddire. Dall'Imbriani che lo qualificò indegno di esser nominato dalla gente onesta, alla *Tribuna* dell'altra sera che gli dava di cerretano e peggio, tutti hanno potuto dire talora al Carducci, quando questi era persuaso che aveva da fare con gente capace di pigliarlo per il collo senza tanti complimenti. Io so che non ostante più di un tiro che io, da tempi immemorabili, ho fatto all'illustre uomo, con me egli non se l'è mai presa: anzi ha dimostrato spesso il desiderio di conoscermi; ma io ho sempre rinunziato a un tale onore.

Per questo: che, quando mi parrà opportuno, del Carducci, poeta, critico e uomo, io voglio scrivere, a modo mio. Il Carducci è un molto abile polemista, e io non voglio dargli buono in mano, per qualunque occasione, contro di me.

Ora tutto è in mano al Carducci, il quale, come tu sai, non è eccessivamente tenero di te. La *Nuova Antologia?* Vi spadroneggia il Chiarini; come fare a farsi proporre la stampa d' un lavoro tuo?

La tua ora, certo, verrà; e sarà tanto più luminosa quanto più ingiusta è la noncuranza premeditata d' adesso. Quando la nostra generazione, spassionata e spregiudicata verrà su, saprà certamente rimettere le cose a posto. E io ne vedo già i primi segni. Del resto, quando non fosse altro che per me, a cui tutti i così detti poeti giovani, il Marradi, il Mazzoni, il Fleres, quelli che *sa-*

ranno, in somma, fanno l'onore di dimostrar molta stima, i criteri su la letteratura odierna saranno di certo mutati. Chi vivrà, vedrà.

Quanto al giudizio del Setti, procurerò, per farti piacere, di lavargli, di passata, la testa. Costui, quando io pubblicai le *Occidentali* mi avventò un'articolessa rispettosa, ma dottrinaria e piena d'osservazioni e d'appunti e di pedanterie a mio danno: io avevo già conciato il Nencioni, e mi contentai di fargli rispondere da un ragazzo di liceo, che bastò per altro a schiacciarlo.

Ma lasciamo andare le malinconie. Sono proprio contento che tu lavori di proposito, e aspetto con ansia il giornale del Panzacchi, dove sarà pubblicata la roba tua. A proposito; ma poi che tu vuoi stare a ogni modo in Sicilia, perchè fra te, il Ciampoli * e quanti altri d'ottimo, di buono e anche di mediocre c'è costì e fuori di costì, non cercate di compilare un giornale che abbia un po' di senso comune?

Se vedi il Ciampoli, ti prego di salutarmelo caramente. A te un abbraccio del tuo

CESAREO

Messina, 1. ottobre 1896

Mio caro Rapisardi,

La tua lettera mi ha molto addolorato. Ti ringrazio di cuore degli auguri cordiali per il mio bambino e per me; ma m'increscе assai dello stato d'animo che si rivela nelle tue parole. Tu hai sofferto, lo so; come tutti gli uomini di grande ingegno sei stato spesso frainteso, più spesso invidiato, sempre combattuto; ma in fin dei conti tu sai meglio di me che il vero valore dà di questi frutti. In fin dei conti, per altro, devi aver la coscienza di avere scritto una diecina d'opere che irraggiano di sè la nostra letteratura di questa seconda metà di secolo,

* DOMENICO CIAMPOLI, fondò a Catania la *Rassegna della Letteratura italiana e straniera* nel maggio 1890 e la diresse fino al luglio '92.

RAPISARDI
(1860)

nè puoi ignorare che tutti coloro i quali s' intendono di arte e non hanno avversioni partigiane pensano e dicono codesto. Tu puoi aver la certezza che il nome tuo sorgerà sempre più luminoso, come un astro, nei secoli: e ciò non ti basta a darti quella nobile quiete dello spirito che impedisce persin di vedere le piccole cose? Che tu abbia intorno a te degli sciacalli, è naturale; ma tu li vedi? E che ci posson essi? Certo, tu avresti diritto a una maggiore considerazione nazionale; ma che può ella importarti, se tu stesso l' hai ricusata? Fu tempo, ricordo, che tu tenesti in pugno il movimento materiale della nostra letteratura; tu sdegnasti le alleanze, le amicizie, le consorterie: e facesti bene. Facesti parte di te stesso, ti mettesti all'opposizione di tutto ciò che era più temibile nel nostro paese, e fu degno di te. Ma certo non ne avrai sperato riconoscenza: tu fai il tuo dovere di leone; e lascia fare agli altri quello di cani. La nostalgia dello Infinito? Posso dire d'averla provata. E ora mi vergogno, di averla provata, perchè codesta bella frase nasconde in somma, una debolezza d' animo. Scusami; ma penso che, prima di te, io accuso me medesimo. *Macte animo*, dunque: e lascia le ubbie. Quando si ha la coscienza di aver compiuto il proprio ufficio nella vita così altamente, come te, non si ha il diritto di lasciarsi trarre alle velenose malie della tristezza.

Ti abbraccio col cuore, e ti auguro la pace, il maggiore, ma il più raro dei beni in terra.

Il tuo CESAREO

Messina, 17 ott. 1901

Mio caro Rapisardi,

Avevo già subito letto i tuoi ultimi versi nel fascicolo dell' *Antologia*, * e ora li rileggo più che volentieri nell' estratto, ammirando sempre più la giovanile freschezza della tua fantasia, la casta bellezza del tuo verso marmoreo e il gran sentimento umano che pervade e rischia-

* Il poemetto *Nel triste asilo.*

ra, come un lume interiore, tutta l'opera tua. La quale vivrà nei secoli, te n'accerto, e sarà tanto più gloriosa quanto meno si dànno l'aria di badarle gli odierni ammaestratori di pulci liriche.

T'abbraccia il tuo

CESAREO

Palermo, 10 marzo 1902

Mio caro Rapisardi,

" l'urtimu fruttu di la stati „, sia; attenderemo poi quelli dell'autunno, perchè la pianta nostra ha tutti i segni d'esser nel suo pieno vigore e cosa veramente mirabile dopo una produzione di trent'anni così ricca, abbondante e continua.

Ho riletto più volte il tuo volume, * durante un noioso periodo d'influenza che m'ha tenuto a letto più giorni: ebbene, t'assicuro senza complimenti, che più volte son rimasto sorpreso della freschezza, della novità, della potenza di certi atteggiamenti e di certe forme della tua lirica, a cui poco o nulla può ragguagliarsi di tutto quello che oggi si scrive in Italia e fuori d'Italia. E bada che io vedo pure i difetti di certe tue pagine: non è dunque nè sentimento d'amicizia, nè cieca adorazione quella che suscita in me la commozione estetica dalla quale son vinto leggendo quelle che resteranno come fari di luce ne' secoli. Certo, lo vedo anch'io, l'Italia presente non t'ammira come dovrebbe: ma anche questo non è nuovo, anzi è consolante per uno spirito come il tuo e il mio. Quando il Petrarca occupava della sua gloria tutto il mondo civile, Dante era dimenticato; quando il Monti passava per il più grande poeta del tempo, il Leopardi era trascurato e deriso. E ora?

T'abbraccio, caro, e spero vederti presto. Ossequi cordiali alla signora Amelia, e a te un abbraccio fraterno dal tuo

G. A. CESAREO

* *L'Asceta e altri poemetti.* Catania, Giannotta ed. — Nell'edizione Sandron: *Poemetti e iscrizioni.*

APPENDICE

FAUSTA E CRISPO

I.

Quando Mario Rapisardi pubblicò *Fausta e Crispo*, la tempesta d' armi che aveva agitato gli animi dall' un capo all' altro d' Italia pareva sedata: dopo l' annessione delle due Sicilie, il regno si credeva consolidato nella libertà e nell' indipendenza raggiunta: all' unità della patria mancava ancora Venezia e Roma, il cuore d' Italia. Tuttavia alla nobile meta tendevano vigilanti i patrioti che lungi dalle prudenze diplomatiche, mantenevano viva nei cuori della nazione la fiamma dell' entusiasmo per ulteriori battaglie.

Il Rapisardi, che in tenerissima età fino al '60 aveva partecipato in ispirito alle vicende belliche scrivendo versi furenti contro i tiranni e contro il *giallo ed il nero colori esecrabili a un italo cor*, * ora nel nuovo assetto di cose cerca altra materia per il suo canto: già sente che nel suo cuore di poeta sedicenne nuovi palpiti s' aggiungono a quelli dell' amor di patria; e, mentre la sua mente spazia per più vasto campo, la sua poesia diventa relativamente più riflessiva e più composta. Già l' argomento che imprende a trattare della dolorosa sorte dei due giovani amanti non è di lieve importanza: esso si svolge a Roma, e non a caso fu scelto forse dal Poeta, per ri-

* Berchet, *Matilde*, romanza.

cordare insieme con Roma il nome dell'imperatore Costantino che aveva più volte mosso lo sdegno del gran padre Alighieri.

Il poemetto *Fausta e Crispo* fu pubblicato nel 1861; e in quei giorni — scrive lo stesso Rapisardi nei suoi *Peccati confessati* — egli era fuori di scuola, senza maestri nè amici che lo consigliassero e lo correggessero. Eppure quella è l'età delle grandi letture fatte senza regola nè discernimento: egli già conosce, come fa vedere, quasi tutti i poeti antichi e moderni da Omero a Dante, dal Tasso al Foscolo, dal Leopardi al Prati e all'Aleardi. Preferisce i poeti elegiaci, in particolar modo questi ultimi che erano allora di moda; anche perchè elegiaca è la sua anima siciliana quanto quella del suo Bellini.

Come che sia, da un autore sedicenne non c'è da aspettarsi un capolavoro: certo nel Rapisardi è ammirevole l'audacia che giunge al punto da spingerlo fiducioso della potenza del proprio ingegno, dopo i primi brevi componimenti, a levarsi ad arduo volo, a tentare il poemetto. *Fausta e Crispo* è il primo libro che il Rapisardi diede alle stampe. Parla egli di questa pubblicazione nelle accennate note autobiografiche con sentito rammarico, come di un grosso peccato che gli pesava sulla coscienza. E in età matura l'autore non poteva giudicare altrimenti. Nè staremo noi a contraddirlo. Solo ci sia lecito osservare che in *Fausta e Crispo* non c'è niente di comune, nè da paragonare con alcun poemetto altrui, tanto meno poi con quello di Museo il grammatico, in cui ci sarebbe da rilevare non foss'altro la velata sensualità che non può stare a fronte alla semplicità verginale della primizia rapisardiana.

In quanto all'azione, forse ci potrebbe far ricordare lontanamente il doloroso passo della figlia di Guido da Polenta; e giusto tal fatto toccò nobilmente anche il Rapisardi con squisito sentimento d'arte e plasticità di forma e vigor di concetto, circa dieci anni dopo, nella fantasia drammatica *Francesca da Rimini*.

Ma noi dobbiamo ora occuparci di *Fausta e Crispo*.

II.

Il poemetto è diviso in 3 parti, e l'argomento è semplicissimo. Fausta, mentre nel giardino mollemente adagiata è intenta ad accordare al " patetico tintinno „ dell'arpa " l'ispirata canzone „ che l'anima sua ignara di amor terreno inalzava alle stelle, vede attraverso gli aranci ond' eran folti i viali un' ombra " qual d' uom che fugga „. Ella interrompe allora il canto; ma la fuggevole visione le resta impressa nella mente, e le sveglia un sentimento vago nel cuore che le confonde i sogni e le turba la pace. Non passano molti mesi che l'imperatore Costantino, invaghitosi di lei, riesce a sposarla in seconde nozze. Vissero insieme tranquillamente nella felicità coniugale che pareva avesse a durare eterna. Ma Costantino ha già un figlio, Crispo, giovine ventenne, valoroso, di belle fattezze, il quale sta sempre malinconico e, sospirando la madre morta, rifugge dalla corte e dal consorzio umano. Pure, egli trova modo di avvicinar Fausta, la quale si commove al racconto delle sofferenze di lui, e inconsideratamente mostra di offrirgli il suo affetto in compenso dell' affetto materno perduto. Sebbene i loro colloqui sono tutti di spirituali confidenze, pure lasciano a poco a poco insinuare nella intimità una secreta corrente di simpatia che accende le loro fibre e sconvolge i loro sensi. Già l'anima di Fausta pencola tra il cielo e la terra; e un giorno che Crispo le confida il suo ardente amore per una bellissima fanciulla, che egli crede ormai estinta e che intravide una volta di sfuggita in un delizioso giardino, ella non resiste all' onda delle care memorie di un roseo passato che quell' accenno le suscita nell' animo: la commozione svela a un punto il segreto, ed ella cede in languido abbandono ai forsennati baci di Crispo. Intanto ecco che " come spettro da sotterra uscito „ li sorprende Costantino: li fulmina con lo sguardo, e tosto sogghignando dispare. All'inevitabile castigo Crispo pensa sottrarsi togliendosi da sè la vita col veleno; e, mentre che Costantino in tormentosa veglia decide della loro sorte, egli ha la forza di andare a trovar Fausta per

darle l'ultimo bacio, l'ultimo addio. In quella suprema ora di morte, i dubbi, le speranze, gli scoramenti si alternano nelle loro anime con feroce insistenza: sentono essi vieppiù forte il legame che li avvince e l'immane grandezza della loro sciagura, ma nulla possono contro le inesorabili leggi del fato che trascina Crispo a cadere spirante ai piedi di Costantino implorando perdono per Fausta. La quale è condannata a vivere di rimorsi; e sola abbandonata va a pregare ogni notte sulla tomba dell'amante.

Questa è in breve la tela del poemetto.

III.

La fantasia dell'adolescente Rapisardi, giovandosi della sterminata libertà concessa nel loro campo agli artisti, ha trasformato ai fini dell'arte la crudezza storica del miserando caso che insanguinò la reggia di Costantino il Grande: così le nuove situazioni hanno dato agio al poeta di sfoggiare la geniale copia d'immagini smaglianti e le arditezze liriche della sua anima appassionata.

Si potrebbe per avventura trovare un non so che di imperizia nell'ordito del poemetto, che nuoce non poco alla chiarezza della concezione, qualche perdonabile manchevolezza nella forma; un cotal abuso di retorici colori; ma per contrario si rivelano in tutto il lavoro non trascurabili bellezze. Notevole v'è sopra tutto la facilità e duttilità del verso sempre schietto e di vulcanica tempra: vi abbondano sennate e vibranti apostrofi come quelle a Roma, al cielo d'Italia, ai filosofi " dal cor di ghiaccio „, a Maria, al sole, alla terra. E che freschezza e varietà di similitudini, e che drammaticità passionale di scene! Se i caratteri di tutti i personaggi del poemetto non sono egualmente ben definiti, e Costantino è appena abbozzato, i due protagonisti però vivono di vita propria e sono eloquenti nella loro passione.

Ecco con quali graziose e carezzevoli espressioni il poeta presenta la sua eroina: non sa a che cosa più bella del creato paragonarla:

Fresca qual rosa che in april dischiuda
Il sen fragrante e pudibondo ; bella
Qual vergin giglio che sollevi il capo
Carco di brine al primo albor del giorno;
Pura come il pregar dell'innocenza,
Come l'incenso che s'inalza a Dio
Dai turiboli sacri innanzi a l'ara;
O meglio come del Signor l'idea,
Quando a plasmar movea la donna: vaga,
Neglettamente vaga ai detti, agli atti,
Come la madre dei viventi, allora
Che dal serpe infernal venne sedotta:
Tal'era Fausta.

Il giovine Rapisardi si mostra innamorato della propria creatura, ne scruta i reconditi sensi, segue tutti i moti del suo cuore, si appassiona ai suoi casi infelici, si sdegna contro coloro che dicon male della donna " il solo fior che il deserto dei viventi abbelli „. Oh quanta adorazione ha egli per la donna che ama!

Fanciulla innamorata, angiol terreno;
Arpa mortal, ma di concenti eterni;
Insolubile anel, che unisce a l'Ente
La genia degli umani; unica immago
Che ci parli del Ciel; astro, cui danza
Tutto attorno il creato, e a cui dà vita!

Il poemetto spira tutto una ingenua fragranza d'idillio. L'amore vi spiega con vivacità nuova le iridate forme del suo magico potere; e or tuba serenamente nella sicurezza fastosa della imperiale grandezza o trepida all'alitar di vaghi desideri o delira nell'ebbrezza obliosa del furtivo amplesso ; or è angoscia di spasimo estremo o schianto feroce di gelosia e di vendetta. Eppure è sempre il trionfo dell' amore che dura oltre la tomba.

Non c'è dubbio che in Fausta e Crispo vibra potentemente la prima giovinezza del Rapisardi ; anzi crediamo di sentirvi l'eco fedele della sua anima canora, pudicamente raccolta e cinta da un velo di accorata tristezza.

Forse non c'inganneremmo se dicessimo che di vari spunti di questo poemetto ebbe a ricordarsi l'autore nelle

sue opere posteriori. Nell' episodio di Fausta che canta nel giardino ci par di ravvisare la Ebe del ***Lucifero***, che nella classica valle di Tempe canta alle stelle la famosa canzone. L'amore e il dolore fu in ogni modo il tema costantemente prediletto dal Rapisardi; e qui come funebre rintocco risuona la voce di Crispo:

Nascemmo
Piangendo; e quando del perenne pianto
Nostro natura è stanca, a sè ci appella
E gli occhi nostri lagrimanti estingue!
Tutto pianto è quaggiù! Piangono i flutti
Nel lor metro perenne, arcan, profondo;
Piangono i firmamenti, e le rugiade
Son le lagrime lor: tutto il creato
Non s'alimenta che di pianto; e tutto
È destinato a vivere!...

Conclusione sconsolante.

Vien di pensare che troppo presto al Rapisardi l'orizzonte della vita appariva fosco di nubi incalzanti come strane fantasime foriere di tetri presagi.

IV.

Ne è prova palese l'invocazione a Maria nell' ultima parte di questo poemetto. Il giovanissimo Rapisardi non può contenere la piena della sua passione, che trabocca in versi che paion sospiri e singhiozzi disperati. Sanguina in verità il suo tenero cuore, di recente strappato all'affetto di colei che gli aveva divinamente schiuso le misteriose sorgenti delle eterne armonie.

Altri con più diligenza e con più riposato animo scriverà degli amori di Mario Rapisardi, desumendone i dati sicuri dalle varie opere di lui. Noi ci limitiamo ora a prender semplicemente nota dell' accenno che qui egli fa del suo primo amore.

Nella pienezza dell' esaltazione che tutto gli accende di turbinose immagini lo spirito creativo, il Poeta ecco invoca la sua indimenticabile Maria:

Vieni, o più bella del primier sorriso
Che Iddio largiva ai firmamenti appena
Disegnato ne avea le curve immense;
O più fresca, o più pura, o più divina
Del primo albor che al vago Edenne arrise;
O del raggio primier del prisma eterno
Che avvivò gli universi, e il moto arcano
Impresse a tutto che si roti attorno
Al principio primier, finchè non cada
D'eternità nel mare il tempo estinto;
Vieni a la mente mia da tutte avvolta
Le grazie seduttrici, onde t'abbelli
Prole d'Eva, o Maria....

La presenza di lei è a maggior ragione necessaria ora che egli si accinge al compimento dell'opera, perchè è appunto lei la viva e concreta forma dell'idea che domina interamente questo lavoro.

Il Rapisardi ricorda " l'amor costante „ ond'era prima legato alla fanciulla che gli stava tanto vicino, la sua piccola padrona di casa, la bella Maria Mirone, che gli aveva fatto sperar tanto. Ma la *stella dei suoi pensieri* era andata presto a tramontare fra le braccia del valente avvocato Orazio Mangano. E al poeta non resta che il triste rimpianto.

Fur brevi,
Brevi pur troppo! i giorni miei vissuti
Ne la dolce illusion. Stolto! credevo
Che interminata esser dovea la vita
Di quell'affetto nel tuo cor: fu larva
Che con l'alba sparì!

Eppur egli vorrebbe saperla almeno contenta. Si sconvolgano pure le leggi del creato — egli esclama — ma che in mezzo alla universale rovina " sorrider la vedessi! „ Pur che la sapesse felice, non essendogli dato sperar di più, egli segnerebbe col proprio sangue " ogni ora breve del suo lungo gioire „.

Ed io deserto
Spirto d'affanno, imperversato a tergo
Da l'istancabil Dio de la sventura,
Liete danzar più non vedrommi innanti
L'ore future.... Il ciel, l'onda, la terra

Più non parrammi un' armonia d' amore,
Più non avrà che una funerea voce
L' universo per me, nè l' arpa mia
Solo una corda che dolor non suoni!

Ah, invano il Poeta cerca confortarsi pensando che il destino, anzi " il cozzar degli eventi „ potenza arcana molto diversa dal buon Dio, è la causa così della labilità degli affetti come della caducità di tutte le cose, per cui, se " tutto sconvolge il tempo, tutto cangia, e tutto ha una meta, una fine „ anche la terra " il più infelice di tutti i pianeti „ anche il sole " fonte di vita „ dovranno soggiacere a questa ineluttabile legge universale. L' angelica figura della sua prima amante gli sta sempre dinnanzi agli occhi, il dolce nome di Maria gli torna sempre sulle labbra, come per rendergli più lungo il martirio della vita. E al principio del terzo canto della *Palingenesi* e nella prima parte delle *Ricordanze*, in versi soavissimi simiglianti a patetici gorgheggi di usignolo, a flebili lamenti d' ignote anime in pena, il Rapisardi rievoca ancora i " neri occhi pensosi „ della fatale Maria.

Nè doveva esser la sola. Altri occhi neri e altra passione da tanto svanita ebbe egli a rievocare nella sua tarda età. Singolare ravvicinamento: nel primo e nell' ultimo poemetto, in *Fausta e Crispo* e in *Don Josè*, sono punti comuni di contatto, vi è la stessa nota dominante. L' autore è sempre eguale a se stesso. Non par vero: il nuovo doloroso ricordo, nella sosta delle cotidiane battaglie del pensiero, riesce a scuotere momentaneamente la salda coscienza del Rapisardi, facendogli ancora una volta sentire tutta quanta l'amarezza di " una cocente stilla „ *.

---

* *Don Josè*, XIV.

DIONE

I.

Questo poemetto fa parte di un vecchio e ingiallito quaderno di *Poesie* autografe di Mario Rapisardi. Furono scritte dal Poeta fra i quattordici e i sedici anni, come si rileva dalle date poste sotto a ogni componimento, e che vanno dal maggio 1858 al 2 febbraio 1860. È facile supporre che l'autore le abbia ricopiato ordinatamente in bello, giacchè non vi appare alcun segno delle correzioni che di solito si vedono in tutti gli abbozzi del Rapisardi e che dimostrano la cura dello scrittore nel rifinimento della sua opera. Sono esse le famose " serque di decasillabi „, i famosi versi che il Rapisardi accenna nelle sue pagine autobiografiche *Peccati confessati:* versi incendiari che, come egli dice, recavano allora la disperazione al padre suo timoroso della oculata polizia borbonica, mentre erano la delizia dell' adoloscente ribelle che sognava, nientemeno, i *Piombi!* Possiamo piuttosto chiamarli un fascio di sonetti, odi, canzoni, romanze, novelle, inni di guerra che l'animo ardente del poeta novellino, infiammato dalla lettura dei libri proibiti, in quei giorni di furori bellici, di entusiasmi patriottici, di segrete congiure, di esplodenti rivolte, di sacrifici d'eroi, di persecuzioni feroci, di speranze luminose, buttava sulla carta, sfogando, non foss' altro, tutta la infrenabile piena del suo sentimento, nella ingenua credenza di poter così anche egli cooperarsi per la redenzione e per la libertà della

patria. E leggeva con passione l'antico Tirteo in ispecie e i poeti allora in voga, e tentava, come meglio poteva, imitarli. Sinanco l'ode a S. Agata, scritta in quel tempo, risente di siffatto incomposto fervore. In quasi tutte queste poesie la forma è naturalmente trascurata e la consistenza tenue, di candidezza infantile; vi è però notevole lo spirito battagliero che prenunzia il futuro autore di *Lucifero* e di *Giustizia*. Del resto, si sa che i primissimi scritti di coloro che giunsero a divenir grandi, non differiscono gran fatto da quelli che nella prima età composero gli altri autori di minor fama.

Or noi di tra queste prime poesie inedite del Rapisardi amiamo parlare solo del poemetto *Dione*, che egli chiama *cantica*, perchè non ci par privo d'interesse, e ciò facciamo col semplicissimo scopo di dar materia a chi volesse studiare lo svolgimento della psiche poetica rapisardiana sin dagli incerti crepuscoli che annunziarono la sua comparsa nel mondo letterario. Tuttavia è da far rilevare in esso la mancanza della fine: così com'è appare incompleto: l'autore lasciò in bianco tre paginette, certo con l'intendimento di stendervi il seguito dell'opera, poichè il quaderno si chiude con le due ultime romanze, che portano rispettivamente le date: *gennaio 1860* e *2 febbraio 1860*. Nel *Dione* la prefazione ha la data: *Catania 1859;* la dedica, *1860*. È chiaro, quindi, che la cantica fu composta nello scorcio dell'anno 1859.

Forse non c'inganniamo, ammettendo che il poemetto non venne rifinito per circostanze impreviste che potrebbero anche essere state date dal precipitar degli avvenimenti politici che inducevano il sospettoso governo, detto a ragione *negazione di Dio*, a stringer vieppiù ferocemente i freni; onde, a scanso di possibili noie, quel manoscritto sia stato dal buon padre del Poeta affidato tosto in custodia a mani di parenti che gelosamente lo conservarono fino a oggi.

Il quaderno reca intanto visibili tracce di una primiera solida rilegatura; e le condizioni attuali di esso avvalorano il sospetto che sia stato così ridotto per essere con più agevolezza arrotolato e posto al sicuro.

Indubbiamente la gloriosa impresa di Dione, il celebre eroe siracusano che riuscì a sconfiggere e a uccidere il feroce tiranno Dionigi, ebbe a colpire l' accesa fantasia dell' ancora imberbe Rapisardi, il quale con l' irruenza innata del suo temperamento s' avventurò a trattare lo storico soggetto, che tanto si confaceva al suo tempo in cui la patria schiava e fremente aspettava il liberatore.

La dedica ai " giovani siciliani „ a cui ricorda " la prisca grandezza della patria infelice „, e la prefazione ove esalta le recenti battaglie di Solferino, di Palestro e di Magenta, nonchè i versi di Tirteo messi come epigrafe, provano chiaramente lo stato dell' animo del quindicenne Rapisardi che anch' egli sentiva dentro ripercotersi il grido possente della rivoluzione, incitante a magnanime gesta, alla conquista della libertà.

Tenuto conto della " rispettabile età „ dell' autore, gli si può facilmente perdonare l' arditezza di certe locuzioni, il tono presso che enfatico e un cotal atteggiamento di piccolo Puritano, come quando a un punto della prefazione esclama: " E allora, sì allora la mia missione sarà finita, e la morte allora più non mi spaventerà, giacchè morire nel secolo della schiavitù e dell' obbrobrio raccapriccia e spaventa! „ Era al certo l' indice del comune esaltamento. Giungevano in proposito a suscitare e a propagare l' incendio nell' isola le parole ammonitrici di Giuseppe Mazzini: " La immobilità nella crisi attuale riesce inesplicabile a tutti dentro e fuori d' Italia. Osate, per Dio! „ E gli animosi correvano al martirio con sicura baldanza: e nell' aprile divampava la rivoluzione a Palermo.

II.

La *cantica* si compone di quattro parti: in tutto 551 versi, e sono così distribuiti: 150 nella prima, 160 nella seconda, 197 nella terza e 44 nella quarta parte, che, come si è detto, è rimasta incompleta. L' argomento, in due parole, è il seguente: Il nobile e valoroso siracusano

Dione, già proscritto dalla patria da Dionigi il giovine, si è rifugiato a Leonzio, la moderna Lentini. Intanto i suoi concittadini, che si erano ribellati al tiranno, nella sua assenza dalla Sicilia, sono traditi da Nipsio, il quale avendo fatto un giorno pervenire con vile stratagemma alcuni carri di abbondanti viveri, al campo dei difensori, li sorprende poscia nel sonno di nottetempo coi suoi mercenari; entra in città, e vi fa strage. In tali supremi frangenti il nome di Dione è in bocca di tutti i cittadini, e cento cavalieri scampati allo scempio, vanno a trovare l'eroe; ed esponendogli le sciagure della patria lo pregano perchè si muova in suo aiuto e accorra a salvarla col suo provato valore. Dione ascoltà commosso la narrazione del tradimento e degli eccidi, e consente di partire in loro compagnia a incorare " i suoi guerrieri offesi dall'istabile plebe che la borsa sedar può solo, e far tremare, un brando „. In un bel mattino del " giovine autunno „ il " Duce eccelso „ ecco scuote e incoraggia le " ordinate schiere „ con un travolgente discorso, che viene accolto con altissime grida; e levando le spade " fede giurano i campioni, e appena del Duce il cenno trattener può i passi „. Indi Dione alza a Giove una preghiera affinchè lo sorregga nella giusta impresa, essendo legge inesorabile la vendetta " chè vince amor di patria ogni altra legge „. Giove intanto ha a cuore l'impresa, e, chiamando a sè la diva Libertà, la induce a proteggere con il suo scudo immortale il petto di Dione. Alla voce del Sire rifulge il vasto Olimpo, e la Libertà scende in Leonzio a mettersi a fianco del Duce. Qui il poeta si propone di " cantar la fera pugna che di Sicilia un dì fermò la sorte „; sente il Nume che parla in lui; sente il " fremito sacro per le arcane fibre „; ma qui appunto la *cantica* è interrotta.

Come si vede, nella figurazione fantastica dell'opera il giovine poeta, forse per imperiose esigenze tecniche, ha plasmato semplificando a suo modo la storica veridicità dei fatti; però bisogna riconoscere, nello stesso tempo, che l'euritmica organicità del breve lavoro, mercè il crogiolo dell'arte, è pur riuscita, se non completamente,

RAPISARDI, mentre scende per via Etnea
(istantanea, 1888)

a nobilitarli e ad abbellirli. E per fermo non è di lieve momento la felice trovata nell'accrescer di una nuova deità l'olimpico consesso.

In ogni modo, a noi è dato sopratutto ammirare in questa prima prova del Rapisardi la serietà della concezione e dell'impostatura, il vivo anelito di ribellione che vi fremita dentro, e l'audacia e nobiltà dello scopo. Nè sarà poi inopportuno indugiarci a notarne i pregi letterari, che, ad onta della ortografia negletta, non mancano e meritano relativamente qualche speciale considerazione.

Già sorprende a tutta prima quell'onda larga del periodo poetico, quella magnifica sostenutezza e musicalità del verso che par temprato nella fucina del Foscolo e del Leopardi, e che il Nostro doveva rendere in seguito sì duttile e smagliante nei suoi poderosi capilavori. Non senza commozione ecco si legge la descrizione della notte che scende angosciosa sul campo dei difensori siracusani, tutti vinti dall'obblioso sonno, inconsapevoli del tradimento; e la raccapricciante scena della loro improvvisa strage e della confusione dei cittadini inermi e imploranti che cadono ai colpi inesorati dei mercenari di Nipsio: par davvero l'epilogo fosco della tragica fortuna di un popolo schiavo, che spasima nell'attesa della sua liberazione finale.

E non di poco effetto sono così le opportune digressioni, significativi richiami ai tempi tristi in cui viveva l'autore, come le fiere apostrofi al tiranno e ai cittadini ignavi; nè dimostrano al certo scarso acume o imperizia, le numerose similitudini tanto originali e così ben trovate. Se invero alquanto manierata e fors'anche scolastica potrà sembrare la fattura del quadro del mattino il quale s'apre come lieto preludio della nuova fase degli avvenimenti, bisogna d'altra parte convenire che è fortemente tratteggiata la nobile figura del Duce; che son piene di vigorosa eloquenza le parole da costui rivolte " alle ordinate schiere, cui speranza ed ardir fiammeggia in volto „ ; e la solenne preghiera che fa ricordare addirittura le belle pagine di Omero:

il Duce invitto
Sopra dorata sella innanti incede,
Stretto in armi si fulgide e si belle
Che opra pareano di Vulcano; e: O Giove,
Giunte le man, comincia il pio Dione,
Da te, Nume dei Numi, ogni mia impresa
Abbia principio e fine. O tu che al braccio
Del figliuol di Peleo tanta infondesti
Possa e valor, che l'omicida Ettorre
Dopo lunga tenzone uccise alfine,
E che tanto ai Mirmídoni feroci
Infondesti nel petto ardir tremendo,
Deh a me volgi il tuo ciglio, e dei campioni,
Ultima speme che alla patria avanza,
Deh tu i petti difendi, e spingi i brandi
A memorande gesta! Al braccio mio
Deh quel valor, deh quella possa ispira
Che del tiranno un dì l'ira conquise!
Giusta, e tu il vedi, è l'opra nostra; legge
Inesorabil legge a tal ci spinge,
Che vince amor di patria ogni altra legge.
Disse; e sull'ali della pura brezza
Sali la prece fino al tron di Giove.

E, a parer nostro, tutto ciò non è poco per un principiante.

III.

Pur giova ripeterlo: non abbiamo per nulla la sciocca pretenzione di annunziare la scoperta di un qualsiasi miracolo d'arte, accennando alla modesta primizia del geniale poeta siciliano. Fatto sta che il Rapisardi ebbe occasione di ricordare a noi con intima compiacenza questo suo primo esperimento letterario che egli giudicava migliore dell'altro poemetto *Fausta e Crispo*, dato alle stampe nel 1861; e ci indicava, per appagar la nostra curiosità, il mezzo di rintracciarne l'unica copia del manoscritto. Il motivo di questa sua predilezione si spiega agevolmente, considerando che esso segna il vero e formato inizio del suo orientamento artistico.

Mario Rapisardi non aveva ancora sedici anni quando scriveva il *Dione:* è da tener conto che l'ultima poesia che si trova in fine del quaderno di cui esso fa parte è

del 2 febbraio 1860. Ora, che il poemetto sia stato compiuto almeno nelle bozze, è cosa da non potersi mettere in dubbio, perchè tutto quello che rimane mostra, come abbiamo notato, di essere stato trascritto in bella copia, previa, naturalmente, la necessaria correzione. Intanto, negli ultimi versi il Poeta giunge a farci sapere che già egli sente il grido dei " padri magnanimi „ che a lui " nel core mille suscita e mille eroici affetti „. Qui si interrompe. Restava dunque al Rapisardi di ricopiare in pulito il già tracciato svolgimento dell' azione dell' antica battaglia decisiva che con la vittoria delle schiere di Dione, liberatore della patria, doveva chiudere il poemetto. Ma, in cambio, il finale di una più gloriosa epopea — più concretamente, giusto in quei giorni, " preparata da cuori siciliani „ per fatalità suprema — veniva a scriverlo, sbarcando l' 11 maggio a Marsala, " col miglior sangue d' Italia, la spada prodigiosa di Garibaldi „. *

* V. la iscrizione del Rapisardi che si legge sul monumento in Palermo, e riportata nel volumetto: *Poemetti e iscrizioni*, Remo Sandron, editore.

LE VARIANTI ANCORA INEDITE NELLE OPERE DI MARIO RAPISARDI

Sono ancora inedite numerose varianti che Mario Rapisardi fece alle sue opere negli ultimi anni di sua vita. Si trovano segnate di pugno del Rapisardi nei margini di una raccolta delle sue " Opere „ edite dal Giannotta, preziosa raccolta che, rilegata in tela e oro e chiusa in elegante custodia, io regalai il dì 28 luglio 1925 insieme con tutto l' archivio privato del Poeta, alla Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale.

Queste varianti dimostrano chiaramente la incontentabilità dell' artista provetto che torna con animo ansioso, con pazienza esasperante attorno al suo lavoro, tendendo sempre alla perfezione, alla suprema bellezza estetica, alla finitezza compiuta, non bastandogli mai i continui ritocchi apportati scrupolosamente in ogni ristampa. Del resto, non ignoriamo che è così di tanti poeti e dei maggiori.

Or è da ammirare come nella sua vasta produzione poetica, imponente per la grandiosità del soggetto, per i poderosi rilievi, per le etiche finalità, il Rapisardi abbia potuto perfino indugiarsi minuziosamente in ricercatezze stilistiche e formali. Ma egli, che aveva avuto la forza di crocifigger l' ingegno ribelle nella rigida traduzione metrica di Orazio, dà in tal modo maggior prova di conoscer oltre che " la difficile arte dei facili ritmi „ anche il fine magistero della purezza e semplicità del dettato.

Cominciamo col riportare dalla " *Palingenesi* „ la unica variante. Nella fine del canto VII, nell' accenno alle stelle cadenti " i pioventi aereoliti „ si legge:

Che di lucide strisce arde il sereno.

In questo verso *lucide* è corretto *fulgide.*

E non senza ragione: *fulgide* dice più di *lucide:* le stelle cadenti portano fulgore, e il Rapisardi nella 2ª delle poesie religiose le chiama *ignei frantumi, aerei bagliori.*

Un'altra variante è alla fine dell'atto 1° della " Francesca da Rimini „.

Francesca — Un' alma ha detto.
Solo un' anima? E lui?

Questo emistichio è mutato:

Solo un' anima? E tu?

Ecco: una voce dall' alto ha annunziato che sarà assunta al cielo " la donna d'Ariminio „. Or Francesca, esclamando: *E lui?* parrebbe che parli fra sè; ma lei rivolge la parola a Paolo che le è da presso, e che lei non vuole lasciare. Ond' è che esprime a lui direttamente il suo dubbio angoscioso: *E tu?...* volendo significare: come resterai? che farai lontano da me?

Nelle " Ricordanze „ le varianti sono di più.

Nel verso del canto " Il Mandorlo „:

Tu di *candidi* fior vesti i tuoi rami

è corretto *candidi* in *roridi.*

Appar chiaro che al semplice colore dei fiori il Poeta vuol sostituire la grazia di freschezza rugiadosa che è propria dei fiori di mandorlo che sbocciano nel cuor dell'inverno.

Altro epiteto è corretto nel canto " *Addio* „.

E al *noto* suon della silvestre avena.

Il *nolo* è cambiato in *vago* con maggior efficacia; chè il suon della zampogna è variamente modulato e reca diletto e perciò, *vago;* mentre il *noto* indica stabilità, uniformità.

Maggiormente è appropriata la correzione che è nel verso del canto *A un segatore di marmi:*

Sciolta nell'acqua la mordente arena.

È corretto così:

Mista con l'acqua la mordente arena

perchè veramente l'arena non si scioglie nell'acqua, ma vi si mescola.

Nel verso del canto *Alle lucciole:*

Fra questi *olmi* deserti

il Poeta cambia *olmi* in *elci,* giacchè meglio a questi alberi montani l'aggettivo *deserti* si attaglia che a quelli tanto comuni nei viali della città di Firenze, ove nel giugno 1870 il Rapisardi si trovava quando compose e pubblicò l'ode, nella quale appunto con questo accenno agli *elci* e col *qualor* della stessa strofe par voglia rievocare qualche sua fugace escursione nella vicina campagna.

Nell'*Epicedio del coccodrillo:*

In una bara *piccola* e fiorita

cambia *piccola* in *candida* per non ripetere *piccola* che è nel primo verso della 2ª strofe.

Di qualche importanza è la variante nel 1° canto del " Lucifero „. E qui è opportuno far rilevare che il Rapisardi nell'edizione fatta dal Nerbini ebbe a giovarsi di tutte le correzioni che aveva precedentemente segnate nell'esemplare delle sue " Opere „ edite dal Giannotta e che noi ora veniamo esaminando: onde è da pensare che le varianti, chiamiamole così, superstiti siano state apportate in tempo posteriore alla pubblicazione nerbiniana; e nell'edizione definitiva edita dal Sandron, queste correzioni furono tralasciate indubbiamente per dimenticanza dello autore, debole e acciaccato.

Riportiamo dunque i versi con cui il Poeta descrive la spelonca che si apriva nella titanica rupe del Caucaso:

orrido in giro
Vi fan murmure i venti, e tra' selvaggi
Fianchi qual di commosse ali e di strida
Cupamente rintrona: irati al verno
Vi piomban dall'opposta erta i torrenti
Scatenati dai ghiacci, e a balzi a salti
Mugolando spumeggiano.

Essi vengono corretti così:

in lamentoso
Tenore intorno a lei riddano i venti,
Dirocciano da' greppi ultimi l'acque
Scatenate dai ghiacci, e a balzi a salti
Spumeggiando s'affrettano.

Non c'è chi non veda quanta maggior grazia e compostezza acquista così nel più stretto numero dei versi la descrizione del triste luogo, e con quanta maggior semplicità e naturalezza è significato il furiar dei venti attorno alla spelonca, e il dirocciare delle acque che dai disciolti ghiacciai s'affrettano spumeggiando a valle. Tuttavia a noi non è dato escludere il caso che l'autore qui abbia preferito lasciar immutata l'antica lezione.

Nè è fuor di luogo qui rilevare un banale errore di stampa che è nel verso del canto XII dello stesso poema:

Scrollando il capo il divin Padre....

che, com'è chiaro, deve leggersi: *scrollava...*

Nella epistola a Pietro Fanfani è da notare il verso:

Foderato, ovattato, *imbambagiato*,

ove *imbambagiato* è corretto *infrasconato*, giacchè " imbambagiato „ non è molto diverso di " ovattato „, mentre " infrasconato „ significa metaforicamente: caricato di vani ornamenti.

E nei versi della stessa epistola:

E mascherando di ostrogota estetica
L'impotenza e il livor *sozzo dell'anima*,
Lordan di pici e d'erudite càccole
La radiosa nudità di Venere.

i due versi di mezzo sono così cambiati:

> L'impotenza e il livor, di sgorbi mistici
> E d'eruditi ghirigori imbrattano

volendo così bellamente far rilevare le sofistiche sottigliezze e le dottrinali disquisizioni dei critici saputelli.

Nell'altra a Filippo Zamboni il verso:

> Dar ciascun ciò che può, sia pur modesto

è cambiato in quest'altro:

> Dar ciascuno secondo il suo potere

per l'evidente scopo di toglier via quella serie di cinque monosillabi.

Ma le più notevoli varianti le riscontriamo nella traduzione de " La Natura „ di Lucrezio. La fatica durata dal Rapisardi nel tradurre quel " divino e terribile poema „ e trovare il tono giusto e l'esatta corrispondenza tra la lingua antica e la moderna, appare davvero titanica. Basta il confronto. Riportiamo la variante del 1° libro ove, oltre la correzione c'è anche una opportuna trasposizione di versi che li rende più conformi al testo. È stampato:

> Ma perchè tramutando in molte guise
> E percossi da colpi innumerevoli
> Si travaglian pel tutto eternamente
> Qualunque moto ed union provando

E i versi sono così rifatti:

> Ma perchè tramutati in mille guise
> E percossi da colpi innumerevoli,
> Qualunque moto ed union provando,
> Si travaglian pel Tutto eternamente.

Nel lib. II le varianti sono in gran numero e le riportiamo semplicemente elencate e messe a fronte:

Ti spiegherò: non obliar *tu intanto*
Ti spiegherò: non obliar *fra tanto*

Dissipar quasi le scorgiamo, e il tempo
Tutte sottrarle *ai nostri occhi, fra tanto*

Dileguar quasi le scorgiamo, e il tempo
Tutte sottrarle *al nostro sguardo, intanto*

Perchè i semi che staccansi *da un corpo*
A tutte quelle cose, onde si partono,
Scemano, ed a cui van crescon la mole:
Quelle a invecchiar, *queste* a fiorir costringono.

Perchè i semi che staccansi *dai corpi*
Sceman la mole a quel da cui si partono
E l'accrescono a quello a cui sen vanno:
Quello a invecchiar, *questo* a fiorir costringono.

Imortali *tra lor* mutuamente
I mortali *così* mutuamente

Chè tutto che in giù cada in aere o in acqua
Ogni cosa che cada in aere o in acqua

Perchè il corpo dell'acqua e la sostanza
Chè la massa dell'acqua e la sostanza.

Ma per contrario a niuna cosa, in nulla
E per contrario a niuna cosa, in nulla.

A tutti non aver pari il profilo
Nè l'impronta recar d'egual figura.
Dissimili tra lor esser d'aspetto
E diversi d'impronta e di profilo

Indi avvien che qualora anzi *gli ornati*
Delubri degli Dei presso gli altari

Indi avvien che qualora anzi *alle ornate*
Effigie degli Dei, presso gli altari

Nè *ratta in somme ripe onda volubile*
Nè *ruscelletti che dall'alto scendano*

Poichè dir puoi che più sottile è il foco
Asserir puoi che più sottile è il foco

Il lume inoltre penetra pel corno
Ma la pioggia è respinta. E perchè mai
Se non che i corpi, ond'è composto il lume
Sono certo più piccoli di quelli
Che formano il liquore almo dell'acque?
Perciò pure vediam nel colatojo

A traverso del corno il lume passa,
Ma la pioggia è respinta. E perchè mai,
Se non perchè i corpuscoli del lume
Son più tenui di quelli ond'è composto
Delle fecondatrici acque l'umore?
Parimenti vediam nel colatojo

I primordi tra lor che non *sì tosto*
L'uno dall'altro districar *si ponno*
E *ciascun d'essi* trapelar dai fori.

I primordi tra lor, che non *si possono*
L'uno dall'altro districar *d'un subito*
E *agevolmente* trapelar dai fori.

Perchè pensar non dèi che parimenti
Pensar quindi non dèi che parimenti

E se amore vedrai le cose stesse
Se amore troverai le cose stesse

Di cui gli esempi *noi vediam* sì rari.
Onde gli esempi *son fra noi* sì rari.

Nè *notte segue al giorno*, alba alla notte,
Nè *segue notte al giorno*, alba alla notte,

Di tai simboli adorno *or per le vaste*
Di tai simboli adorno *ora per l'ampie*

Qui d'armati *una man* (Frigi Cureti
Qui d'armati *uno stuol* (Frigi Cureti

Però accompagnan la gran Madre armati
Ed accompagnan la gran Madre armati

Che spesso pur dovrian volando i corvi
Spesso pure dovrian volando i corvi

Chè se alcun dica mai, che dal non senso
E se alcun dica mai, che dal non senso

Poche varianti sono nel lib. IV:

Per cui fan forza di proromper fuori
Onde fan forza di proromper fuori

E di qual corpo sia prender *l'aspetto:*
E di qual corpo sia prender *figura:*

Turbano del tranquillo etra *la faccia:*
Turbano del tranquillo etra *l'aspetto:*

Nel tempo istesso a *traversar* sian atti
Nel tempo istesso a *valicar* sian atti

È invertito con più giusta naturalezza l'ordine dei seguenti due versi:

Entro l'amato corpo il corpo tutto
Come sembra talor vogliamo a forza

Sono anche poche le varianti del lib. V:

E le speciali differenze *serbano*
Tutte per natural legge infallibile.

E le speciali differenze *ognuna*
Serba per natural legge infallibile.

Ma questo dava a lor pena maggiore
Che le razze feroci assai sovente
Rendean *la quiete a lor miseri* infesta:

La maggior delle pene era per loro
Miseri, che le belve assai sovente
Rendeano *ad essi la quiete* infesta:

Tenendo *poi sovra le sozze piaghe*
Tenendo *su le putide ferite*

Mescean *quelli* il velen spesso a sè stessi
Mescean *molti* il velen spesso a sè stessi

Che dentro alle salate *onde* del mare
Che dentro alle salate *acque* del mare

Anzi ai delubri degli Dei le palme
Ai simulacri degli Dei le palme

Le seguenti sono nel lib. VI:

Splendono per lo più color di fiamma
Ardono per lo più color di fiamma

Onde *un fulgido vien color di fiamma*
Onde *nasca un fulgor di fiamma viva*

Aggiungi che di piccoli e di *lisci*
Aggiungi che di piccoli e di *lievi*

Con villana ferita? E perchè spesso
Di villana ferita? E perchè spesso

Ripiena di ventosi antri *è* la terra
Vaneggia di ventosi antri la terra

Cinge *dovunque*, è forza pur che l'acqua
Cinge *ogniintorno*, è forza pur che l'acqua

Delle genti vicine, allor che i fumidi
Dei circostanti popoli che i fumidi

Piovon sabbie, alzan fiamme, avventan *sassi*
Piovon sabbie, alzan fiamme, avventan *massi*

Co' liquativi rai *scioglie* e costringe
Co' liquativi rai *strugge* e costringe

Emanar da tal pietra atomi *molti*
Dal magnete emanar atomi *assai.*

Questi, quando per caso insiem s'accolgono
Quando questi per caso insiem s'accolgono

O interrotto il respir: madido il collo
Interrotto il respir: madido il collo

È facile argomentare da esse con quanta perizia nella suprema plasticità della nostra lingua il Poeta emendando e rifacendo ha voluto eliminare ancora altre sottili divergenze o manchevolezze pur di rendere più fedele e diremmo anche più italiana la traduzione del poema latino in tutta la pienezza della sua nuda e stringata vigoria.

Con tutto ciò, noi non avremmo che opporre se qualcuno per avventura volesse credere che il Rapisardi ab-

bia voluto trascurar queste varianti apposta, per non fare parer la traduzione in forma agghindata di fronte alla rudezza originale.

Di fatti il Poeta il 15 sett. '78 così aveva scritto al Fanfani: " voglio presentare il titano così com'è, senza fargli la barba e mettergli la cipria, come sogliono fare tutti i traduttori „.

Due sole varianti troviamo in " Giustizia „: una nell'ode XXXI marzo:

Rece, o santo ideal, *sopra* il tuo fiore

ove è cambiato, e con evidente giustezza e convenienza, *sopra* in *contro.*

E l'altra nell'ultimo verso dell'ode *Per le stragi di Armenia e di Candia:*

Tu, come l'avo e il genitor, sei mio,

che diventa:

Tu, come il tuo predecessor, sei mio.

ove il *tuo* chiarisce, specificando.

Nella tanto tormentata traduzione delle " Odi „ di Orazio sono segnate due nuove lievi correzioni: una nel verso della ode XXIV del lib. III:

Le biade e i frutti porgono

ove sono tolti gli articoli determinativi: *E biade e frutti;* e l'altra nel verso dell'ode XV del lib. IV:

E città vinte, *riprese* Apolline

ove è cambiato *riprese* (lat. *increpuit)* in *ammonì*, solo per non ingenerare equivoco coi diversi significati di *riprese.*

Tre in tutto sono le varianti che si trovano nel " Giobbe „ per la ragione, come abbiamo detto innanzi, che anche questo poema era stato corretto nell'edizione Nerbini. Due di esse sono nel lib. II. La prima nel verso:

La confortosa illusion *gli cadde*

in cui *gli cadde* è corretto *disparve.*

E nell' altro verso:

Così ardisce. Fra le tenaci strette.

Così ardisce in *Spera così.*

Una circostanza da non lasciare inosservata è che il Rapisardi ha cancellato gli ultimi sei versi del lib. III volendo chiudere il detto libro con la solenne parola di Dio; e così in verità par più confacente alla fine della parte epica del poema sacro.

Nel canto I della parte III il verso:

Così *tutto che vive* indeprecata

è più specificatamente corretto:

Così *gli esseri tutti* indeprecata

Nelle " Poesie religiose „ è solo da notarsi la soppressione dell'ultima strofe di *Scytharum solitudines;* e ciò non è di poco rilievo. La lirica dovrebbe finire col verso:

Fosca la Storia mormora: Ei fu!

Ei fu! cioè, esistette, visse il suo tempo, ebbe meritata gloria l' onore italico con Mazzini e Garibaldi: or non è più. In due parole è già espresso tutto il significato della strofe dichiarativa che il Rapisardi vuole soppressa, credendola forse a ragione superflua. Pare che l' acre rampogna di questa strofe si smorzi sulle labbra del Poeta che negli ultimi anni aveva l'animo disposto al compatimento degli errori umani.

Anche nelle opere di più fresca data le varianti attestano la cura pertinace e diligente del Rapisardi nel rivedere la forma. Nell' " Atlantide „ il verso del c. I:

Qualche rara *spargea* candida lista

è mutato:

Qualche rara *stendea* candida lista

perchè la lista candida di vapori dell' alba sull' orizzonte più propriamente *si stende.*

Nello stesso capitolo è cambiato il verso:

Divien lo scherzo mio ferro rovente
Il mio scherzo divien ferro rovente

ove la trasposizione delle parole è fatta per evitare la medesima cadenza di *mio* con *mia* del verso precedente e con *mie* del verso che segue.

Nel cap. 2° sono tre varianti. Il verso:

E or fa piacere ai ladri *ora* agli amanti

è corretto e giustamente

E or fa piacere ai ladri *ed* agli amanti

per significare la contemporaneità del duplice vecchio ufficio della compiacente luna, nonchè per togliere la ripetizione di *ora* del verso seguente.

Gli altri versi:

alzato il manto,
Ogni bellezza sua mette all'incanto

rifatti in parte:

il manto alzato,
Gli offre ogni sua bellezza a buon mercato

dànno più speditezza al concetto che l'autore vuole esprimere.

Nel verso:

Sol patto è l'ira e la vendetta è santa

è mutato: *Giusto è lo sdegno....*
in modo da eliminare la cattiva assonanza di *patto e vendetta.*

Nel cap. V il verso:

Nella paiuola a cuocere le mette

è con più proprietà corretto:

Entro il paiolo a cuocere le mette

E i versi:

Ma visto che riman sempre piccino,
Svezzarlo tuttavia non lo vorrebbe
E a rinforzare in lui l'indole fiacca

sono rifatti:

Ma poi che gli riman sempre piccino,
E farne un gran poeta ei ne vorrebbe
Per rafforzargli un po' l'anima fiacca

e così essi vengono a significar molto di più e guadagnano in efficacia; e lo stesso può dirsi dell'altro verso:

A ogni sillaba sua musica imprime

rifatto in miglior modo e con più acuto senso:

Musicalmente ogni sciocchezza esprime

Nel cap. VII il verso:

Stanno le *stagionate* dottoresse

diventa:

Stanno le *emancipate* dottoresse

per evitare l'incontro sgradito dei due *sta* nelle vicine parole *stanno* e *stagionate*. E fa ricordare le *emancipate Amazzoni* dell'XI del " Lucifero „.

Un altro verso:

Le sta sì dentro, ch'ogni poro ha invaso

è rifatto:

Ogni tessuto, ogni fibrilla ha invaso

esprimendo meglio in tal modo la compenetrazione della tenerezza nel corpo della Pretina.

In un terzo verso:

La *regia* via che al Culiseo conduce

è corretto con più precisione *regia* mutandola in *doppia.*

Un solo verso nel cap. VIII

Il Foro invadi e a vender *tutto* insegni

più specificatamente è corretto cambiando *tutto* in *ciarle.*

E un altro verso nel cap. X

Che da lui *dispregiata* in lui congiura

mutato in:

Che da lui *flagellata* in lui congiura

perchè più che il disprezzo il Poeta vuole indicare il flagello che egli usava contro i suoi detrattori. E quì è da notare quell' *in* usato alla latina.

In fine, due versi son corretti nel cap. XI. Uno:

Quando mai l'*ala* del pensier che crea
Quando mai l'*estro* del pensier che crea

volendo esattamente significare che è l'estro, cioè l'ispirazione, che dà le immagini poetiche. Nell'altro:

Dolce armonia che nel tuo *bronzeo* petto

è mutato *bronzeo* in *ferreo,* perchè " ferreo „ indica più saldezza, più compattezza che " bronzeo „.

Nei " Poemetti „ e appunto il verso nell'*Asceta:*

Mistico la scorgea per l'erme strade

è cambiato *Mistico* in *Intimo.*

L'epiteto *mistico* riguardo a raggio sa veramente di

chiesa e il Rapisardi giustamente lo corregge *intimo* per significare la luce della propria coscienza commossa.

Sono cancellati i primi tre versi del 2° paragrafo di *Metamorfosi*, che par siano superflui e inopportuni.

Nel poemetto *Un vinto*

Con la punta dei pie' sfiorando appena

è corretto *sfiorando* in *lambendo,* tenuto conto che nel verso precedente è accennato ai fiori, e non è esatto dire *sfiorando i fiori.*

Così nell'*Avvoltoio* il verso

Al fluttuare, al dileguar di strane

diventa

All'agitare, al dileguar di strane

perchè parlando di fantasime e non di masse è improprio il termine *fluttuare*, più proprio *agitare.*

In un altro verso:

Sul mar *grigio* dell'oblio

è cambiato *grigio* in *piceo,* volendo rappresentare nero, come ordinariamente si figura l'oblio.

Nell' *Impenitente* :

Speranze più certe sorride il doman

è corretto *sorride* in *prepara* perchè in *sorride* c'è il significato dell' immediatezza, mentre che *prepara* esprime la disposizione e, in questo caso, la preparazione dell'animo del lavoratore a sperare nell'avvenire.

E nel principio del sonetto:

O dell' Etere padre, unico, immenso,
Poter...

è tolta la prima virgola, che deve invece esser posta dopo *Etere:* così il concetto monistico che vuole esprimere

è più chiaro : O immenso potere dell' Etere, padre unico. L' étere pare che abbia potuto costituire il punto di partenza del mondo e l' elemento fondamentale dell' universo. E vengono alla mente le parole che il Rapisardi scriveva a Haeckel a proposito dell' opuscolo sull' Etere, considerato da lui " quale mezzo universale di fraterna comunicazione fra tutti gli esseri viventi „. (*Epistolario,* pagina 378). Cfr. *Giobbe* alla fine del c. I:

> In alto, in alto! All'etere
> Padre...

Finalmente riportiamo elencate e messe a fronte le varianti segnate nel poemetto *Nel triste asilo*; non avendo esse bisogno di commento:

> *Luce*, *vita* ed amore io spiro in tutto
> *Vita*, *luce* ed amore io spiro in tutto.
>
> Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, tutto
> Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, *il* tutto.
>
> E a celebrar la mia vittoria, i roghi
> Lingueggeranno, alto stridendo, al cielo.
>
> Lingueggeranno, alto stridendo al cielo,
> A celebrar la mia vittoria, i roghi.
>
> *Tranquillo* io poggio, ma gli strali ho pronti
> *Securo* io poggio, ma gli strali ho pronti.
>
> Di sì vivo dolor, che con la *ferrea*
> Mano *serrarli* non potea la morte.
>
> Di sì vivo dolor che con la *nera*
> Mano *oscurarli* non potea la morte.
>
> Lungo, acuto, insistente il fischio mio
> *Acutissimo e lungo* il fischio mio.

Verso, che esprime a meraviglia l' acutezza del fischio derisorio.

Or da siffatto pertinace e scrupoloso lavoro di ripulimento appar evidente che culto abbia avuto per l' Arte il Rapisardi, il quale non ignorava punto che la finitezza

formale può accrescere decoro non mai consistenza all'Arte. È senza dubbio questo lo studio e l'amore della perfezione a cui tende consapevolmente l'artista, non già l'industriosa lambiccatura di cervelluzzi piccini nel cercare i tenui concetti e allinearli in perioduzzi asmatici e stenti, e lisciarli e accarezzarli per farli parer belli e agghindati. No: l'opera del Rapisardi non è fatta di vuote e sonore ciance; ma è organismo dalla salda e potente ossatura che ha della rupe e del macigno etneo, onde sgorga abbondante e limpida vena di poesia. È risaputo peraltro che le vesti splendide e rare non valgono per nulla a supplire le deficienze di un corpo; e un bel corpo è pur sempre bello nella sua nudità rigogliosa e selvaggia.

Tuttavia noi abbiamo voluto in breve intrattenerci a riferire queste varianti, nella speranza che esse possano per avventura giovare a chi voglia conoscere appieno l'operosità instancabile del Poeta, giacchè non è stato possibile ancora vederle riprodotte in una nuova edizione di tutte le poesie di Mario Rapisardi.

NOTE

I capitoli di questo libro già apparsi in vari periodici sono i seguenti. Li indico secondo l'ordine di tempo:

Per una rivelazione (*Humanitas*, Bari, 5 nov. 1916).
Contessa Lara (*Ibidem*, 26 nov. 1916).
Lo scandalo di Padova (*Ibidem*, 5 agosto 1917).
Il Giobbe balossardiano (*Ibidem*, 10 agosto 1919).
G. Verga critico del Rapisardi (*Piccolo della Sera*, Trieste, 3 aprile 1922).
Il Rapisardi e la Contessa Lara (*Endimione*, Catania, 10 aprile e 1 maggio 1924).
Il Rapisardi e la scuola (*Ibidem*, 15 settembre 1924).
Il carattere del Rapisardi (*Ibidem*, 25 gennaio 1925).
L'ereditarietà nel Rapisardi (*Ibidem*, 30 ottobre 1925).
Dione (*Rivista di Catania*, maggio 1928).

Pag. 28 — ... il francescano Antonino Maugeri che gl'insegnò filosofia...

Vedi lo studio del can. prof. Fr. Fisichella " Il prof. Maugeri e il suo sistema filosofico „ in *Atti dell'Acc. Gioenia*. Vol. IV, serie 4, pag. 13-17.

Pag. 37 — ... lettera di Carlo Pascal in " Giornale d'Italia „...

In essa è detto fra l'altro:

" I concorsi (chi non lo ammette?) sono, con tutti i loro inconvenienti, il mezzo migliore e più sicuro per esaminare comparativamente il merito degli aspiranti all'insegnamento superiore; ma nessun poeta, e non dico solo G. Bertacchi, ma nè il Monti, nè il Foscolo, nè il Carducci, nè il Graf, nè il Pascoli, nè il Rapisardi, avrebbero conquistato mai per concorso, per il merito delle loro poesie, una cattedra universitaria; eppure non pare che fossero poco efficaci interpreti o critici di letteratura e di poesia: per la maggior parte di essi anzi mi si ammetterà facilmente che, se essi fecero altresì opere insigni di critica, queste quasi sempre seguirono, non precedettero la loro nomina nell'insegnamento; e si può giurare che se a un concorso universitario di letteratura italiana si presentasse Giacomo Leopardi

redivivo, la Commissione se ne sbrigherebbe con bel garbo, asserendo: Giacomo Leopardi è un grande poeta, ma non è uno storico o un critico della letteratura italiana. E ho scelto a bella posta il grandioso esempio, non certo per elevare sino ad esso il caso odierno, che sarebbe stoltezza, bensì solo per mostrare che, anche se si trattasse di un genio, il risultato sarebbe pur sempre il medesimo... „

Pag. 57 — ... che i lontani nepoti non avessero a ricordarsi di siffatte miserie...

Federico De Roberto chiude così il suo avvertimento *Al Lettore* nella 1ª ediz. della " Polemica Rapisardi-Carducci „ edita nell'81 dal Giannotta:

" Ed ora ci sia lecito invocare la pace; ci sia lecito sopratutto rivolgerci agli avversari del Rapisardi per dir loro pacatamente, senza fiele o risentimento: Nessuno al mondo v'impedisce di pensarla come meglio vi pare sulle opere del nostro Poeta: trovateci tutti i difetti che volete, stampate delle critiche serie, con delle ragioni, non con delle insolenze — se pur ne siete capaci — ma per amor dell'arte, ed anche un po' di voi stessi, lasciate tranquillo il sereno artista che vive nell'arte e per l'arte, canta la Natura e passa intatto e non curante in mezzo ai pettegolezzi del volgo ed alle ire dei suoi avversari.

Chè i nostri nepoti, di questa triste pagina della letteratura contemporanea, non potranno altri incolpare se non l'insania vostra „.

A questa conchiusione alludeva appunto il Carducci nell'ultima pagina della sua *Rapisardiana.*

Pag. 71 — Rapisardi protestò in una lettera a un giornale quando il Giannotta nel '90 fece una nuova edizione della " Polemica „.

Il motivo dei dissensi tra il Rapisardi e l'editore Giannotta fu dato dal fatto che nel 1883 non poterono accordarsi per la stampa del *Giobbe;* con tutto che lo stesso editore ai primi di quell'anno aveva divulgato *Giustizia.*

Così si spiega la pubblicazione nel '90 di quel dissennato rimaneggiamento della 1ª edizione della *Polemica:* non lodevole servigio di C. Calì, alunno del Rapisardi. La pace fu fatta nel '92 quando il Giannotta pubblicò il nuovo libro del Rapisardi: *Empedocle e altri versi.*

Pag. 120 — ... come appare dalle lettere verghiane alla madre.

Esse furono pubblicate da *L'Italia letteraria* nei numeri 29-34, dal 20 luglio al 24 agosto 1930.

Pag. 142 — Il più fiero sarà forse il Carducci...

E il Rapisardi scriveva in risposta al Fanfani il 14 marzo '77: " Che il comm. Carducci tiri a sfatare ogni cosa mia, è molto naturale. Amico non lo volli; e nemico non lo temo. Ha forse egli scritto qualche cosa contro di me? La prego di mandarmela al più presto

che può, raccomandata per la posta. Stia certa che lo farò ballare sui suoi bravi prospettini di mosaico spalmati di bile „.

Onde, in seguito, il noto sonetto-ritratto *Giosuè Carducci.*

Pag. 169 — ... nella lettera che qui Le acchiudo.

La lettera di Aurelio Saffi al Giuriati è riportata a pagina 489 dell' *Epistolario.*

Pag. 198 — ... scrive lo stesso Rapisardi nei suoi " Peccati confessati „.

Peccati confessati apparvero la prima volta all' 81 nel libro *Il primo passo* pubblicato da Ferdinando Martini. Sono stati in seguito riportati nel volumetto *Spigolature* (poesie scelte del Rapisardi) Roma, Perino, 1884; nel I vol. delle *Opere* del R. edite dal Giannotta; nel volumetto *Palingenesi*, ediz. Sandron.

Pag. 211 — ... la iscrizione del Rapisardi...

È questa la iscrizione dettata dal Rapisardi nel 1910 (*Epist.* lettera 386) e che si legge sul monumento per l'epica giornata del XXVII maggio, a Palermo:

" Splenda alla memoria dei secoli — l'epopea del XXVII maggio 1860 — preparata da cuori siciliani — scritta col miglior sangue d'Italia — dalla spada prodigiosa -- di Garibaldi — Riecheggi nella coscienza dei popoli — il tuo ruggito, o Palermo — sfida magnanima — a tutte le perfide signorie — auspicio di liberazione — a tutti gli oppressi del mondo „.

BIBLIOGRAFIA

Accenno semplicemente ai libri e agli opuscoli che in ispecial modo parlano di M. Rapisardi e delle sue opere e che sono a mia conoscenza. Degli infiniti articoli, che a tal fine sono stati pubblicati in Riviste e giornali sì italiani che stranieri, non è per me tanto agevole fare l'esatto elenco: còmpito che m'auguro voglia assumere quanto prima qualcuno dei nostri giovani volenterosi.

Amico D. E. — *Sul " Giobbe „ di M. Rapisardi*, Milano, Battezzati, 1884.

Anselmo A. — *M. Rapisardi* (l' uomo e il poeta) con prefaz. di F. Guardione, Messina, Off. Graf. " La Siciliana „ 1912.

Ardizzoni G. — *Dopo la lettura del " Lucifero „* Catania, tip. Galatola, 1877.

Borgese G. A. — *La vita e il libro*, vol. III, Bologna, Zanichelli, 1928.

Calandrino I. — *Le " Poesie Religiose „ di M. Rapisardi*, saggio critico. Alcamo, tip. Dagolino, s. a.

Cappellani N. — *M. Rapisardi*, Catania, Studio ed. moderno, 1931.

Capuana L. — *Studi sulla letter. contemp.* 1ª serie, Milano, Brigola e C., 1880.

Cornecchia F. G. — *Al sig. A. T., versi a proposito del sonetto " G. Carducci „ di M. Rapisardi*, Pisa, tip. del " Folchetto „ 1881.

Catanzaro C. — *Vignette in penna di alcuni scrittori contemporanei*, Siena, Mucci, 1876.

Cipolla S. — *Il " Lucifero „ e i suoi critici.* Firenze, tip. Gazzetta d' Italia, 1877.

C. [Cipolla S.] — *Lucifero, poema di M. Rapisardi.* Catania, tip. Rizzo, [23 febbraio 1877].

Contegiacomo G. — *Il " Giobbe „ di M. Rapisardi*, studio critico. Ancona, Bizzarelli, 1881.

Dall' Ongaro F. — *M. Rapisardi* (estratto dalla " Rivista contemporanea „ a. XVII, 1869).

De Stefano F. — *Sul " Giobbe „ di M. Rapisardi*, saggio critico. Siracusa, tip. del " Tamburo „ 1884.

De Stefano F. — *Fausta e Crispo, poemetto di M. Rapisardi*, studio critico. Siracusa, tip. del Progresso, 1918.

De Gubernatis A. — *M. Rapisardi.* Palermo, Sandron, 1912.

Di Rosa G. — *Il poeta dell' uman genio*, celebrazione del pensiero di M. Rapisardi. Palermo, Sandron, 1912.

Dragonetti G. — *L' " Ode al Re " di M. Rapisardi.* Ragusa, presso Piccitto e Andoci, 1879.

Emiliani Giudici P. — *M. Rapisardi.* Firenze, Quattrini, s. a.

" " " — *M. Rapisardi, la vita e le opere.* Firenze, Nerbini, 1912.

Guardione F. — *Sul poema di M. Rapisardi.* Messina, tip. Alighieri, 1877.

Guardione F. — *M. Rapisardi.* Palermo, " Sicania " casa ed. 1912.

Guzzetta M. — *Per M. Rapisardi,* commemoraz. Trapani, Gervasi Modica, 1912.

Ladenarda (A. Lo Forte Randi) — *M. Rapisardi*, lettera aperta a B. Croce. Palermo, Pedone Lauriel, 1915.

Lalia Paternostro A. — *M. Rapisardi.* Napoli, libr. ed. internaz. A. Chiurazzi, 1898.

La Scola V. — *Per il monumento a M. Rapisardi.* Palermo, Pedone Lauriel, 1899.

Leone A. B. - *Scienza e poesia.* Napoli, tipi della " Gazzetta Ippica " 1878.

Livrieri A. — *La poesia di M. Rapisardi,* conferenza. Palermo, tip. frat. Vena, 1912.

Lombardo Pellegrino E. — *L'estetica e il Giobbe di M. Rapisardi,* conferenza. Messina, tip. Progresso, 1884.

Lupinacci A. — *Sul " Lucifero " di M. Rapisardi.* Pesaro, presso i frat. Rossi, 1878.

Maineri B. C. — *Il " Giobbe " di M. Rapisardi.* Roma, Civelli, 1884.

Menandro Greco M. — *Cristo nella poesia di Rapisardi, Carducci, Graf, Fogazzaro.* Roma, Ediz. de " La Vita Letteraria " 1909.

Menza A. — *Faust e Giobbe.* Catania, tip. Martinez, 1888.

" " — *Sulle " Religiose " di M. Rapisardi*, saggio critico. Catania, Giannotta, 1894.

Menza A. — *Per la solenne commemoraz. di M. Rapisardi.* Catania, casa editr. " La Siciliana " 1912.

Monti G. — *Le " Poesie Religiose " di M. Rapisardi,* studio. Firenze, Cellini, 1888.

Muscogini F. — *Catulliane.* Firenze, tip. Cooperativa, 1889.

Napolitano N. — *M. Rapisardi,* l'uomo, il poeta, il pensatore. Conferenza. Palermo, soc. ed. Siciliana, 1919.

Natoli L. — *Giobbe e la critica italiana.* Catania, Tropea, 1884.

Niceforo N. — *M. Rapisardi,* studio critico. Catania, tip. Rizzo, 1872.

" " — *L'arte e la critica,* a proposito di M. Rapisardi. Catania, coi tipi della Gazzetta, 1871.

Onoranze a M. Rapisardi, a cura di A. Campanozzi. Catania, tip. Di Mattei, 1929.

Pascal C. — *L' opera poetica di M. Rapisardi.* Catania, Battiato, 1914.

Pasqualino Vassallo R. — *Profili.* Catania, tip. Martinez, 1882.

Perticone G. — *L'opera di M. Rapisardi.* Palermo, Sandron, 1913.

Rabli M. — *Le " Ricordanze „ di M. Rapisardi.* Firenze, tip. dell'Associazione, 1873.

Rapisardi Mirabelli A. — *M. Rapisardi nei suoi " Poemetti „* lettura. Firenze, tip. Galileiana, 1906.

Samperisi — *La poesia di M. Rapisardi.* Palermo, Trimarchi, 1922.

Siciliera U. — *" Ricordanze „ di M. Rapisardi,* noterelle e impressioni. Trieste, tip. Morterra, 1889.

Sipione C. — *Rapisardi e Carducci.* Roma, tip. Capitolina di Battarelli, 1899.

Sottile Tomaselli S. — *Il moderno Bellinelli.* (M. Rapisardi giudicato da B. Croce). Palermo, Andò, 1905.

Sottile Tomaselli S. — *M. Rapisardi,* uomo, pensatore, poeta. Discorso letto il 5 gennaio 1922 al " Circolo di Cultura " Cosmos „ per commemorare la morte del Poeta. Palermo, tip. Corselli, 1922.

Stazzone A. — *Saggi sulle liriche di M. Rapisardi.* Vibo Valentia 1928.

Vitanza C. — *Spiriti e forme del divino nella poesia di M. Rapisardi.* Nicosia, 1912.

INDICE DEI NOMI

A

Abate 121.
Accascina 179.
Achille 137.
Ademollo 108.
Agata (sant') 15, 24, 25, 28, 30, 31.
Agostini 142.
Alberti 82.
Aleardi 69, 142, 156, 157, 160, 170, 198.
Alessi 180, 181, 182.
Alfieri 14, 44, 69, 130.
Alfonso *il Magnanimo* 24.
Alighieri 6, 151, 198.
Amelia 65, 75, 102, 132, 173, 179, 194.
Anita 174.
Andò 75.
Angiulli 169.
Aradas 112.
Ardizzoni 59, 100, 125, 142, 143.
Ascoli 180, 182.

B

Balossardi 47, 54, 57, 82, 167.
Barbanti 50, 70.
Barbariccia 143.
Barbera 90, 141, 146.
Barberis 153, 155.
Barbiera 177, 178, 179.
Bartoli 159.
Battiato 2.
Bellini 25, 198.
Benoit 119.
Bennati 78.
Berchet 30, 197.
Bertacchi 35.
Betteloni 72.
Bettinelli 4, 75.
Bonaparte 91.
Borgese 103, 106.
Boucher 78.
Bovio 73, 169, 180, 188.
Brigola 90.
Brunamonti 81.
Bruno Giordano 27, 49.
„ Salvatore 26, 27, 28.
„ Maria 112.
Bruto 142, 143.
Buttler 149.

C

Cannizzaro 182, 184.
Canova 90.
Cantoni 113.
Capuana 54, 59, 67, 189.
Carcano 156.
Carducci 3, 6, 8, 38, 39, 48, 50, 54, 57, 65, 66, 67, 126, 127, 141, 147, 150, 170, 174, 188, 189, 190, 191.
Castelvetro 170.
Catalani 59.
Cattermole 77, 86, 87, 103, 160.
Catullo 7, 105, 126, 147, 157, 158.
Cavallotti 73, 163, 164.
Cerracchini 18, 120.
Cesareo 50, 66, 70, 98, 101, 105, 124, 186, 187, 188, 189, 190, 192, 193, 194.
Cesari 69.

Chiarini 150, 191.
Ciampoli 192.
Cipolla 123, 144.
Cocou Ortu 181.
Colajanni 184.
Colonna 81.
Contessa Lara 77, 82, 86, 101, 127.
Conte di Lara 82.
Coppino 43.
Cortese 181.
Costantino 198.
Crispo 197.
Cristo 138, 142.
Croce 20, 35, 38, 39, 75, 163.
Croiset 149.

D

Dall'Ongaro 59, 64, 107, 112, 117, 120, 153, 155.
D'Annunzio 54.
Dante 1, 4, 8, 15, 17, 18, 48, 60, 69, 89, 108, 126, 130, 147, 155, 173, 187, 194, 198.
Daudet 176.
De Amicis 57, 164, 165, 186.
De Dagnen Fichtenhain 172.
De Dominicis 169.
De Gubernatis 43, 59, 69, 156, 157, 160, 173, 178.
Defferrari 151.
Del Carretto 131.
Del Lungo 152, 158.
De Quental 183.
De Roberto 71.
De Sanctis 8, 38, 43, 188.
Di Bartolo 59.
Di Mattei E. 15.
" Salv. 20.
Dione 31, 205.
Dionigi 31, 207.
Don Pedro D'Alcantara 15, 44.
D'Ovidio 185.
Draper 32.

E

Ellero 17, 129.
Elvira 188.
Emiliani Giudici 157.
Empedocle 7.
Encelado 3.
Enea 17.

F

Fanfani 90, 128, 141, 142, 215, 221.
Farina 119.
Fausta 197.
Fedeli 97.
Feuerbach 32.
Fina 142.
Finocchiaro 64.
Flamini 35.
Fleres 191.
Foianesi 64, 107, 108, 117.
Fortis 142.
Foscolo 69, 89, 170, 198.
Fossi 107.
Fouillé 149.
Fraccaroli 185.
Fuà Fusinato 152, 153, 156.
Fulci 184.

G

Galanti 159.
Galli 168.
Gambara 81.
Garibaldi 8, 29, 174, 211.
Ghisleri 54.
Giannotta 28, 57, 70, 71, 176, 179, 194, 212.
Gianturco 181.
Giaracà 115.
Giordani 69.
Giselda 65, 87, 89, 90, 92, 95, 97, 99, 103, 107, 154, 156, 157, 183.
Giuliani 108.
Giuliano 25.
Giuriati 168.
Goethe 171.
Gnoli 150.
Graf 16, 18, 21, 38, 151, 190.
Guasti 90, 141.
Guerrazzi 137.
Guerrini 47, 82.
Guyau 119.
Gwimplaine 123.

K

Kalemberg 38.
Krupp 170.

H

Haeckel, 228.
Hartmann 28, 32,
Hugo 6, 8, 14, 21, 69, 108, 125, 130.

I

Illica 50, 54, 70, 167.
Imbriani 71, 191.

J

Jannone 128.

L

Ladenarda (Lo Forte Randi) 75, 163.
La Harpe 4.
Landi 173.
Laocoonte 3.
Lara 82, 101, 102, 103.
Le Monnier 88, 108, 128, 160.
Leopardi 4, 20, 89, 194, 198.
Lesbia 105.
Ligurino 145.
Lillina 120.
Lina 87, 88, 89, 90, 92, 93.
Lippert 171, 173.
Lodi 50, 57, 67, 69, 70, 170.
Lo Forte Randi (Ladenarda) 75.
Lombroso 130, 134, 176.
Lucrezio 7, 55, 89, 145, 146, 164, 216.
Lutero 60.

M

Maffei 142, 151.
Malacoda 143.
Mameli 30,
Mancini E. 78, 86, 96.
„ Cattermole 77, 86, 87.
Mangano Orazio 203.
„ Maria 203.
Mandalari 28.
Manfredi 153.
Maniscalco 29.
Marchiò 99.
Marcora 180.
Maria 188, 203.
Marghieri 109.
Marradi 191.
Martinez 123.
Martini 66, 74, 160, 161.
Massarani 156.
Mastri 73.
Maugeri 28, 29.
Mazzini 8, 207.
Mazzoni 191.
Miceli 28.
Milelli 72.
Mirmidoni 210.
Mommsen 170.
Mirone 203.
Monti 129, 130, 170, 194.
Morawetz 174, 175.
Morello 161, 162, 163, 189.
Munzone 103.

N

Nani Gambino Abate 121.
Napoleone 132.
Nasi 184, 185.
Nathan 19.
Niccolini 157.
Nerbini 214.
Nicotra 144.
Nipsio 208.

O

Occioni 147.
Ogalia 188.
Omero 198.
Orazio 8, 126, 145, 146, 158.
Orsini 113.
Ottino 68.

P

Pacini 121.
Padoa 153.
Panzacchi 147, 192.

Paolo 213.
Papa 179.
Papiliunculus (Cesario Testa) 72.
Parato 115.
Parini 44.
Parlagreco 98.
Pascal 2, 35, 37.
Patrizi 75.
Pedone Lauriel 8, 34, 75, 163.
Pennetti 131.
Perroni 59.
Peruzzi 142.
Persio 130.
Petrarca 44, 194.
Pigorini Beri 106.
Pietro l'Eremita 60.
Pio IX 29, 60.
Pipitone Federico 50, 72.
Pittà 131.
Prati 30, 198.
Pretina 226.
Prometeo 3, 92.
Pulcinella 38.
Pullè 73.

R

Ragusa Moleti 98, 168.
Rapisardi Fr. 25, 59.
„ G. 24.
Re 117.
Regano 25, 26.
Reina 19, 59, 70, 116, 127, 134.
Riccardi 156.
Ricci 47, 48, 53, 55.
Rigutini 142.
Rosmini 28.
Rossi 35.

S

Saffi 168, 169.
Saffo 81.
Saladino 2.
Salvadori 50, 54.
Sandron 43, 194, 211.
Schopenhauer 28, 135.
Scarfoglio 54, 56, 74, 101.
Schiller 171.
Serao 167, 168.
Setti 192.
Sgroi 171.
Shakspeare 6.
Shelley 7, 126, 149.
Sommaruga 67, 74, 82.
Sonzogno 163.
Sottile Tomaselli 75.
Spedalieri 28.
Stampa 81.
Stecchetti 47, 48, 49, 53, 54, 67, 171, 189.
Stesicoro 25.
Strauss 32.

T

Tartufo 63.
Tasso 24, 198.
Taverni 169.
Tecchio 168.
Tedeschi 95.
Testa (*Papiliunculus*) 72.
Thaler 175.
Tirteo 206.
Tomaselli Salv. 133.
Torelli Violler 166.
Torre 169.
Torrisi 24, 25, 26, 29, 70.
Treves 103.
Trezza 38, 108, 143, 145, 149, 160, 190.
Turati 165, 169.
Turco 98.

V

Vannucci 108.
Vassallo 50, 54, 186.
Verdinois 50.
Verga 25, 59, 61, 64, 65, 119, 124.
Villari 155, 160.
Virgilio 145.
Viscuso 112.
Vitanza 39.

W

Watteau 78.
Wagner 170.

Z

Zamboni 72, 73, 169, 171, 174, 175, 216.
Zanella 151, 152, 155, 159.
Zanfi 153.
Zanichelli 54, 76.
Zendrini 127, 159, 171.
Zola 20.
Zumbini 38, 190.

INDICE DELLE INCISIONI

M. Rapisardi nell'aprile 1911 . . . . . Pag. III
Rapisardi (1889) . . . . . „ 1
Rapisardi (13 ottobre 1895) . . . . . „ 17
La casa in via Etnea, al Borgo, ove abitò e morì il Rapisardi „ 33
Rapisardi, Ardizzoni e Di Bartolo . . . . . „ 49
Facsimile dell'autografo del sonetto del Rapisardi, *A una quercia* . . . . . „ 65
Rapisardi (1902) . . . . . „ 81
Contessa Lara . . . . . „ 97
Giselda Foianesi . . . . . „ 113
Maria Patti, madre del Rapisardi . . . . . „ 129
Facsimile dell'autografo del III degli *Epigrammi* . . „ 145
Rapisardi e l'Amelia nel salotto . . . . . „ 161
Rapisardi e l'Amelia che legge . . . . . „ 177
Rapisardi (1860) . . . . . „ 193
Rapisardi, mentre scende per via Etnea (istantanea, 1888) „ 209

INDICE GENERALE

Avvertimento	Pag.	V
Lettera di C. Pascal a A. Tomaselli	„	VII
Mario Rapisardi	„	1
Il carattere di Mario Rapisardi	„	13
I primi maestri del Rapisardi	„	23
Lo scandalo di Padova	„	35
Il Rapisardi e la scuola	„	41
Per una rivelazione	„	47
Il Giobbe balossardiano	„	53
G. Verga critico del Rapisardi	„	59
Gli scandali dell'Epistolario Rapisardiano	„	63
Contessa Lara	„	77
Mario Rapisardi e la Contessa Lara	„	87
Il Rapisardi e la Giselda	„	107
Il Rapisardi e i suoi nemici	„	125
L'ereditarietà nel Rapisardi	„	131
Lettere di illustri scrittori al Rapisardi:	„	139
G. Carducci	„	141
P. Fanfani	„	ivi
G. Trezza	„	143
A. Graf	„	150
G. Zanella	„	151
I. Del Lungo	„	152
Erminia Fuà Fusinato	„	ivi
A. De Gubernatis	„	156
F. Martini	„	160
V. Morello	„	161
F. Cavallotti	„	163
E. De Amicis	„	164

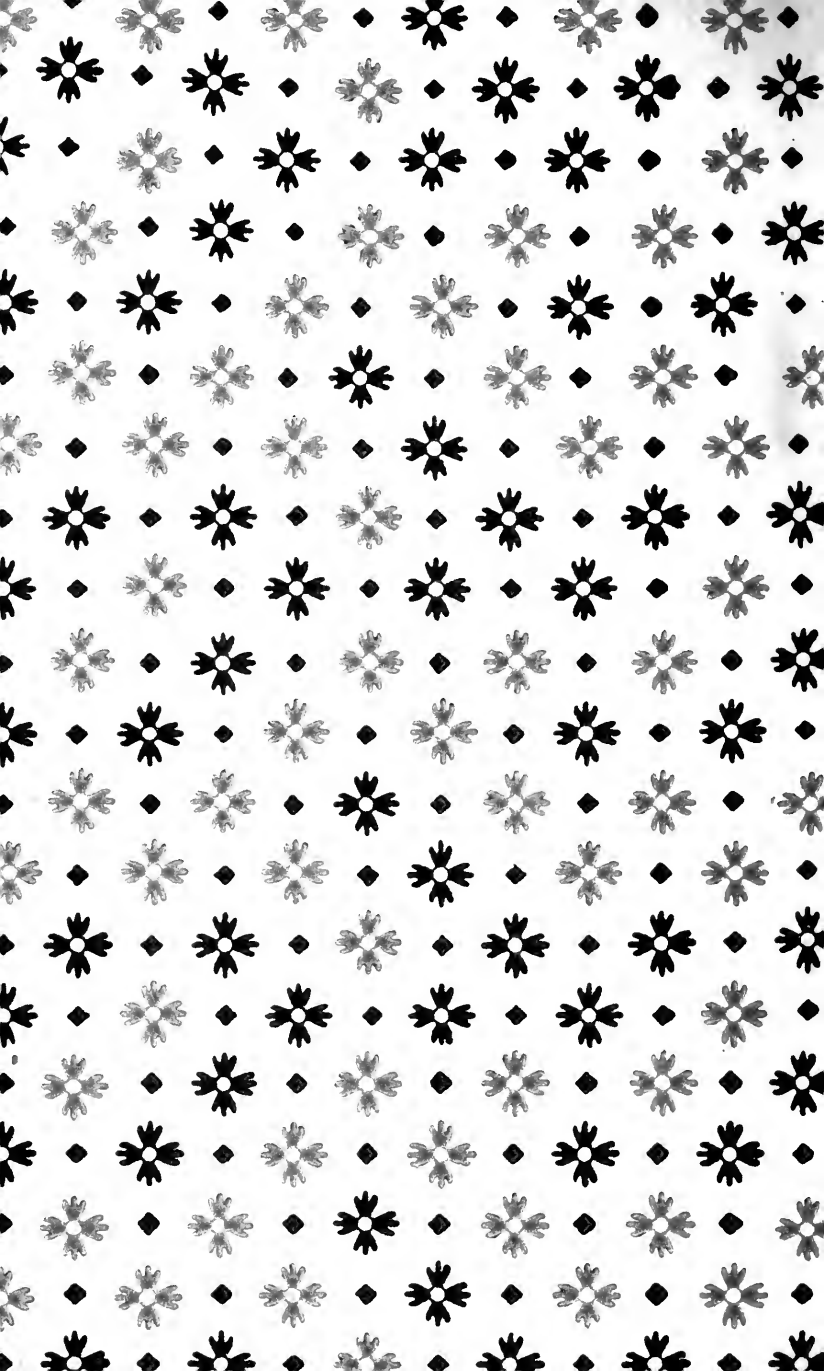
F. Turati . . . . . Pag. 165
Matilde Serao . . . . . » 167
A. Saffi . . . . . » 168
S. De Dominicis . . . . . » 169
F. Zamboni . . . . . » ivi
C. Lombroso . . . . . » 176
C. R. Barbiera . . . . . » 177
P. Papa . . . . . » 179
G. Bovio . . . . . » 180
G. Ascoli . . . . . » ivi
T. Cannizzaro . . . . . » 182
G. A. Cesareo . . . . . » 186
Appendice: . . . . . » 195
Fausta e Crispo . . . . . » 197
Dione . . . . . » 205
Le varianti ancora inedite nelle opere di Mario Rapisardi » 213
Note . . . . . » 231
Bibliografia . . . . . » 234
Indice dei nomi . . . . . » 237
Indice delle incisioni . . . . . » 243

CORREZIONE

Sotto l'incisione a pag. 33 si legga:

La casa... ove abitò il Rapisardi dal luglio **1885** sino alla morte, 4 gennaio 1912.

Lire [illegible] ci



PQ
4730
R24Z9

Tomaselli, Alfio
Commentario Rapisardiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY